

305 MILIONI DI LIBRI VENDUTI NEL MONDO

JAMES & MAXINE PAETRO

PATTERSON

IL SOSPETTATO

È davvero la fine per Jack Morgan e l'agenzia Private?

THRILLER



 LONGANESI

Presentazione

E SE IN CIMA ALLA LISTA DEI COLPEVOLI CI FOSSE PROPRIO IL TUO NOME...?

Di ritorno da un viaggio di lavoro, Jack Morgan, proprietario e direttore dell'agenzia Private Investigations, trova nella sua villa di Malibu la più raccapricciante delle sorprese: distesa sul suo letto c'è una donna, con il maglione intriso di sangue. La scoperta si fa ancora più agghiacciante quando Morgan capisce di trovarsi di fronte al cadavere di Colleen Molloy, la sua ex amante, che aveva tentato di suicidarsi qualche mese prima, quando fra loro era tutto finito.

Ma in questo caso non si tratta di un suicidio: Colleen è stata assassinata da un meticoloso professionista, in grado di far ricadere tutti i sospetti proprio su Jack Morgan, il cui legame con la vittima fornirebbe più di un movente per l'omicidio. Proprio per questo motivo il Los Angeles Police Department lo individua come il sospettato numero uno.

La sua vita, da quel momento, precipita in un girone infernale.

E proprio mentre è impegnato a indagare personalmente sul caso per poter dimostrare la propria innocenza, in preda all'ansia ma anche al dolore per la morte di Colleen, Morgan viene contattato da un'avvenente donna d'affari alle prese con una serie di omicidi che si sono verificati nei suoi lussuosi hotel...

James Patterson è l'autore di thriller più venduto al mondo. In questa collana sono apparse le sue serie di maggior successo: i romanzi del detective Alex Cross e quelli delle Donne del Club Omicidi.

I LIBRI DI JAMES PATTERSON
NEL CATALOGO LONGANESI

I THRILLER DI ALEX CROSS

Jack & Jill, Gatto & Topo, Il gioco della donnola, Ricorda Maggie Rose, Mastermind, Ultima mossa, Il caso Bluelady, La tana del Lupo, Ultimo avvertimento, Sulle tracce di Mary, La memoria del killer, Il regista di inganni, L'istinto del predatore, Il segno del male, Il ritorno del killer, Uccidete Alex Cross

I THRILLER DELLE DONNE DEL CLUB OMICIDI

Primo a morire, Seconda chance, Terzo grado, Le donne del Club Omicidi, Qualcuno morirà, Il sesto colpo, Il settimo inferno, L'ottava confessione, Senza appello, La cerimonia, L'undicesima ora, Le testimoni del Club Omicidi

I THRILLER DI MICHAEL BENNETT

Il negoziatore, Il maestro, Il rapitore, Conto alla rovescia

I THRILLER DELL'AGENZIA PRIVATE
INTERNATIONAL

Private, Private Games

E INOLTRE

Quando soffia il vento, La casa degli inganni, Honeymoon, Come una tempesta, Bikini, Cartoline di morte (con Liza Marklund), Altrimenti muori

IL SOSPETTATO

Romanzo di
JAMES PATTERSON
e MAXINE PAETRO

Traduzione di
ANDREA CARLO CAPPI

 **LONGANESI**

 **LONGANESI**

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2015 - Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4418-8

Titolo originale

Private #1 Suspect

In copertina: foto © Francis Zera/Spaces Images/Corbis/Contrasto

Grafica di Cahetel

Copyright © 2012 by James Patterson

Published by arrangement

with Little, Brown and Company, New York, New York, USA.

All rights reserved.

Prima edizione digitale 2015

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL SOSPETTATO

*Dedichiamo questo libro ai nostri cari più vicini,
Sue e John, Brendan e Jack.*

PROLOGO

Spari nel buio

Una berlina scura svoltò dalla Pacific Coast Highway nella strada che portava al cancello di una casa sulla spiaggia di Malibu valutata tra i sette e gli otto milioni di dollari.

L'uomo al volante abbassò il finestrino automatico e passò una chiave elettronica sul lettore.

L'alto cancello in ferro battuto si spalancò, lasciando proseguire la berlina fino all'ingresso di un garage, prima di richiudersi lentamente. L'uomo alla guida scese dall'auto e si guardò intorno.

Bianco, sui trent'anni, altezza media, capelli castani corti. Indossava una giacca di jeans, pantaloni kaki, scarpe dalle soles di gomma e guanti in lattice. Osservò la villa, elegante e moderna, schermata per intero dai cespugli e dalla recinzione, che la rendevano invisibile tanto dalla strada quanto dalle case vicine.

L'uomo si avvicinò al portone, notò la videocamera di sicurezza puntata su di lui e il lettore biometrico.

Tornò alla macchina, aprì una delle portiere posteriori e disse: «Ultima fermata, signorina».

Si chinò sul sedile e trascinò fuori una donna dai lunghi capelli neri e dal fisico snello, in stato di completa incoscienza. Profumava di rose e di sapone. Con un grugnito, l'uomo sollevò il corpo inerte e se lo caricò in spalla.

Quando fu di nuovo al portone, premette il dito della donna sul lettore e la serratura scattò.

Entrarono.

L'uomo dalla giacca di jeans non accese le luci. Ci si vedeva benissimo, con il sole che entrava dalle grandi pareti vetrate, riflettendosi sulle piastrelle del pavimento e riempiendo di luce l'ambiente.

Dall'ingresso si passava in un ampio salotto con un lucernario e pareti ricurve, le cui finestre si affacciavano sull'oceano. Sulla sinistra, un corridoio conduceva alla camera da letto padronale e al bagno. L'uomo spalancò la porta della camera con un calcio, arrivò fino al letto e sistemò la donna sopra la coperta a righe bianche e azzurre.

Le mise un cuscino sotto la testa, poi andò alla panca accanto alla finestra. Alzò il sedile e recuperò una pistola Kimber calibro 45 personalizzata, da cui espulse il caricatore: lo controllò e lo reinserì con un gesto deciso della mano guantata. L'arma era carica.

L'uomo dalla giacca di jeans tornò a un lato del letto, prese con cura la mira e sparò al petto della donna, a distanza ravvicinata. Il corpo sussultò. Al secondo e al terzo colpo non si mosse più. L'assassino raccolse i tre bossoli dal pavimento e se li mise in tasca.

Poi sollevò il ricevitore del telefono accanto al letto. Compose un numero guardando la spiaggia dalla finestra.

Riagganciò senza dire una parola. Poi uscì dalla camera da letto e cercò l'impianto di allarme in salotto. Aprì gli sportelli di tutti gli armadi ed esaminò ogni compartimento, fino a trovare l'hard drive del sistema di sicurezza.

Lo scollegò e se lo mise sotto il braccio. Poi uscì dall'ingresso principale. Una volta fuori, scavò nel terriccio ai piedi di un fitto cespuglio di buganvillea che si inerpicava sulla recinzione. Seppellì la pistola nella buca poco profonda e la ricoprì con pezzi di corteccia.

Risalì in macchina, accese il motore e passò la chiave elettronica sul lettore dall'altro lato. Quando il cancello lentamente si aprì fece marcia indietro fino alla corsia di emergenza. Infine riprese la Highway in direzione nord.

Stava già pensando al Brophy Bros, un ristorante di pesce di Santa Barbara. Adorava quel posto. Al bancone c'erano frutti di mare al vapore, vassoi di granciporro e ostriche nella loro mezza conchiglia.

L'assassino spinse un cd dei Van Halen nella fessura dell'autoradio e sorrise, mentre la berlina nera si immetteva nel traffico.

Duecentoquaranta chilometri a est di Las Vegas, A.J. Romano guidava il furgone bianco in direzione ovest lungo la I-15. Il veicolo era un Ford ultimo modello con la scritta PRODUCE DIRECT sulle fiancate e sul retro, sopra l'immagine di un cestino di verdure verdi, rosse e gialle.

Sul sedile del passeggero sedeva scomposto Benny «Banger» Falacci, con gli stivali da cowboy nuovi in pelle di anguilla posati sul cruscotto. Nel retro, il sacco a pelo di Rudy «Gee» Giordino occupava lo stretto spazio tra gli scatoloni: era il suo turno nella sezione del veicolo con l'aria condizionata.

A Romano piaceva guidare quando era buio, specie su un altopiano dell'Ovest in una notte limpidissima. Luccichio di stelle. Niente traffico. Una striscia di asfalto che tagliava chilometri e chilometri di pascoli e deserto, e sullo sfondo una schiera di alte colline scure che, in lontananza, gli sembravano mucchi di carta da imballaggio spiegazzata.

«Ho fatto lo stufato», stava raccontando a Banger. «Sai, almeno una volta, tanto per cambiare, ho cucinato io per lei.»

L'altro staccò il filtro da una Marlboro e la accese con il suo portafortuna, un accendino d'argento a butano. Poi aprì il finestrino.

Romano abbassò quello dal suo lato. «Dio! Mai sentito parlare di fumo passivo? Fumi per due, qui dentro.»

«Abbiamo fatto cinquecentodieci chilometri», replicò Banger. «Si era detto una sigaretta ogni cinquecento.»

«Vabbe'.» Romano alzò la voce, per sovrastare il rumore dell'aria dal finestrino. «Così faccio un po' di tagliolini e un tortino al cioccolato. Niente male.»

«Affascinante, A.J. La tua dieta ricopre i principali gruppi alimentari.»

«Be', alla fine sono sazio, ma non strapieno. Andiamo a letto e alle due e mezzo mi sveglio. Sto gelando, letteralmente.»

Banger si tolse un filo di tabacco dalla lingua. Non c'era un lettore cd a bordo e lì, in mezzo al nulla, non si prendeva una cazzo di stazione radio. Tra qualche ora sarebbe stato seduto a un tavolo del blackjack e la notte avrebbe dormito in un letto a tre piazze. Poteva chiamare Suzette all'ultimo minuto. Pensò a lei e a quanto avrebbe parlato prima di togliersi le mutandine. In alternativa, Banger sarebbe potuto andare al Sands e trovarne una nuova. Si sentiva fortunato.

«Allora accendo la termocoperta. Mi si ghiacciavano le palle.»

«Cristo», fece Banger. «Ti spiace cambiare argomento?»

«La regolo sul nove», continuò Romano. «Temperatura da saldatore. E ancora mi gela il culo. Quando mi risveglio, sono sudato come se avessi corso per tre chilometri...»

«Ma che succede?» chiese Banger.

«Non lo so. Per questo te lo sto raccontando. Non è che il cuore mi sta facendo qualche scherzo?»

«Che cosa succede là», precisò Banger, indicando le luci rosse davanti a loro.

«Quella macchina, dici?»

«Sta rallentando.»

«Quel coglione doveva fare benzina a Kanarraville.»

«Sorpassalo», disse Banger.

Ma Romano stava già decelerando. «Se resta a secco su questa strada, rischia di essere sbranato da un orso.»

L'auto davanti a loro non era a corto di benzina. Aveva rallentato solo per permettere a una Chevrolet che procedeva a fari spenti sulla corsia di sinistra di affiancare il furgone.

«Che cazzo c'è adesso?» disse Romano, vedendo la Chevrolet a venti centimetri dalla sua portiera. «Cosa vuole questo stronzo?»

«Frena. Frena!» gridò Banger. «Fallo passare.»

A.J. premette il clacson, ma fu inutile. Le due auto stavano spingendo il furgone verso l'uscita di Pintura e le uniche opzioni

erano scontrarsi con la Chevrolet o imboccare la rampa.

Romano sterzò, prendendo l'uscita, mentre Banger cercava la sua arma sotto il sedile. Un attimo dopo sentì il metallo che raschiava contro la portiera. Il furgone fu costretto a infilarsi in una stradina secondaria.

«*Figlio di...*» urlò Banger. A.J. frenò e il furgone slittò sul terreno, andando a speronare una recinzione metallica in mezzo al nulla. Si sollevò una nube di polvere che riempì l'abitacolo e oscurò la vista.

Si udirono portiere che sbattevano, davanti e dietro. Banger strinse il calcio della pistola con una mano, mentre con l'altra sganciava la cintura di sicurezza, pronto ad aprire la portiera. Ma fuori dal finestrino apparve il volto di un uomo, un tipo mai visto prima che gridò: «Mani in alto!»

A.J. obbedì all'istante. «Banger, fai come ti dice.»

Ma lo sconosciuto sollevò la pistola. Ci fu un lampo accompagnato da una detonazione assordante. Banger si accasciò, emise un sospiro e cessò di muoversi.

Nella propria testa Romano gridò *Oh, mio Dio, l'hanno ammazzato*. La canna di una calibro 45 era puntata al suo orecchio sinistro.

«Sentite», disse, «io non vi conosco e non ho visto niente. Prendete quello che volete. Ho seicento dollari...»

Non udì nemmeno lo sparo. Ebbe un sussulto, poi nient'altro.

3

Il portello posteriore si spalancò e Rudy Giordino balzò fuori dal veicolo. La gamba destra gli cedette, ma al liceo aveva giocato a football e aveva un buon equilibrio. Si rimise in piedi e si diede alla fuga.

Aveva ancora la testa dolorante per gli scossoni subiti nel retro del furgone, ma il suo istinto funzionava ancora. Corse sulla pianura sotto il cielo nero, seguendo la direzione della strada.

Il sangue gli pulsava nei timpani, dove ancora risuonava l'eco delle detonazioni.

Cristo.

Qualcuno aveva sparato nell'abitacolo. Li avevano fregati.

Rudy Gee correva, ripensando alla pistola che aveva perso quando gli erano caduti addosso gli scatoloni. Gli vennero in mente Marisa e Sparky. Pensò che era troppo presto per morire, specie in un posto di merda come quello. Aveva troppi progetti, era ancora troppo giovane.

Correre gli stava allentando la tensione. Era già lontano dal furgone. Sentiva quasi le urla di incitamento dalle gradinate.

Alle sue spalle, un individuo di nome Victor Spano prese la mira con la sua calibro 45. Il bersaglio gli rendeva le cose facili, correndo in linea retta.

Premette il grilletto e sentì il rinculo mentre il proiettile arrivava a destinazione. Il fuggiasco si immobilizzò, come se qualcuno lo avesse chiamato per nome. Poi cadde in ginocchio e stramazza in avanti sul terreno.

Victor lo raggiunse e gli piantò un altro proiettile nella nuca, per sicurezza.

Se spari e nessuno ti sente, si può dire che hai sparato?

Sì, decisamente.

«È morto?» chiese Mark.

«No, dice se lo portiamo a mangiare una pizza», gridò Victor in risposta.

«Torna qui, okay? Ci serve una mano con questi due.»

Mark si fece aiutare a caricare i primi due cadaveri sulla Chevrolet. Poi fece marcia indietro, mentre Victor e Sammy sistemavano il terzo cadavere con gli altri.

Quindi, secondo i piani, Victor si mise al volante del furgone. I tre veicoli tornarono sulla strada principale.

La Chevy si staccò dal gruppo, in direzione della Highway 56 e di Panaca, Nevada. Victor Spano – un tipo dal futuro assicurato – proseguì alla volta di Los Angeles, mentre Mark, a bordo di un'Acura, puntava verso Cedar City. Da lì sarebbe risalito a Chicago.

La serata era andata liscia. L'operazione aveva richiesto in tutto nove minuti, pulizia compresa.

Victor sino a quel momento si era concentrato sul lavoro. Ora, mentre guidava a velocità sostenuta in direzione di LA, poteva permettersi di pensare a quanto si sarebbe messo in tasca.

Era milionario, un uomo di successo.

Questo era stato il giorno più incredibile della sua vita.

PARTE PRIMA

Non sono stato io

L'auto mi aspettava all'aeroporto di Los Angeles. Sul marciapiede c'era Aldo con un cartello che diceva: BENTORNATO A CASA, SIG. MORGAN.

Gli strinsi la mano, buttai le valigie nel bagagliaio e scivolai sulla comoda pelle del sedile posteriore. Ero stato in sei città nell'arco di tre giorni e, grazie all'organizzazione delle linee aeree, il ritorno dall'ultima tappa, Stoccolma, si era trasformato in un viaggio infernale di venticinque ore.

Ero esausto. Per usare un eufemismo.

«Questo è per te, Jack», disse Aldo, porgendomi attraverso il divisore una cartelletta con l'intestazione PRIVATE: il nome della mia agenzia investigativa. L'ufficio centrale era a Los Angeles, ma avevamo filiali in sei Paesi e clienti in tutto il mondo, che pagavano profumatamente per prestazioni che non avrebbero mai ottenuto rivolgendosi alla polizia.

Da qualche tempo ero preoccupato che stessimo diventando troppo grossi e troppo in fretta. Essere *grossi* non vuol dire essere *grandi* e io volevo che la Private fosse grande.

Infilai il fascicolo dell'ufficio amministrazione nella cartelletta, mentre la macchina si lanciava sulla corsia di sorpasso. Presi il BlackBerry: i messaggi non letti erano ormai centinaia, quindi selezionai i più urgenti facendo scorrere la lista.

Il primo era di Viviana, la sconvolgente bellezza che aveva il posto accanto al mio sul volo Londra-New York. Vendeva attrezzature per teleconferenze 3D, tecnologia alquanto superflua, ma decisamente interessante.

C'era un sms di Paolo, il capo della sicurezza dell'ufficio di Roma. *Quel morto di fame del nostro cliente ora è morto*, comunicava.

Seguiranno dettagli.

Dissi mentalmente addio a una fattura di duecentomila euro e passai agli sms della squadra di casa.

Justine Smith, mia confidente e numero due alla Private, scriveva: «Dobbiamo aggiornarci su un sacco di cose. Lascio la luce accesa».

Sorrisi pensando che, per quanto avessi voglia di vederla, preferivo farmi prima una doccia e un sonnellino.

Le risposi, poi aprii un sms di Rick Del Rio. «Noccia vuole vederti subito, lo stronzo.»

Fu un pugno allo stomaco.

Carmine Noccia era il rampollo dell'omonima famiglia mafiosa, boss del ramo di Las Vegas e, accidentalmente, mio compare, per via di un accordo che mi ero trovato costretto a stringere con lui sei mesi prima. Era l'ultima persona che avessi voglia di incontrare.

Risposi a Del Rio con una parola di cinque lettere e rimisi in tasca il BlackBerry, mentre l'auto imboccava il vialetto. Recuperai i bagagli e seguii Aldo con lo sguardo mentre si allontanava, per assicurarmi che si immettesse nella Pacific Coast Highway senza fare incidenti.

Passai la chiave elettronica, varcai il cancello, poi appoggiai il dito sul lettore biometrico ed entrai nella mia casa dolce casa.

Per mezzo secondo ebbi l'impressione di sentire profumo di rose, ma lo attribuii al piacere di essere tornato tra le mura domestiche.

Cominciai a togliermi i vestiti in soggiorno. Quando arrivai al bagno indossavo solo i boxer, che scalciai via mentre entravo nella doccia.

Mi misi sotto l'acqua alla massima temperatura tollerabile, poi andai in camera e premetti l'interruttore che accendeva le luci sui due lati del letto.

Per un lungo momento rimasi paralizzato sulla soglia. Non riuscivo a capire ciò che vedevo, per il semplice fatto che non aveva senso. Cosa ci faceva Colleen nel mio letto? E con il maglione intriso di sangue?

Cosa diavolo era?

Uno scherzo di pessimo gusto?

La chiamai ad alta voce. Un attimo dopo ero in ginocchio accanto al letto e le premevo una mano sul collo. La pelle era calda, come se

fosse viva. Ma non aveva pulsazioni.

Colleen indossava una gonna al ginocchio e un cardigan blu, vestiti che le avevo già visto portare. Aveva i capelli profumati di rose, aperti a ventaglio sulle spalle, e le palpebre chiuse sugli occhi azzurro-viola. La scossi delicatamente e la testa oscillò inerte.

Oh, Cristo. No.

Colleen era morta.

Dio mio, com'era possibile?

Avevo visto un'infinità di morti quand'ero stato in missione in Afghanistan. Sul lavoro, erano anni che indagavo su casi di omicidio. Ero stato testimone anche della morte di miei amici.

Nessuna di queste esperienze mi protesse dall'orrore che provai di fronte al corpo senza vita di Colleen. Il sangue aveva impregnato le coperte e inzuppato il maglione, tanto che non si vedevano le ferite. Era stata pugnalata? Le avevano sparato? Non riuscivo a capirlo.

Le coperte erano tese, non vedevo segni di colluttazione. Tutto nella stanza era come l'avevo lasciato quattro giorni prima... tutto tranne il cadavere di Colleen.

Ripensai al suo tentato suicidio quando ci eravamo lasciati, sei mesi prima: si vedevano le cicatrici, linee argentate sui polsi. Ma questo non era un suicidio.

Non c'erano armi né sul letto né intorno.

Sembrava che Colleen fosse entrata nella mia camera, avesse messo la testa sul cuscino e fosse stata assassinata nel sonno.

Il che non aveva senso.

In quel momento si risvegliò di colpo il mio istinto di conservazione. Chiunque l'avesse uccisa poteva essere ancora in casa. Andai alla finestra, dove tenevo la pistola.

Mi tremavano le mani quando sollevai il sedile della panca e presi la scatola metallica. Era leggera. Vuota.

Aprii le ante dell'armadio e guardai sotto il letto, Non vidi nessuno, non trovai bossoli o altro. Mi infilai un paio di jeans e una T-shirt, poi passai in rassegna tutte le finestre e le porte, controllando le serrature, e i lucernari, nel caso ci fossero pannelli rotti.

Ripercorsi mentalmente i miei passi.

Ero certo che al mio arrivo la porta principale fosse ben chiusa. E ora sapevo che ogni altro possibile ingresso era inviolato.

Poteva significare solo che qualcuno era entrato in casa con la chiave elettronica del cancello e l'accesso biometrico. Qualcuno che mi conosceva. Colleen era stata mia assistente e mia amante per un anno, prima che ci lasciassimo. Non avevo cancellato i suoi codici.

Non era l'unica a poter entrare in casa mia, ma forse non avevo bisogno di tirare a indovinare per scoprire chi l'avesse uccisa. disponevo dei migliori sistemi di sorveglianza sul mercato. Avevo videocamere puntate su ogni lato della casa, sopra le porte, persino verso la Highway e sulla spiaggia, con una visione a trecentosessanta gradi.

Andai in salotto e aprii le ante dell'armadietto in cui erano collocati gli impianti video e stereo. Premetti l'interruttore che attivava i sei monitor disposti in due colonne da tre. Tutti gli schermi si accesero. E nessuno riceveva segnali. Schiacciai più volte tutti i pulsanti prima di rendermi conto che l'hard drive era sparito. Era rimasto solo un cavo penzolante.

Afferrai il telefono sul divano e chiamai il numero di Justine. Erano quasi le sette. Mi chiesi se fosse ancora in ufficio.

Rispose al primo squillo.

«Jack, allora hai fame?»

«Justine, è successa una cosa orribile.»

La mia voce era incerta mentre mi costringevo a dirlo.

«Colleen. È morta. Qualche bastardo l'ha uccisa.»

3

Aprii la porta principale e Justine entrò come una lieve brezza. Era una psicologa di prima classe, una profiler acuta... diciamo pure geniale. Grazie a Dio era accorsa in mio aiuto.

Mi appoggiò una mano su una guancia, mi guardò negli occhi e disse: «Jack, dov'è?»

Indicai la camera da letto. Justine ci entrò e io la seguii, fermandomi sulla soglia come anestetizzato, mentre lei si avvicinava al corpo. «Oh, no», gemette, portandosi le mani intrecciate al mento.

Anche mentre osservavo quella scena dolorosa, Colleen era ancora viva nella mia mente.

La rivedevo nella sua casetta in affitto a Los Feliz, un minuscolo nido d'amore. La ricordavo con indosso la sua esigua biancheria intima e un paio di grosse pantofole pelose, mentre citava con un marcato accento irlandese uno dei vecchi detti della nonna: «Spunteranno i funghi e non ci sarà nessuno a raccoglierli».

«Che cosa vuol dire, Molloy?» le avevo chiesto.

«Che saranno guai.»

E ora era distesa sul mio letto. Aldilà dei guai.

Justine era pallida quando tornò da me. Mi abbracciò. «Mi spiace tanto, Jack. Tantissimo.»

La strinsi a mia volta. Poi lei si staccò all'improvviso, mi inchiodò con i suoi occhi scuri e mi chiese: «Perché hai i capelli bagnati?»

«I capelli?»

«Ti sei fatto una doccia?»

«Sì, appena arrivato a casa. Sono andato dritto in bagno. Per cercare di svegliarmi.»

«Be', questo non è un sogno, Jack. Non potrebbe essere più reale. Quando hai fatto la doccia, avevi già visto Colleen?»

«Non avevo idea che fosse qui.»
«Non le avevi detto tu di venire?»
«No, Justine. *No.*»
Il campanello suonò di nuovo.

L'arrivo del dottor Sci e di Mo-bot aumentò del duecento per cento le probabilità di capire che cosa fosse successo.

Il dottor Sci – vero nome: Seymour Kloppenberg – era il capo della squadra scientifica della Private. Aveva una lunga lista di titoli di studio che cominciava con una laurea in fisica conseguita al MIT quando aveva diciannove anni. Cioè solo dieci anni prima.

Mo-bot era Maureen Roth, cinquant'anni all'incirca, esperta di computer e genio della tecnologia. Era specializzata in reati informatici e alla Private era una sorta di mamma.

Aveva portato con sé una macchina fotografica e la sua saggezza, mentre Sci si era presentato con il kit per la raccolta di indizi, dotato delle attrezzature più sofisticate.

Li accompagnai in camera da letto. Restammo per un attimo a guardare il corpo di Colleen senza dire nulla, mentre fuori dalle finestre si faceva buio.

Le volevamo tutti bene, tutti quanti.

«Non abbiamo molto tempo», ci fece notare Justine, rompendo il silenzio. Ora cominciava a comportarsi come un'investigatrice alle prese con un omicidio. «Jack, te lo devo chiedere: hai delle responsabilità in tutto questo? Perché se è così, possiamo far sparire ogni traccia.»

«L'ho trovata così quando sono entrato.»

«Okay, va bene», replicò Justine. «Ma ogni minuto che passa sei sempre più colpevole. Devi avvisare la polizia, Jack. Quindi passiamo in rassegna tutto, in fretta e con cura. Comincia dal principio e non tralasciare nulla.»

Mentre Mo e Sci indossavano i guanti di lattice, Justine accese un registratore digitale e mi invitò a parlare. Riferii che appena sceso

dall'aereo, alle cinque e trenta in punto, avevo trovato Aldo ad aspettarmi agli arrivi della British Airways. Le dissi della doccia e del ritrovamento del corpo di Colleen. Le spiegai che la mia pistola era sparita, così come l'hard drive del mio sistema di videosorveglianza. Ribadì che non avevo idea del perché Colleen si trovasse a casa mia e fosse stata uccisa.

«Non sono stato io, Justine.»

«Questo lo so, Jack.»

Ma ci rendevamo conto entrambi che, appena fossero arrivati i poliziotti, sarei diventato il sospettato numero uno. E, per quanto avessi degli amici fra loro, non potevo aspettarmi che si dessero da fare a cercare l'assassino di Colleen quando c'ero io a portata di mano.

Avevo avuto una relazione intima con la vittima.

A casa mia non c'erano tracce di effrazione.

La vittima era sul mio letto.

Era quello che si definisce un caso apri-e-chiudi.

E in mezzo c'ero io.

Se non siete poliziotti in servizio, esaminare la scena di un crimine è un reato. Non si tratta solo di contaminare gli indizi e distruggere la possibilità del pubblico ministero di portare l'accusato in tribunale. Si diventa complici nell'omicidio.

Se fossimo stati sorpresi a farlo, avrei perso la mia licenza e saremmo finiti tutti e quattro in galera.

Detto questo, se c'era un'occasione in cui si rendeva necessario violare la legge, era proprio questa.

«Jack», disse Mo, «per favore, allontanati dalla scena.»

Tornai in corridoio, mentre lei entrava in azione con la sua Nikon.

Scattò foto da ogni angolazione: in grandangolo, da vicino e in dettaglio sulle ferite al petto di Colleen.

Sci prese le impronte alla vittima e a me con un lettore elettronico, mentre con un altro apparecchio Mo-bot registrava le impronte latenti su ogni superficie della stanza. In questo modo non occorreva la polvere per i rilievi.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai visto Colleen viva?» mi domandò Justine.

Le risposi che avevamo pranzato insieme il mercoledì precedente, prima che andassi in aeroporto.

«Pranzato e basta?»

«Sì. Pranzato e basta.»

Un'ombra le attraversò gli occhi, come nubi prima di una tempesta. Non mi credeva. E io non avevo l'energia necessaria per convincerla. Ero troppo stanco, impaurito, sofferente e nauseato. Avrei voluto svegliarmi e ritrovarmi ancora in aereo.

Sci stava parlando con Mo. Lui raccoglieva tracce da sotto le unghie della vittima, lei sigillava le buste. Quando Sci sollevò la

gonna di Colleen con un tampone in mano, mi voltai da un'altra parte.

Raccontai a Justine che quando avevamo pranzato insieme, mercoledì, Colleen era di buon umore.

«Ha detto che aveva un ragazzo a Dublino e che si stava innamorando...» Mi venne in mente un'altra cosa. Mi voltai di scatto. «Qualcuno vede la sua borsetta?»

«Nessuna borsetta, Jack.»

Mi rivolsi di nuovo a Justine. «È stata portata qui. Qualcuno le ha preso la chiave elettronica del cancello.»

«Probabile. Ti viene in mente una ragione? O qualcuno che avrebbe potuto farlo?»

«Qualcuno la odiava. Oppure odia me. O tutt'e due.»

Justine annuì. «Sci? Mo? Dobbiamo andarcene. Tu ce la fai, Jack?»

«Non sono sicuro.»

«Sei sotto shock», proseguì lei. «Lo siamo tutti. Alla polizia devi dire solo quello che sai.»

Sci e Mo stavano riponendo le loro attrezzature. «Digli che hai fatto una doccia molto lunga», suggerì lui, appoggiandomi una mano su una spalla. «Anzi, un lungo bagno, poi una doccia. Così spieghi meglio il tempo trascorso.»

«Okay.»

«Le uniche impronte che ho trovato sono le tue», annunciò Mobot.

«È casa mia, questa.»

«Lo so, Jack. Ma non ci sono altre impronte oltre alle tue. Controlla il registro degli accessi. Lo farei io, ma è meglio se ora ce ne andiamo.»

«Okay. Grazie, Mo.»

Justine mi strinse la mano e disse che mi avrebbe chiamato più tardi. Poi, come se li avessi soltanto sognati, scomparvero tutti e tre e io rimasi solo con Colleen.

6

Il Beverly Hills Sun era uno dei tre alberghi esclusivi della catena Poole Hotels, situato sul South Santa Monica Boulevard, a un chilometro e mezzo da Rodeo Drive: cinque piani di lusso, ogni camera con un nome e un arredamento diversi.

La piscina a sfioro sul terrazzo all'ultimo piano, di proporzioni olimpioniche, era circondata da padiglioni con tendaggi bianchi, poltroncine imbottite e sdraio ergonomiche, cui si aggiungeva il bar all'aperto.

I giovani più belli e desiderati del mondo dello spettacolo erano attratti come gazzelle da quell'oasi, uno tra gli scenari più suggestivi di tutto l'albergo.

Quella sera Jared Knowles, di turno come portiere di notte, era davanti alla porta della Bergman Suite al quarto piano insieme a una delle addette alle pulizie.

«Ho capito, Maria. Grazie.»

Quando la donna ebbe svoltato l'angolo con una coperta e i cuscini in braccio, Knowles bussò con forza alla porta, chiamando il cliente. Ma non ebbe risposta. Appoggiò l'orecchio alla porta, sperando di sentire scorrere l'acqua della doccia, o il televisore ad alto volume. Ma non udì alcun rumore.

L'ospite della suite, Maurice Bingham, un manager di New York, era stato in albergo da loro altre tre volte e non aveva mai creato problemi.

Knowles prese il cellulare e chiamò la camera. Lasciò squillare cinque volte, sentendo simultaneamente l'eco della suoneria attraverso la porta e all'orecchio. Bussò di nuovo, ancora più forte, ma non ottenne risposta.

Il giovane portiere si preparò al peggio, quindi inserì il passepartout elettronico nella fessura e lo estrasse. La luce della spia sulla parete divenne verde. Knowles spinse la porta ed entrò nella suite.

C'era una puzza rivoltante.

Knowles sentì accelerare il battito cardiaco. Si fece forza e attraversò l'anticamera per raggiungere il salotto.

Il signor Bingham era disteso sul pavimento vicino alla scrivania, con le dita serrate intorno alla gola.

Un filo metallico gli era penetrato nel collo.

Knowles si portò le mani alla faccia e urlò.

Quell'orrore lo perseguitava. Aveva visto un cadavere quasi identico quando lavorava al San Francisco Constellation. Si era fatto trasferire perché non riusciva a reggere il ricordo.

Quella notte, cinque mesi prima, la polizia lo aveva tormentato per ore perché aveva toccato il corpo. Lo avevano interrogato a lungo prima di lasciarlo andare. Knowles aveva sentito che c'erano stati altri omicidi, tutti casi di strangolamento mediante una garrota metallica. Ce n'erano stati parecchi.

Questo voleva dire che un serial killer era stato in albergo e si era trovato esattamente nel punto in cui lui stava ora.

Perciò Jared Knowles non toccò il corpo. Usò il cellulare per chiamare la proprietaria della catena, Amelia Poole. Che fosse lei a dirgli che cazzo doveva fare.

Amelia Poole era appena rientrata a casa quando ricevette la chiamata dal portiere di notte del Sun. Gli chiese di restare in linea, uscì dal garage, chiuse il portone e si fermò nel giardino con vista sul Laurel Canyon.

«È successo di nuovo» disse Jared, in un sussurro rauco. Si capiva a stento cosa diceva.

«Di cosa stai parlando?»

«È successo di nuovo. L'ospite della Bergman Suite. Si chiamava Maurice Bingham. È morto. Assassinato. Proprio come... non ricordo come si chiamava, ma sa a chi mi riferisco. Al Constellation. Ho paura, perché io c'ero tutte e due le volte, signorina Poole. La polizia penserà che sono stato io.»

«Sei stato tu?»

«Certo che no, signorina Poole! *Mi creda*. Non sono un assassino.»

«Come fai a sapere che il signor Bingham è morto?»

«Ha la faccia blu e la lingua fuori. Ha un cavo intorno al collo. Non respira. Ho scordato qualcosa? Perché alla scuola alberghiera non mi hanno insegnato a gestire situazioni come questa.»

Jared Knowles ormai stava strillando.

E Amelia Poole era alquanto spaventata.

Quello era il quinto omicidio, il terzo in uno dei suoi alberghi. I poliziotti non avevano cavato un ragno dal buco. Erano settimane che la proprietaria dei Poole Hotels non aveva notizie da loro. E in questo omicidio le sembrava ci fosse un messaggio rivolto a lei. Una sorta di avvertimento, forse: qualsiasi suo ospite avrebbe potuto essere ucciso. Era pazzesco.

«Jared, ascoltami. Cerco di tenerti fuori da questa storia. Accendi la spia 'Non disturbare' sulla porta. Ce la fai? Usa un gomito, non le dita.»

«Mi hanno chiamato dalle Pulizie per dirmi che il signor Bingham aveva richiesto una coperta e dei cuscini extra, ma non apriva la porta.»

«Li hanno portati in camera?»

«No.»

«Hai toccato niente?»

«No.» Il giovane portiere stava piangendo. Era troppo per lui.

«Jared, accendi la spia e torna giù al banco.»

«Ma non è illegale?»

«Mi assumo io ogni responsabilità, Jared. Torna alla reception. Non chiamare la polizia. Okay?»

«Okay.»

«Se non te la senti, mettiti in malattia e torna a casa. Chiedi a Waleed di sostituirti.»

«Okay, signorina Poole.»

«Ti chiamo domani.»

Amelia riattaccò e ripensò all'agenzia investigativa di cui aveva sentito parlare. Il capo era Jack Morgan, un uomo che aveva lavorato per la CIA ed era stato nei Marines. La sua agenzia prometteva «massima efficacia e massima discrezione». Si chiamava Private.

Era tardi, ma decise di fare lo stesso una telefonata, per lasciare un messaggio chiedendo a Jack Morgan di richiamarla il più presto possibile.

Telefonai a casa del mio amico Mickey Fescoe, il capo della polizia. «Ho la cena in tavola, Jack», fece lui quando me lo passarono. «Dammi solo buone notizie.»

«Non sono buone, Mick. Colleen Molloy, la mia ex ragazza, è stata uccisa in casa mia. Non sono stato io.»

Guardavo il cadavere mentre rispondevo alle sue domande a monosillabi. Mickey disse che avrebbe mandato qualcuno. Dopo aver riagganciato, mi lasciai cadere su una sedia vicino al letto, tenendo compagnia a Colleen in attesa dell'arrivo dei poliziotti.

Ripensai a quanto eravamo stati vicini. L'avevo amata, ma non abbastanza.

D'un tratto mi ricordai di quello che Mo-bot mi aveva detto di fare prima di andarsene. Corsi in salotto, avvaii il computer e tamburellai con le dita mentre si caricava il registro della chiave elettronica.

Sullo schermo apparve una lunga lista di ore, date e nomi. La scorsi fino ad arrivare alle ultime voci. La chiave di Colleen era stata usata trenta minuti prima che entrassi in casa.

Cominciavo a farmi un'idea. Quella brutta storia si era consumata mentre stavo tornando dall'aeroporto. Quindi qualcuno mi stava tenendo sotto controllo ed era al corrente dei miei movimenti nei minimi dettagli. D'altra parte decine di persone ne erano a conoscenza: collaboratori, clienti, amici. E chiunque avesse un computer poteva sapere a che ora fosse atterrato il mio aereo.

Non appena sentii una sirena sulla Highway, balzai in piedi. Premetti il pulsante per aprire il cancello e mi riparai gli occhi dai fari che balenavano sul vialetto.

Dall'auto della polizia scesero due uomini. Misi a fuoco il primo: il tenente Mitchell Tandy.

Mickey Fescoe non aveva fatto favoritismi. Tandy era un poliziotto piuttosto sveglio, ma aveva un atteggiamento del tipo «Non si fanno prigionieri».

Era stato lui ad arrestare mio padre, proprietario della Private prima di me, in seguito condannato per estorsione e omicidio. Aveva scontato l'ergastolo a Corcoran, fino al giorno in cui, cinque anni prima, era stato accoltellato nelle docce.

A Tandy non ero simpatico, perché ero figlio di Tom Morgan: le colpe dei padri. E anche perché la Private chiudeva una percentuale di casi più alta rispetto alla polizia di Los Angeles. Non c'era confronto.

E poi, ovvio, c'era la cosa più irritante di tutte: avevo fatto un sacco di soldi.

Guardai i due poliziotti che venivano verso di me.

Tandy aveva quarant'anni, era abbronzato e palestrato. Si notava il gonfiore della fondina ascellare sulla linea aderente della lucida giacca blu.

«Conosci il detective Ziegler?» esordì.

«Ci siamo incontrati.»

Ziegler aveva una corporatura da nuotatore: spalle larghe, tronco allungato. Portava un braccialetto di ottone al polso destro e teneva la pistola in una fondina alla cintola. Mi ricordavo di lui: ci avevo avuto a che fare una volta che se l'era presa con un mio cliente. Avevo vinto io. Dall'ultima volta che l'avevo visto gli si erano ingrigniti i capelli.

«Dov'è la vittima?» chiese Tandy.

Glielo dissi e lui mi ordinò di non muovermi.

Ziegler sorrise. «Non fare un passo, Jack.»

Guardai la spiaggia fuori dalle finestre. Vedevo solo la schiuma bianca sulle onde scure. Mi sentivo pulsare la testa e avevo voglia di vomitare, ma mi trattenni, mentre i due poliziotti entravano nella mia camera da letto.

«Ho chiamato il medico legale e la Scientifica», comunicò Tandy. «Perché, intanto che li aspettiamo, non ci racconti com'è andata?»

Ci mettemmo a sedere. Gli risposi che non sapevo chi potesse avere ucciso Colleen o perché.

«Non dormivo da ventiquattr'ore», raccontai. «Ero uno zombi. Ho cominciato a togliermi i vestiti appena ho messo piede in casa. Sono entrato in bagno dal corridoio.» Gli dissi che, uscito dalla doccia, volevo buttarmi sul letto. Ed era stato in quel momento che avevo trovato Colleen.

«Guarda caso ti sei fatto una doccia», fu il commento di Tandy. «Immagino che ti sarai lavato a fondo.»

«La mia giacca è su quella sedia. La camicia è sul pavimento in corridoio. I pantaloni li ho appesi alla porta. E i boxer sono fuori dalla cabina doccia.»

Riferii a Ziegler i nomi dei parenti più stretti di Colleen a Dublino e spiegai a entrambi che dal registro risultava che il suo codice era stato usato trenta minuti prima che arrivassi a casa. «Aveva la chiave elettronica del cancello. Ma in casa non la vedo» aggiunsi. «Qualcuno deve aver portato Colleen qui con la forza, usato la sua chiave e premuto il suo dito sul lettore all'ingresso.»

«Mmm-mmm», fece Ziegler. Poi mi chiese di parlare della mia relazione con lei.

«Uscivamo insieme», risposi. «E lei lavorava per me. Le volevo molto bene. Quando ci siamo lasciati, è tornata a casa, in Irlanda. È venuta qui un paio di settimane fa, per vedere alcuni suoi amici di Los Angeles. Non so quali. Abbiamo pranzato insieme mercoledì scorso.»

Tandy non mi lesse i diritti e io non richiesi un avvocato. Speravo che avesse fortuna, che trovasse qualcosa che mi era sfuggito. Ma quando mi domandò se Colleen e io avessimo litigato, chiesi scusa, andai in bagno e vomitai.

Mi lavai la faccia e mi ripresentai all'interrogatorio.

Tandy tornò alla carica. «Hai litigato con la ragazza, Jack?»

«No.»

«Non ti saresti dovuto fare quella maledetta doccia. O è una presa in giro, o è stato un errore. Per prima cosa prenderemo i tuoi vestiti e guarderemo nello scarico. Controlleremo la videosorveglianza dell'aeroporto e i tuoi telefoni. Questo per stanotte. Domani effettueremo l'autopsia. E credo che il corpo ci dirà cose interessanti.»

«Fai del tuo meglio, Tandy. Persino tu e Ziegler dovrete sapere che non ucciderei la mia ex in casa per poi chiamare la polizia. È chiaro che qualcuno mi ha voluto incastrare.»

«Io voglio solo una cosa: trovare l'assassino.»

«È quello che voglio anch'io.»

Gli diedi la mia carta d'imbarco e i recapiti di Aldo. Promisi che non avrei lasciato la città. E che non avrei nemmeno pisciato senza chiedergli prima il permesso.

Il medico legale e la Scientifica arrivarono subito dopo. Diedi ai tecnici le mie impronte, qualche cellula fresca prelevata dalla guancia e i miei vestiti sporchi.

«Sono in arresto?» chiesi a Tandy.

«Non ancora. Hai amici importanti, Jack. Ma non puoi restare qui.»

Chiamai Rick Del Rio.

Venti minuti dopo ero sulla sua macchina.

«Che diavolo è successo?» volle sapere.

Raccontai la storia daccapo.

Rick Del Rio abitava in una villetta con vista sullo Sherman Canal, uno di quattro canali paralleli che sfociavano in altri due, in una stravagante imitazione di Venezia.

Era una zona di case piccole e addossate le une alle altre, ma costose, con stretti vicoli sul retro. Rick ne imboccò uno, su un lato del quale erano allineati bidoni dei rifiuti, pali telefonici, porte di garage e qualche cespuglio lungo le recinzioni dei cortili.

La porta del suo garage era dipinta di verde. Rick puntò il telecomando, aprì ed entrò.

«Non ho molto in frigo.»

«Non importa.»

«Mezzo pollo. Un po' di birra.»

«Grazie lo stesso.»

Salimmo qualche gradino, fino alla porta che collegava il box alla cucina.

«Nessuno sa che sei qui», disse Rick. «Vai in salotto e cerca di rilassarti.»

C'ero già stato in quella casa, una specie di bungalow di tre stanze, ancora come nuovo. Pareti bianche, travi scure, poltrone e divano ben imbottiti. Al centro c'era un tavolino ricavato dal boccaporto di legno di una barca, protetto con uno strato di poliuretano dalle incrostazioni di birra e dai graffi.

Crollai su una poltrona grande abbastanza per due persone, appoggiai i piedi sul tavolo e sperai che il mondo smettesse di girarmi vorticosamente intorno.

Sentivo Del Rio armeggiare in cucina. Chiusi gli occhi, ma non mi addormentai.

Ripensai a una notte di sette anni prima. Ero ai comandi di un elicottero CH-46 da trasporto truppe, con quattordici marines a bordo e Rick Del Rio sul sedile al mio fianco, il mio co-pilota.

Era stata una notte d'inferno.

Una granata a razzo sparata dal retro di un 4x4 aveva colpito l'elicottero, portando via la sezione di coda compreso il rotore e facendoci precipitare a spirale. Ero riuscito ad atterrare dritto, ma il razzo aveva fatto il suo lavoro.

C'erano state vittime, parecchie. Morte in modo orribile. Le conoscevo tutte.

Stavo portando uno dei superstiti fuori dall'apparecchio quando una scheggia di metallo mi aveva colpito alla schiena.

Mi aveva fermato il cuore. E mi aveva ucciso.

Del Rio mi aveva trovato poco lontano dal relitto in fiamme e percuotendomi il petto mi aveva riportato in vita.

Dopodiché avevo detto addio alla guerra. Mi ero messo a lavorare per una piccola agenzia investigativa di Century City. Finché quel vecchio bastardo manipolatore di mio padre non mi aveva mandato a chiamare.

Mi aveva guardato con un sogghigno attraverso una parete di plexiglas a Corcoran e, ancora una volta, mi aveva dato da fare. Letteralmente. Mi aveva consegnato le chiavi della Private, dicendomi che c'erano quindici milioni di dollari che mi aspettavano su un conto offshore.

«Falla diventare meglio di quando era mia», erano state le sue parole.

Una settimana dopo veniva ucciso sotto la doccia con un rudimentale coltello.

Rick non aveva un padre pieno di soldi. Era coraggioso e sapeva usare la pistola. Terminato il servizio, era tornato a Los Angeles, aveva compiuto una rapina a mano armata ed era finito in prigione. Una volta rilasciato per buona condotta, era venuto a lavorare alla Private e io gli avevo comprato quella casa.

Sapevo tutto di lui. Gli dovevo la vita e lui diceva di dovermi la sua.

Tornò in salotto e mi chiamò. Alzai lo sguardo e vidi una faccia che solo la madre di un bulldog avrebbe potuto amare. Un uomo alto un

metro e settantatré a piedi scalzi, un ex detenuto e un ex marine con un addestramento di alto livello. E portava un vassoio. Un *vassoio*. Come se fosse un infermiere. O un cameriere, forse.

Con un calcio mi tolse i piedi dal tavolino e ci depositò il vassoio. Aveva preparato dei sandwich con il mezzo pollo avanzato e foglie di lattuga, spalmando salsa tapenade e senape al miele sulla baguette tagliata in due. Sul vassoio c'erano anche due bottiglie di birra e una grossa chiave.

«Mangia, Jack. Prendi la stanza di sopra e non farmi storie. È buio e se ti metti d'impegno puoi dormire nove ore.»

«Non posso prendere la tua camera.»

«Guarda.» Aprì il divano, che si trasformò in un letto. «Prendila e basta. Domani avrai una giornata piena.»

«Colleen.»

«Colleen, certo. Ma l'hai letto il mio sms? Hai un appuntamento domattina presto. Ti viene a trovare Carmine Noccia.»

Il mio assistente Cody Dawes mi fece cenno di fermarmi alla sua scrivania. «Buongiorno, Jack. Ti devo mettere al corrente di alcune cose.»

«Solo quelle urgenti, Cody. Sono ancora steso.»

«Ah, okay, va bene. Ti do il preavviso.»

«Cosa? Qual è il problema? Pensavo ti trovassi bene, qui.»

«Ho una parte in un film di Ridley Scott. Ho persino qualche *battuta*.» Sorrise, intrecciò le dita e forse fece anche un salto di gioia.

Gli tesi la mano, strinsi la sua. «Buon per te, Cody. Congratulazioni.»

«Ma mica ti pianto in asso. Ho raccolto un po' di candidati da farti vedere. Li ho selezionati di persona.»

Sospirai. «Okay. C'è altro?» Erano le otto e trenta del mattino a Los Angeles, vale a dire le cinque e mezzo del pomeriggio a Stoccolma. Il mio ritmo circadiano era rimasto sul fuso orario dell'Europa centrale.

«C'è qui il signor Noccia. L'ho dovuto far entrare nel tuo ufficio.»

«Pensavo di avere un momento prima di vederlo.»

«Ti stava aspettando in strada, Jack. Su una Mercedes con altri tre tipi che non vorresti sposassero tua sorella. Ho aperto la porta e lui ha detto che voleva entrare. L'ho accompagnato di sopra. Decisione discrezionale.»

«Lo prepari ancora il caffè?»

Cody sorrise di nuovo. «Ma certo.»

Entrai nel mio ufficio.

È diviso in due sezioni: il mio spazio di lavoro da una parte, una zona riunioni con divano e poltrone dall'altra. Carmine Noccia si era

accomodato su una sedia davanti alla mia scrivania.

«Carmine.» Gli strinsi la mano e mi sedetti al mio posto. Tutte le linee telefoniche lampeggiavano. Sulla mia destra c'era un mucchio di carte alto una decina di centimetri. La mia agenda era aperta sul monitor del computer, in attesa.

«Ti vedo in forma, Jack. Sembra che hai passato la notte nell'armadietto di una palestra.»

«Jet lag. Mi fa quest'effetto.»

Noccia sorrise. Era un bell'uomo sui quarantacinque anni, con denti perfetti, capelli sale-e-pepe, un vestito su misura e scarpe italiane fatte a mano. L'immagine del gangster-rockstar dei tempi moderni. A guardarlo sembrava un uomo d'affari uscito da un'università dell'Ivy League, non il figlio del boss in carica, a sua volta capomafia e assassino.

Cody entrò con un grosso thermos d'argento pieno di caffè e un vassoio di biscotti.

«Del Rio mi ha detto che volevi vedermi urgentemente», ripresi quando il mio assistente uscì. Cercavo di non farlo capire dal tono di voce, ma in realtà intendevo: *Cosa diavolo vuoi?*

«Cazzo, Jack, è un casino», disse Carmine Noccia. «Uno dei nostri furgoni è stato assaltato nello Utah. Tre dei miei sono stati ammazzati e buttati nel deserto. Non credo che la polizia mi darà una mano a recuperare quello che mi hanno fregato, cosa che doveva essere fatta ieri. Per fortuna ci sei tu dalla mia parte.»

Io non faccio affari con i gangster.

O meglio, parliamo al passato. Io *non facevo* affari con i gangster, fino a quando il mio gemello identico, Tommy Junior, non ha accumulato seicentomila dollari di debiti di gioco, che mi è toccato pagare per evitare che la sua dolce mogliettina diventasse vedova.

Qualche mese prima, Rick e io avevamo preso un volo per Las Vegas ed eravamo andati a far visita a Noccia nella sua opulenta villa spagnolesca, con tanto di cavalli da corsa e fiumiciattolo artificiale, a circa otto chilometri dal Vegas Strip.

Mi ero presentato con un assegno che copriva l'intero debito di mio fratello. Io e Noccia avevamo scambiato qualche convenevole. Quel giorno avevamo scoperto di avere servito entrambi nei Marines e, come eravamo soliti dire nel corpo, «Mai un amico migliore, mai un nemico peggiore».

Su questo, ci eravamo stretti la mano.

Carmine Noccia si versò il caffè, aggiunse un po' di latte e ne passò una tazza anche a me. «I miei erano bravi. Ma gli altri erano meglio. Ed è tutto quello che so di quei figli di puttana.»

«Quando è successo?»

«La notte scorsa. Il furgone arrivava da Chicago. Avevamo un GPS a bordo. Nessuno si è accorto che qualcosa non andava finché il furgone non ha passato Vegas e ha continuato a mandare il segnale

fino a LA. Gli assalitori devono aver scoperto il GPS quando si sono fermati a fare l'inventario e l'hanno gettato via.»

«Quindi secondo te il furgone è a LA?»

«Direi di sì. LA è un grosso centro di distribuzione. E il carico è di valore, Jack.»

«Droga?»

«Farmaci.»

«Quanto?»

«Al dettaglio, trenta milioni.»

Adesso capivo perché Noccia mi avesse aspettato prima che aprissero gli uffici. In passato alla mafia non interessava granché il traffico di farmaci, ma ora i medicinali erano un affare in crescita e a rendita elevata, troppo buono per lasciarselo sfuggire.

Inoltre erano facili da rubare, in qualsiasi passaggio della catena di distribuzione. Anche in un negozietto a gestione familiare con un lucchetto da dodici dollari si poteva trovare ossicodone per centocinquanta bigliettoni.

Ogni pillola era una minuscola fonte di profitto, approvata al cento per cento dalla Food and Drug Administration. Le compresse più grandi di OxyContin erano da 80 mg. A un dollaro al milligrammo, ognuna valeva ottanta dollari e in un flacone ce n'erano cento. Pertanto, un flacone valeva ottomila dollari e un furgone pieno poteva in effetti arrivare a trenta milioni e oltre.

Noccia aveva un grosso problema. Aveva l'urgenza disperata di rientrare della perdita e al tempo stesso non poteva dire a nessuno che trafficava in farmaci. Perciò, anziché sguinzagliare i suoi uomini nei bassifondi, si era rivolto a me.

Crepava più gente per i medicinali venduti sul mercato nero che per tutte le droghe messe insieme. Era una brutta storia e non volevo finirci in mezzo.

Carmine si protese verso di me, fissandomi con i suoi grandi occhi castani. «Sono trent'anni che aspetto di dire questa frase, Jack. Ti faccio un'offerta che non puoi rifiutare.»

Rivolsi a Noccia un sorriso per nulla sincero e dissi: «Carmine, io non lavoro per la malavita. Faccio contratti con aziende e con il governo, lo sai».

«Fai più di questo, Jack, ma sono affari tuoi. Ti do il dieci per cento del valore al dettaglio. Sono tre milioni di dollari... in contanti. Non devi fare altro che ritrovare la merce. Con i tuoi contatti, ci vorrà al massimo qualche giorno. Tre milioni di dollari, Jack. Quanti mariti infedeli ti tocca pedinare per arrivare a una cifra simile?»

Cody si fece vivo attraverso l'intercom. «Signor Morgan, c'è il suo appuntamento delle nove.»

Guardai Carmine. «Vorrei poterti aiutare, ma questo non è il mio tipo di lavoro.»

Diedi un'occhiata alla mia agenda: gli appuntamenti si susseguivano uno dopo l'altro come gli aerei allo scalo di Los Angeles, uno ogni mezz'ora sino a fine giornata. Ripensai a Colleen, stesa su una lastra fredda mentre il medico legale la apriva dalla clavicola alla linea del bikini.

Mentre me ne stavo seduto alla scrivania, gli sbirri perquisivano la mia casa e passavano la mia vita al tritacarne. E intanto Carmine Noccia mi sventolava sotto il naso milioni di dollari sporchi.

Alzai lo sguardo e lo osservai. Il suo promettente futuro rischiava di essere compromesso dalla perdita di tre uomini e di un carico di proporzioni enormi.

L'espressione di Carmine era gelida. Aveva smesso di scherzare citando battute del *Padrino*. Intrecciò le dita ben curate sulla scrivania. «Ti raddoppio la percentuale al venti per cento. Sei milioni in contanti, esentasse.»

Quanto più cresceva l'offerta, tanto meno volevo avere a che fare con quella storia... e con lui. «Grazie, Carmine, ma non sono interessato. Mi spiace, ora ho un altro appuntamento.» Mi alzai in piedi.

Lo fece anche lui.

Eravamo alti uguali.

«Non hai capito bene, Jack. Tu il caso lo accetti. Quello che mi devi dire è quanto ti ci vuole per recuperare il mio carico. Perché tra poco la mercanzia sarà dispersa in tutto il Paese e io sarò sotto di trenta milioni. Una cifra intollerabile. Chiamami quando hai trovato il furgone.»

«No, Carmine», ribadì. «Non se ne parla.»

«Quale parte ti sfugge di 'non puoi rifiutare', Jack? Lo sai dove voglio arrivare: 'Mai un amico migliore'. Sai che me lo devi. Questo è il mio numero.» Lo scrisse sul margine di una busta. «Tieniti in contatto.» Gettò la penna, che rotolò sulla mia scrivania, e se ne andò.

Lo sentii dire a Cody: «L'uscita la trovo da solo».

Mi appoggiai allo schienale della poltroncina e guardai il panorama del centro di LA fuori dalla finestra. Se non avessi accettato il caso, che cosa sarebbe successo? Potevo permettermi di entrare in guerra con la famiglia Noccia?

Chiamai Del Rio e ne parlammo per qualche minuto: quali alternative c'erano, quale sarebbe stato il modo più saggio e sicuro di affrontare la situazione. Rick disse la sua, io la mia. E andammo avanti a parlarne ancora un po'.

Una volta stabilito un piano, chiamai Cody e gli dissi di far entrare il cliente delle nove.

La donna attraente seduta sulla poltrona azzurra mi faceva pensare a quei vecchi film noir in bianco e nero tratti dai romanzi di Hammett, Chandler e Spillane.

Amelia Poole sembrava proprio una nuova cliente di Sam Spade: bianca, poco meno di quarant'anni, capelli castani corti, trasudava glamour e non aveva niente che brillasse all'anulare. Anziché una sigaretta in un lungo bocchino e una stola di volpe, la signorina Poole sfoggiava un iPhone e una sottile collana d'oro e diamanti.

«Ha l'aria di essere stato sveglio tutta la notte, signor Morgan», disse, facendo balenare un sorriso, mentre infilava il cellulare nella borsa. «Lo so, perché non ho chiuso occhio nemmeno io.»

«Sono sicuro che la sua nottata è stata più interessante della mia», dissi, ripensando alla camera da letto di Del Rio, con la sua branda militare e le anonime pareti bianche.

Amelia Poole aveva un bel sorriso, ma si vedeva che era forzato. L'espressione degli occhi era cupa.

Perché voleva vedermi? Qualcuno le aveva fatto causa? Era perseguitata da uno stalker? O aveva bisogno di me per trovare un figlio scappato di casa?

Dal suo dossier sapevo che aveva rinnovato tre vecchi alberghi situati in ottime posizioni, trasformandoli nei Poole Hotels, cinque stelle, primissima categoria. Ero stato al bar sulla terrazza del Sun e, un paio di volte, al Constellation di San Francisco. Non potevo che confermare gli ottimi giudizi che si leggevano sul loro conto.

Nel dossier si faceva anche riferimento ad alcuni casi irrisolti di furto e omicidio nei suoi alberghi e in un paio di altri, una faccenda che aveva preoccupato la Camera di Commercio della California.

I casi erano ancora aperti, ma con il clima politico-economico del momento la morte di qualche turista non era una notizia da prima pagina.

«Mi scusi, signorina Poole, ma non sono stato ancora informato del motivo della sua visita.»

«Jinx.»

«Prego?»

«Mi chiami Jinx. È il mio soprannome.»

«Io sono Jack.»

Le riempii una tazza di caffè. Lei mi raccontò che aveva sentito parlare della Private. Sapeva che eravamo bravi da far paura, disse. Continuava ad apparire nervosa, come se stesse cercando di tenere sotto controllo le sue preoccupazioni. Giocherellava con la collana e mi scattava istantanee con gli occhi.

«Allora, che cosa la porta alla Private?» le chiesi.

Finalmente vuotò il sacco. «La notte scorsa un ospite è stato ucciso nella sua camera al Sun. Non ho ancora chiamato la polizia. Ho paura. Questa è la terza vittima in uno dei miei alberghi e non so cosa fare.»

I furti in albergo non erano rari, gli omicidi sì. Jinx Poole mi disse che tutte le vittime – tre nei suoi hotel, due in altri – erano uomini d'affari in viaggio da soli, venuti da fuori città.

«La polizia brancola nel buio, letteralmente», proseguì. «L'ultima volta hanno sbarrato le uscite, chiuso il bar per quarantott'ore, interrogato la clientela e terrorizzato il personale. E non hanno trovato un sospettato, neanche uno! Le nostre prenotazioni sono colate a picco. Abbiamo camere libere in alta stagione. D'altra parte, chi ci vuole andare in un albergo in cui è stato assassinato qualcuno? Jack, sono disperata. Sono state uccise delle persone e non so perché. Non so chi sia stato. Ma io ho soltanto i miei hotel. Mi serve il tuo aiuto.»

Avrei voluto che chiedesse alla polizia di Los Angeles di occuparsi del caso e incaricasse la Private di allestire un servizio di sicurezza impeccabile. Ma Jinx Poole mi aveva colpito.

Era una donna vulnerabile, ma stava affrontando il problema con coraggio, nella speranza di risolverlo. Mi piaceva. Capivo che cosa provava. Perfettamente.

Tuttavia non avevamo abbastanza personale per occuparci di una serie di omicidi in concorrenza con la polizia. Eravamo già troppo indaffarati e in quel momento il nostro impegno principale era scoprire chi avesse ucciso Colleen Molloy.

Le feci qualche domanda, augurandomi che le risposte mi aiutassero a decidere che cosa fare.

Jinx mi spiegò che la vittima al Sun era Maurice Bingham, un pubblicitario sui quarantacinque anni, residente a New York, che si trovava a Los Angeles per lavoro. Nessuno aveva sentito rumori di colluttazione. Il personale conosceva Bingham, che pagava con la

carta di credito e non faceva richieste fuori dal comune. Sarebbe dovuto ripartire solo l'indomani, il che era una buona notizia.

Significava che nessuno lo stava cercando a New York, e che a quell'ora, con la spia 'Non disturbare' accesa, la donna delle pulizie non aveva ancora trovato il corpo.

«Parlami dei sistemi di sicurezza.»

«Ci sono videocamere nei corridoi, naturalmente. E qualcuna intorno alla piscina.»

«Ho bisogno che le videocamere al piano dell'omicidio siano disattivate per un'ora circa, in modo che possiamo entrare e uscire. Si può fare?»

«Certo. Allora accetti l'incarico?»

«Non posso promettere niente, ma esamineremo la stanza e il cadavere. Diciamo che è una consulenza.»

«Capisco.»

«Dovrò avere accesso alla stanza.»

Jinx Poole aprì la borsa, prese una scheda elettronica e me la consegnò.

«Mi serve un posto in cui stare per un paio di notti. Potrei prendere una camera al Sun», proposi.

«Ottima idea. La Coppola Suite è libera. Sarai mio ospite.»

Con l'eccezione delle discariche, le stanze d'albergo sono i posti peggiori per la raccolta di indizi. Anche negli hotel a cinque stelle sono sempre presenti DNA, fibre e impronte digitali di qualche centinaio di ospiti precedenti.

Ma valeva la pena di tentare.

Carl Mentone, un genio della tecnologia che alla Private era conosciuto come Kid Camera, maneggiava il computer portatile con il programma Delta per mappare la Suite Bergman da ogni angolazione. Sul mio laptop in ufficio apparve lo streaming via satellite, con le immagini ad alta definizione trasmesse dall'albergo.

Come se mi trovassi sulla porta, riuscii a vedere Sci, Del Rio ed Emilio Cruz che entravano nella suite, mentre Kid mi faceva fare un tour virtuale di tutto ciò che poteva offrire un hotel di Beverly Hills da millecinquecento dollari a notte.

Alle finestre c'erano tende di seta dorate. Il salotto era accogliente, con i mobili disposti intorno a un tavolo in mogano e bei quadri alle pareti. Le lampade a piantana non erano rovesciate a terra, i cuscini erano al loro posto su divani e poltrone. Non c'era stata colluttazione. Ma allora che cos'era successo?

Sul pavimento davanti alla scrivania, come una scultura particolarmente grottesca, c'era il cadavere.

Sci si chinò accanto al corpo di un maschio bianco con indosso un paio di pantaloni scuri e una camicia bianca sbottonata. I capelli di Bingham erano stati tagliati di recente, corti, da serio uomo d'affari. Aveva la fede al dito. Sul polso c'era una traccia più chiara, dove l'uomo era solito portare l'orologio.

Sci esaminò il collo della vittima. «Una garrota», disse. «Un sottile filo di rame ricoperto, come se ne trovano da qualsiasi ferramenta.

Ha cercato di strapparselo via, ma non c'è riuscito.»

«Documenti?»

«Il portafogli è sparito», rispose Sci.

Cruz si avvicinò all'obiettivo della webcam. «Jack, la serratura è intatta. O l'assassino si è fatto aprire dalla vittima, oppure aveva la chiave. Sul tavolo c'è una bottiglia di Chivas aperta, con due bicchieri. Si vedono tracce di scotch in entrambi.»

«Andiamo in camera da letto», dissi io.

Kid fece strada e depose il portatile su un tavolo. La qualità delle immagini era così perfetta che riuscivo a vedere la trama della coperta ammonticchiata sulla moquette. Anche i cuscini erano finiti per terra. Le lenzuola erano arrotolate in fondo al letto.

«A me sembra sesso», stabilì Kid.

Sci depose il suo kit sul pavimento ed esaminò le lenzuola con una fonte di luce alternativa, a lunghezza d'onda variabile. «Hai ragione», confermò. «Trattasi di sesso.»

«Il portafogli non è neanche qui», comunicò Cruz, passando in rassegna il cumulo di effetti personali della vittima sul comodino: una biro, un po' di spiccioli, le chiavi di un'auto a noleggio.

Kid portò la webcam in bagno. Vidi un costume e un paio di occhialini da nuoto appesi a un gancio dietro la porta, un astuccio della toilette vicino al lavabo, asciugamani sul pavimento.

Emilio Cruz si sedette sulla tazza del gabinetto chiusa e parlò verso l'obiettivo. «Jack, l'assassino ha sangue freddo, forse è un professionista. Non ci sono segni di lotta. Come ho detto, dev'essere stato il tipo a farlo entrare, ci ha bevuto insieme un whisky e forse ha detto o fatto qualcosa che all'altro non è andato a genio. Il killer lo ha preso alle spalle e lo ha strangolato. Bingham non ha avuto modo di difendersi.»

Mentre osservavo la Bergman Suite a una quindicina di chilometri di distanza, Cody mi teneva al corrente delle telefonate in arrivo. I suoi messaggi apparivano sul lato sinistro del mio schermo.

Gli rispondevo seguendo Del Rio alla ricerca di indizi sulla scena del crimine. Era a pochi passi dal cadavere quando qualcosa attirò la mia attenzione.

«Kid, cosa c'è sulla scrivania?» domandai.

«Pagine gialle», rispose lui. «Di Beverly Hills.»

Si avvicinò. L'elenco telefonico era aperto, a faccia in giù. Lo prese con la mano guantata mostrandomi la pagina.

Riuscii a leggere cosa c'era scritto come se ce l'avessi avuta davanti.

La categoria era Agenzie di Escort.

«Interessante», commentai. «Forse il signor Bingham ha pagato per la festiciola in camera da letto.»

«Può darsi, Jack. Pensi che sia stata una donna? Doveva essere forte per strangolare un uomo della sua taglia, però.»

«Sci, hai preso le impronte di Bingham?»

«Sì. E altre duecento dai mobili, che potrebbero essere di chiunque. DNA a non finire.»

«Ne avete ancora per molto?»

Lui si strinse nelle spalle, come a dire: *Che posso farci?*

Se la polizia ci avesse trovati sulla scena del crimine, la Private avrebbe chiuso i battenti.

«Okay, direi che è ora di andare», consigliai.

I miei uomini chiusero le loro valigette e andarono alla porta. Kid puntò la webcam sulla sua faccia concentrata e accaldata di

ventiduenne e disse che avrebbe fatto riprese del corridoio e delle uscite.

Quando il collegamento si chiuse, chiamai la signorina Poole.

«Jinx, puoi riattivare le videocamere di sicurezza. E mi serve una copia delle registrazioni di ieri sera al quarto piano.»

«Te l'ho già preparata.»

«Bene. Lasciala alla reception a nome Rick Del Rio. È ora che la donna delle pulizie scopra il cadavere e venga avvertita la polizia.»

«Oh, no.»

«È necessario.»

Stavo dicendo alla mia nuova cliente che quella sera sarei stato al bar dell'albergo, quando mi comparve sullo schermo un altro messaggio istantaneo di Cody.

Tenente Tandy e detective Ziegler qui per vederti.

Lo stomaco mi sprofondò sotto i piedi. Cosa c'era sotto? Avevano una pista sull'assassino di Colleen?

Dissi a Jinx che ci saremmo visti più tardi.

Poi chiesi a Cody di far passare il cattivo tenente e il suo compagno.

Mitch Tandy e Len Ziegler entrarono nel mio ufficio e si guardarono intorno come se l'avessero acquistato al buio e lo vedessero per la prima volta.

Li invitai ad accomodarsi. Tandy e io ci sedemmo. Ziegler continuò a osservare il panorama, le librerie, le foto appese alle pareti.

«Perché hai fatto casino sulla scena del crimine, Jack?» cominciò il tenente. «È troppo pulita, sai cosa voglio dire? Una ragazza muore in mezzo al letto con indosso le scarpe. Non lascia impronte digitali, nemmeno in bagno. E, per quanto ne so, le ragazze vanno sempre in bagno.»

Gli sbirri non erano venuti a portarmi notizie. Erano lì per analizzarmi, spaventarmi e scovare bugie o incongruenze con la versione che avevo dato loro la sera prima.

«Era morta quando sono tornato a casa», ribadì. «Avete visto quello che ho visto io.»

«Jack, io sono un uomo onesto.»

Invece no, pensai. Era un uomo velenoso. A causa della sua mancanza di autostima e della sua invidia. Un uomo pericoloso.

Lui proseguì. «Dimmi cos'è successo veramente, così puoi chiudere questa storia.»

«Mitch, ti ho detto tutto quello che so.»

«Okay.» Si protese in avanti sul tavolino e raddrizzò una pila di libri. «Adesso ti spiego la mia teoria su come questa ragazza si è fatta ammazzare. Colleen Molloy era innamorata del suo capo. Su questo non si discute. Non è insolito. Capita di continuo. Ma questa ragazza, in particolare, ha tentato di uccidersi dopo che vi siete lasciati. È un dato di fatto. Da cui deduco che era emotiva. Instabile.»

«Si è tagliata i polsi sei mesi fa», intervenne Ziegler. Aveva in mano un coltello a serramanico lungo una quindicina di centimetri, con il manico di madreperla. Lo lanciava in aria e lo riprendeva al volo, senza interruzione, intanto che parlava. «Colleen è sopravvissuta, ha lasciato il lavoro, è ripartita per l'Irlanda, ma è tornata un paio di settimane fa per salutare gli amici.»

«Esatto», confermò Tandy. «Veniamo ora a mercoledì. Colleen pranza con te allo Smitty's. Ma, qualunque cosa sia successa, non ne esce del tutto soddisfatta. Conosce i tuoi programmi, sa quando tornerai a casa, eccetera. E così ieri prende un taxi e ti si presenta a casa non invitata.»

Parlava in tono mite. Niente rabbia. Nessuna minaccia. Ma Tandy stava ponendo le basi della sua teoria, secondo la quale l'assassino ero io.

«Hai una grande immaginazione, Mitch. Ma Colleen aveva un ragazzo a Dublino. Non si trattava di stalking.»

«Non ho detto che fosse stalking. Voleva solo parlare con te. Sapeva quando saresti rientrato a casa. Ha usato il codice di accesso e ti ha aspettato. Tu sei entrato. Lei ha detto: 'Sorpresa! Ti amo, Jack. Ti amerò sempre'.»

«Tandy, sei nauseante, lo sai? Non è successo niente del genere. Colleen e io eravamo amici. Soltanto amici.»

«Eri stanco quando te la sei trovata davanti. Ce l'hai detto tu stesso. Il lungo volo, i ritardi. Non eri in vena di assecondare le richieste della tua ex. Ma forse hai cercato di fare il gentiluomo.»

Ziegler, in piedi, aveva rimesso in tasca il coltello. Mi alzai anch'io, andai alla scrivania, spensi il computer e, senza voltarmi verso Tandy, gli dissi: «Niente di quello che hai detto è vero».

«Si fa per parlare», replicò lui, in tono falsamente amichevole. «Solo per parlare. Quando ho finito di spiegarti la mia teoria, puoi dirmi la tua.»

Tandy si appassionava alla tesi «È stato Jack». Se ne stava seduto sul divano, avvolto in un alone di curry, e si avvicinava gesticolando al punto cruciale della sua teoria.

«Allora la ragazza è scoppiata a piangere... oppure, non so, era confusa. È andata così? O era su di giri? Sovreccitata? In ogni caso, Colleen era troppo carica. E qui sono cominciati i guai. Tu le hai detto che non eri più interessato a lei. 'Grazie ma no, grazie. Restiamo amici.' Ma lei non voleva essere respinta di nuovo da te. Si sarebbe suicidata, così avresti imparato.»

Quello che stava dicendo mi feriva. Sì, Colleen provava ancora qualcosa per me. E io per lei.

«Molto teatrale, Tandy. Ma ti dico che non sono stato io.»

«E io ti dico che Colleen sa dove tieni la pistola. La prende. Tu lotti con lei. Cadete sul letto. Partono dei colpi. *Bam bam bam*. E lei viene colpita al petto.»

«Non è successo niente di tutto ciò.»

«Colleen rimane uccisa. È stato un incidente. Ti conosco abbastanza per poterlo dire, Jack. Ma il danno è fatto. La povera ragazza confusa è morta in casa tua. Certo, potresti far sparire il cadavere, ma non puoi fare a meno di chiederti: 'E se Colleen avesse detto a un'amica che veniva a trovarmi?' Non lo puoi sapere. O forse hai paura. Ti fai prendere dal panico. Perdi il controllo...»

«Ziegler, stai alla larga dalla scrivania.»

«Cos'hai, Jack? C'è qualcosa che non dovrei vedere?»

Il poliziotto si avvicinò al punto in cui eravamo seduti io e Tandy. Immaginai di dargli un pugno su quella faccia da zucca di Halloween.

«Se mi sono sbagliato, puoi provare a convincermi e ci lavoriamo insieme», propose Tandy.

Che gentile. Si parava il culo perché ero amico del capo della polizia.

«Posso parlare io, adesso?» chiesi.

«Fai pure», rispose Tandy.

«Okay. Avete sospetti su di me, posso capirlo. Ma sprecate il vostro tempo. Sono stato incastrato. Ho dato fastidio a qualcuno, che ha rapito Colleen, costringendola a dargli la chiave e usando la sua impronta digitale per aprire la porta. L'ha portata in casa mia, le ha sparato nel mio letto e se n'è andato prima che rientrassi, immaginando che la polizia non si sarebbe sforzata a cercare un altro colpevole. Era quello il suo piano.»

Tandy sorrise. «Ma è qui che la tua storia fa acqua, Jack. C'è un buco nella tua versione. Lasci l'aeroporto alle cinque e trenta o giù di lì. Trovi un po' di traffico. Arrivi a casa alle sei e mezzo. Così dici tu. Alle otto telefoni al capo. Passa altro tempo perché Fescoc chiami il distretto e venga passato l'ordine. Quando io e Ziegler siamo da te, sei a casa da due ore. Hai avuto tutto il tempo per sparare alla ragazza, liberarti della pistola e dell'hard drive del tuo sistema di sicurezza, e poi farti la doccia e lo shampoo... Accidenti, potevi chiamare i tuoi ragazzi a fare una pulizia professionale, come se nulla fosse successo.»

«Mitch», dissi, «il registro degli accessi indica che la chiave di Colleen è stata usata alle sei. E alle sei avevo lasciato da poco l'aeroporto.»

«E allora? Ti ha aspettato. Oppure hai truccato il programma di sicurezza dopo il fatto. Senti, Jack, io sono uno onesto. Dimmelo tu: chi ha ucciso Colleen, secondo te?»

«Non lo so. Vorrei saperlo.»

«Be', pensaci. Mi farebbe comodo la tua opinione. Perché non butti giù una lista dei tuoi nemici? Poi li controllo io. Personalmente. Okay? Chiamami, Jack. Quando vuoi.»

«Grazie, Mitch. Ti chiamerò.»

Strinsi la mano a tutti e due, poi Cody li accompagnò all'ascensore.

Bastardi.

Era chiaro come il sole: l'assassino di Colleen dovevo trovarlo io.
Dovevo salvarmela io, la vita.

Mandai giù un paio di aspirine, poi sedetti per qualche minuto alla mia scrivania, affrontando la valanga di email e telefonate arretrate. Quando alzai lo sguardo, vidi Sci seduto di fronte a me. Non l'avevo sentito entrare. Si era materializzato dal nulla? Se c'era qualcuno in grado di farlo, quello era il dottor Sci.

«Ma che diavolo...?»

«Stavo pensando», disse lui.

Indossava una camicia rossa fuori dai jeans. Le scarpe da bowling erano appoggiate al bordo della scrivania. Aveva una faccia da cherubino e il cervello di Einstein... se Einstein fosse vissuto nell'era digitale. Dato che non era così, era probabile che Sci fosse più intelligente.

«Pensando a cosa?»

«Ci sono notizie, Jack. E non riesco a trovarne una buona.»

«Sentiamo.»

«Ho parlato con qualcuno.»

A parte conseguire tutte le sue lauree, Sci aveva lavorato per un paio d'anni al laboratorio investigativo di Los Angeles, occupandosi a rotazione di balistica, fibre e DNA. Aveva ancora contatti in profondità con quella struttura da cento milioni di dollari, e i suoi amici tecnici erano vicini alla polizia. Uno di loro sperava che Sci lo portasse a lavorare con lui alla Private.

Avevamo da tempo un accordo: lui mi dava informazioni ufficiose e io non gli facevo domande imbarazzanti.

«C'è un testimone», rivelò.

«Qualcuno ha visto Colleen?»

«Qualcuno ha visto *te*, Jack. Sulla spiaggia. Una tua vicina, Bobbie Newton. La conosci?»

«Di vista. Abita un paio di case più in là.»

«Ieri sera stava facendo jogging e ti ha visto in spiaggia, mentre parlavi al telefono. Ti ha fatto un cenno di saluto, che tu hai ricambiato.»

«Quando è stato?»

«Alle sei e qualche minuto. Non lo sa con precisione, non aveva l'orologio.»

«E ha visto *me*?»

«Così dice lei.»

«Ma Cristo, Sci, io non ero in spiaggia.»

Non avrei voluto pensare quello che mi stava passando per la testa, ma i pezzi del mosaico stavano andando al loro posto. Indovinando: chi era me ma non ero io?

Il mio gemello. Il mio nemico.

«*Tommy*», dissi. «Chi altri?»

«Le impronte nella stanza sono tutte tue.»

«Siamo identici.»

«Sì, ma le impronte non lo sono. Sono configurate dalle correnti nell'utero. Quelle di Tommy sono leggermente diverse dalle tue... Jack, credi davvero che Colleen l'abbia uccisa lui?»

«Conosce lei. Conosce me. Poteva avvicinarla, costringerla a dargli la chiave e premerle il dito sul lettore biometrico. E ha un movente. Mi odia, quello stronzo.»

Scesi le scale e andai da Justine nel suo ufficio, che si trovava proprio sotto il mio. Intorno alla sua scrivania semicircolare erano seduti tre associati: Kate Hanley, Lauri Green e il sessantenne Bud Rankin, il nostro camaleonte virtuale dell'investigazione. Justine li stava incaricando di raccogliere informazioni sul conto di tutte e cinque le vittime dei delitti negli alberghi.

Alzò gli occhi, con i capelli lunghi fino alle spalle che le incorniciavano il bel viso, e ringraziò la truppa, che uscì in fila indiana.

Mi sedetti e le raccontai dell'offerta che non potevo rifiutare fattami da Noccia.

«Non accettiamo l'incarico, vero?»

«Non lo voglio.»

«Io voto no. Niente da fare. Neanche fra un milione d'anni.»

«Prendo nota.»

«E adesso parlami di Colleen.»

Per quanto riguarda me e Justine, un po' di tempo prima avevamo comprato la casa sul mare in cui vivo, come futuro regalo di nozze per entrambi. Ci eravamo amati e divertiti un sacco, in quella casa. La verità è che eravamo fatti l'uno per l'altra in tutto, tranne che per un dettaglio.

Sono un tipo molto riservato. E Justine è una psicanalista. Io sono cauto o, come dice lei, sto «troppo sulla difensiva». Lei si arrabbia, si chiude e rimane di pessimo umore.

Siamo stati insieme. Ci siamo lasciati, poi ci abbiamo provato di nuovo, con lo stesso risultato. Dopo il secondo tentativo, più di un anno fa, ho cominciato a vedere Colleen, mentre Justine frequentava un tipo che non valeva neanche la metà di lei.

Qualche mese fa ci siamo ritrovati single tutti e due e abbiamo ricominciato a uscire insieme, senza impegno. Io continuavo a non essere capace di aprirmi. Lei continuava a non sopportarlo. Così, nel bene e nel male, non era cambiato molto.

Seduto lì a guardarla, non riuscivo a capire perché dovessi parlare, dal momento che lei poteva benissimo leggermi nel pensiero. Era come se mi stesse penetrando nella mente in quello stesso momento.

«C'è un testimone», la informai. «Una vicina dice di avermi visto sulla spiaggia intorno all'ora in cui Colleen è stata assassinata.»

«Non capisco.»

«Non ero io.» Mi appoggiai allo schienale, distogliendo lo sguardo da Justine.

«Mio Dio, era Tommy!»

Aveva pensato anche lei al mio gemello malvagio. Sarebbe arrivato a incastrarmi per l'assassinio di Colleen? Mi odiava davvero così tanto?

«Come pensi che sia andata?» mi chiese Justine.

«Penso che lei sia entrata in casa, probabilmente sotto la minaccia di una pistola. Aveva la mia chiave elettronica e l'assassino, chiunque sia, le ha fatto premere il dito sul lettore biometrico alla porta.»

«Colleen poteva ancora entrare a casa tua?»

«Non è la sola. Anche tu puoi entrare.»

«Io e una gran folla di persone, ne sono sicura.» Justine girò sulla sua poltroncina.

«Non ti sto nascondendo niente», dissi, anche se non era proprio così.

Lei tornò a guardarmi. «Non mi stai *dicendo* niente, Jack.»

Aveva ragione. Ma la parte che stavo omettendo non aveva niente a che fare con la morte di Colleen.

«Siamo andati a pranzo insieme. Avevo un sacco di cose per la testa. Dovevo prendere un aereo. Lei era di buon umore. Mi sembrava che stesse bene, ma non abbiamo parlato di nulla di importante... Qualcuno si è dato molto da fare per incastrarmi.»

«Okay.»

«Starò al Sun per qualche giorno. Finché la polizia non mi lascerà tornare a casa. Ceniamo insieme in albergo?»

«Stasera no. Sono impegnata.»

Mentiva.

«Che cosa pensi di fare con Tommy?» domandò.

«Tu cosa faresti?»

«Tornerei indietro nel tempo e gli arrotolerei il cordone ombelicale intorno al collo. Un bel nodo scorsoio e tirerei con forza.»

«Avrei dovuto pensarci allora.»

Ridemmo entrambi, forte e a lungo.

Faceva bene ridere.

Cruz e Del Rio erano nell'ufficio di Rick, impegnati a confrontare le chiamate fatte da Bingham dal suo cellulare con la lista delle agenzie di escort sulle pagine gialle di Beverly Hills.

«Una volta avevo una ragazza che faceva la escort», disse Rick.

«Questa la devo sentire», fece Cruz, spostando la sedia dall'altro lato della scrivania per vedere lo schermo del computer.

«Ho aderito all'iniziativa 'regalo speciale'. Le ragazze 'regalo speciale' stanno con uno finché non guadagnano abbastanza con lui da comprarsi il cosiddetto regalo. Lei si chiamava Chelsea. Molto carina, molto sveglia. Stava per diventare qualcuno nel campo della moda, quando un'amica le ha detto che avrebbe fatto molti più soldi come escort. Abbastanza da finanziare la sua attività.»

«Quando è stato? Prima o dopo la galera?» chiese Cruz. Era un bel giovanotto di ventisette anni, con i capelli scuri tirati indietro e raccolti in una coda di cavallo. Ben rasato, vestito di nero, era stato un peso medio, un poliziotto e un investigatore della Procura distrettuale. Ora era uno dei migliori detective della Private.

«Dopo. Non ti puoi immaginare quanto avessi voglia di una donna. Un bacio poteva spedirmi sulla luna.»

«Eccola», segnalò Cruz, indicando i numeri sullo schermo. «Bingham ha chiamato un'agenzia di escort, la Phi Beta Girls.»

Del Rio digitò il nome sul motore di ricerca e trovò il sito internet dell'agenzia.

Cruz lesse il testo nella parte superiore dello schermo. «'Belle ragazze di ogni etnia. Non solo belle, ma intelligenti...' bla bla bla. 'Amano tutte il loro lavoro di escort', ah ah. 'I nostri esperti sceglieranno quella perfetta per voi.' Oh, certo. Diciamo piuttosto... perfetta per la vostra carta di credito.»

«Chelsea voleva rifarsi le tette, per cui, sai, ci siamo visti tre volte solo per pagare quello. Poi lei voleva un altro regalo speciale. Voleva *una macchina*. Io non avevo cinquanta bigliettoni da tirar fuori e lei mi ha mollato per un altro cliente che faceva il concessionario di auto di lusso», raccontò Del Rio. «Adesso gira su una Bentley.»

Cruz rise. «Non male, per qualche ora di lavoro.»

«Avresti detto che il mio aspetto e le mie capacità potessero contare qualcosa. Ero decisamente irrinunciabile.»

«Non è che le stai ancora dietro?»

«Sì. È stato l'amore della mia vita. Sto scherzando, coglione. Chelsea era una prostituta.» Rise e rivolse di nuovo la sua attenzione allo schermo. «Okay, la Phi Beta ha in lista un centinaio di escort. Guarda queste ragazze. Seicento dollari all'ora. Minimo due ore. Tremila per una notte. 'Diana, famosa coniglietta di *Playboy*...'»

«Qui c'è l'indirizzo della Phi Beta», tagliò corto Cruz. «Facciamoci un salto.»

Del Rio lasciò il sedile del passeggero della Mercedes aziendale. Passò tra le colonnine alte un metro e ottanta che reggevano vasi traboccanti di fiori e percorse il vialetto a mezzaluna che conduceva alla porta a vetri del Beverly Hills Sun.

Gliela aprì un addetto e, quando il detective arrivò alla reception, si rivolse alla ragazza in tailleur nero e dai capelli mossi in piedi dietro il banco. «C'è un pacchetto per me. Rick Del Rio.»

La ragazza, con il nome AMY KANG sul cartellino appeso alla giacca, gli chiese: «Posso vedere un documento?»

Rick pensò che se al suo posto si fosse presentato il suo collega e avesse detto le stesse cose la ragazza gli avrebbe strizzato l'occhio e cercato di farsi dare il suo numero di telefono. Se Del Rio fosse stato bello come Cruz, o anche come Jack, avrebbe avuto il mondo in mano.

Mostrò la patente alla ragazza. Lei si chinò sotto il piano di marmo e recuperò una busta sigillata con il suo nome sopra.

«Grazie, piccola Amy», fece lui, facendo scivolare la busta dalla sua parte del banco. Poco dopo risalì in macchina.

Mentre la Mercedes si dirigeva a ovest lungo il Wilshire Boulevard, Del Rio inserì il cd nel computer di bordo e avviò il video della sorveglianza al quarto piano dell'albergo. Visualizzato il timecode su un angolo dello schermo, portò avanti il filmato fino alle cinque di domenica pomeriggio. Guardò le persone che entravano e uscivano dagli ascensori, camminavano rigide come marionette lungo il corridoio o imboccavano l'uscita da cui si saliva al terrazzo.

«Cristo», disse Del Rio mentre l'auto svoltava a destra sul Westwood Boulevard. «E questa la chiamano sicurezza?»

«L'hai vista?» chiese Cruz.

«Cosa?»

«Credo che ci abbia sorpassati Sandra Bullock. Andava come un fulmine.»

«La porta sul terrazzo. Dovrebbe essere solo per uscire, ma si può anche rientrare se uno te la tiene aperta. Come capita sempre.»

«Jaguar rossa», continuò Cruz. «Sono quasi sicuro che fosse lei.»

«La stanza 502 è un po' lontana dalla videocamera», stava proseguendo Del Rio. «Ma credo che questo sia la nostra vittima. Esce dall'ascensore, si allontana dall'obiettivo. Pantaloni scuri, camicia bianca, giacca sportiva. Sì, è lui. Era ancora vivo ieri alle cinque e quarantacinque.»

«Avvisami quando vedi la ragazza.»

«Ecco che arriva», disse Del Rio. Rallentò il video a velocità normale e guardò la giovane donna che usciva dall'ascensore. Indossava un vestitino corto azzurro, con un reggiseno push-up che accentuava l'effetto della scollatura. Borsetta a bustina. Tacchi a spillo. Lunghi capelli castani.

«Le darei un nove», commentò Del Rio seguendola mentre si dirigeva verso la 502 e bussava alla porta.

Maurice Bingham le apriva. La ragazza sorrideva, diceva qualcosa ed entrava. Ore: sei e tredici.

«Non l'ho vista bene in faccia», disse Del Rio, «ma i tempi corrispondono. A che ora è stata la chiamata alla Phi Beta?»

«Cinque e quarantacinque.»

«Giusto. E la ragazza arriva alle sei e tredici. Vediamo per quanto ha pagato Bingham.»

Rick accelerò di nuovo le immagini, osservò le persone camminare su e giù per il corridoio come Charlie Chaplin, uscendo e rientrando dal terrazzo.

Poi, alle otto e un quarto, la giovane donna in azzurro usciva dalla 502 e si dirigeva verso l'ascensore.

Del Rio fermò l'immagine sull'inquadratura in cui si vedeva meglio il viso della ragazza, non alla perfezione ma almeno un po'.

«Ecco», disse al collega. Allegò lo screenshot a un'email che mandò a Jack e in copia a se stesso. «Le ultime due ore di gioia di

Bingham, prima che la bambola lo ammazzasse. Titoli di coda, dissolvenza in nero.»

La sede della Phi Beta Girls era una casetta di tre piani sulla Hilgard Avenue a Westwood, conosciuta anche come la strada delle associazioni studentesche femminili dell'UCLA. Cruz accostò la Mercedes al marciapiede, accanto a un cancelletto sul cui montante erano incise le lettere greche phi, beta e gamma.

I due investigatori scesero dall'auto, oltrepassarono il cancelletto e raggiunsero il portone dell'edificio dall'intonaco color terra. Del Rio suonò il campanello.

Venne ad aprire un ventenne ispanico con i capelli pettinati all'indietro e le sopracciglia depilate, che indossava una tunica bianca, candidi pantaloni larghi e morbidi, e infradito ai piedi.

Cruz esibì il suo distintivo, uno scudo dorato in un portadocumenti di pelle che sembrava proprio quello della polizia.

«Posso esservi utile?» chiese il ragazzo.

«Dobbiamo vedere la titolare, Susan Burnett. Stiamo indagando su un omicidio.»

«Aspettate qui», disse il tipo in bianco.

«Credo sarebbe meglio se non restassimo sulla porta», gli fece notare l'investigatore.

«Torno fra un minuto.»

Cruz si voltò, a testa alta, con le mani intrecciate dietro la schiena, gustando i profumi di jacaranda e banani del giardino. Del Rio passava il peso da un piede all'altro, in attesa che il ragazzo tornasse.

«La signorina Burnett vi riceve subito.»

La *maîtresse*, la titolare, o comunque si definisse, aveva una carnagione color cappuccino e un fisico da pilates. Stava facendo

jogging su un tapis roulant nella palestra sul retro della casa, le cui finestre davano sulla piscina.

Del Rio notò che faceva ancora la sua figura e immaginò che da giovane avesse fatto la squillo anche lei. Le diede un colpetto sulla spalla e lei si girò, spense il Nordic Track e scese sul pavimento, mettendosi un asciugamani intorno al collo.

Fu il turno di Del Rio di mostrare il tesserino. Non disse che era un agente della polizia di Los Angeles, ma lo lasciò intendere. Lasciar intendere non era un reato, fingersi un poliziotto sì.

«Sono Rick Del Rio, lui è il mio collega Emilio Cruz. Stiamo indagando su un caso di omicidio. Non siamo interessati alle sue attività. Ci stiamo occupando di un delitto avvenuto ieri sera al Beverly Hills Sun.»

«Potrebbe esserci una testimone, una ragazza che lavora per lei» aggiunse Cruz. «Se posso mostrarle un cd...»

«Santo cielo, non perde tempo, signor Cruz», disse Susan Burnett, con un sorriso freddo. «Posso rivedere i vostri distintivi?»

Cruz prese il suo dal taschino della giacca e prevenne ogni possibile protesta. «Siamo detective della Private. Non parleremo con la polizia. A meno che non si renda necessario.»

«Dovrei chiamarla io, la polizia», ribatté la Burnett, «per vedere cosa fate.»

«Si accomodi», la invitò Del Rio, «se vuole trasformare la nostra piccola inchiesta in un caso ufficiale. I tabloid ne andranno matti.»

La donna rifletté per un secondo. «Non voglio giocare a poker con lei, signor Arroyo. Seguitemi.» E li precedette su una scala a chiocciola.

L'ufficio di Susan Burnett in origine era una camera da letto, riarredata con un tavolo da riunioni e tre postazioni di lavoro attrezzate con computer Sony. Erano occupate ciascuna da una donna – due oltre la trentina e una sopra i cinquanta – con indosso una cuffia. Alle pareti erano appesi poster di località di villeggiatura. Saint Barts, Cozumel.

La donna più attempata sembrava gestire prenotazioni per viaggi aerei. «Ho due posti in prima classe su un volo del quindici, signor Oliver.»

Bella copertura per un'agenzia di escort, pensò Del Rio.

Le altre due donne lo fissavano.

«Allora», disse la Burnett. «Vediamo questo cd.»

Rick glielo porse e si mise alle sue spalle mentre lei lo inseriva in un computer. Il video apparve sullo schermo.

«Di cosa si tratta?» domandò lei.

«Posso?» chiese Del Rio.

Si chinò sul computer e portò le immagini a poco prima dell'ora di arrivo della ragazza. Mise in pausa. «Il signor Maurice Bingham è entrato nella stanza 502 del Sun ieri alle cinque e trentotto del pomeriggio. Sette minuti dopo, alle cinque e quarantacinque, ha chiamato la Phi Beta. La telefonata è durata tre minuti. Alle cinque e quarantotto ha effettuato una transazione a vostro favore con la carta di credito per milleduecento dollari più tasse.»

«Non sapevo che questo signor Bingham fosse nostro cliente. Di solito non usano il loro vero nome.»

«Lui ha usato il suo vero nome e la sua Mastercard, vera anche quella. Abbiamo controllato. Quello che sta guardando è il quarto piano dell'albergo, ieri alle sei e tredici. L'ora dell'appuntamento del

signor Bingham.» Del Rio fece avanzare il video rapidamente, mostrando la ragazza che entrava nella stanza. «La signorina Bellafiga si è intrattenuta per due ore esatte e adesso la vedremo andarsene. L'ultima persona ad aver visto Bingham vivo.» Fermò l'immagine sulla escort da seicento dollari l'ora, poi espulse il cd e lo restituì a Cruz. «Dobbiamo parlare con questa ragazza. Se non è stata lei a ucciderlo, non la disturberemo più. Voglio ricordarle che, se lei non collabora, consegneremo questo cd alla polizia. Quindi cerchiamo di andare d'accordo, okay, Susan? Chi è la ragazza con il vestito azzurro? E dove possiamo trovarla?»

«Bambola a ore due», annunciò Cruz. Erano fermi in sosta vietata sulla Charles E. Young Drive, di fronte alla Geffen School of Medicine dell'UCLA.

«Vai prima tu», suggerì Del Rio. «Io arrivo da dietro.»

Il nome dell'escort era Jillian Delaney. Stava arrivando lungo un vialetto tra gli edifici di mattoni e la geometria dei prati del campus, nell'intervallo tra due lezioni.

Cruz la raggiunse. Era una brunetta magra e camminava da sola con i libri sotto il braccio e uno zaino in spalla. L'investigatore le mostrò il distintivo e lei fece due passi indietro, guardandosi intorno in cerca di una via di fuga. Ma in quel momento sopraggiunse Del Rio, anche lui con il distintivo bene in vista.

«Che cosa volete?»

«Ieri sera», rispose Cruz. «Stanza 502, Beverly Hills Sun.»

«Oh, mio Dio», fece lei.

Come un cerbiatto spaventato di fronte ai fari di una macchina, pensò Del Rio. Ma era qui che la messinscena si faceva complicata. Non potevano dirle: «Salga sull'auto di pattuglia e venga con noi alla centrale». Dovevano limitarsi a bluffare e incrociare le dita.

Accompagnarono Jillian Delaney a una panchina. Cruz presentò se stesso e il collega come «investigatori». Si sedettero.

Senza il tacco dodici, la ragazza era minuta e, in mezzo a loro, sembrava più piccola che nel video della sorveglianza dell'albergo. Con i vestiti e le scarpe doveva pesare sui cinquanta chili.

«Posso tenerti io i libri, okay, Jillian?»

La ragazza lo guardò. «Mi state arrestando?»

Cruz non rispose e lei gli passò i libri.

«Fammi vedere le mani, per favore», chiese Del Rio.

Jillian obbedì e il detective le esaminò le unghie ben curate, smaltate di rosa chiaro, non spezzate. Lei girò le mani con i palmi in alto.

Non c'erano tagli né lividi. Erano morbide come quelle di una bambina. Anche utilizzando un paio di guanti, sarebbero rimaste tracce se avesse strangolato un uomo con un cavo.

«Che cosa studi?» domandò Cruz.

«Medicina di emergenza», rispose Jillian. Incrociò le braccia e corrugò la fronte fissando Del Rio.

«Che cosa facevi al Sun?» riprese Cruz. «Non perdere tempo a mentire. Abbiamo il tabulato delle chiamate dal cliente alla Phi Beta. E ti abbiamo visto nella registrazione della videocamera dell'albergo. Allora? Dicci del tuo appuntamento di ieri sera.»

La studentessa ed escort part-time sembrava ancora spaventata, ma Del Rio notò che si stava riprendendo. Anzi, cominciava a mostrare una certa ostilità.

«Allora volete accusarmi di prostituzione?» cominciò, guardando proprio lui. «Perché, sentite, io sto studiando medicina. Tra due anni avrò finito e non è cosa da poco. Salverò vite umane. Volete impedirmelo?»

«Non siamo venuti ad arrestarti per le tue attività extracurricolari», ribatté Del Rio. «Parlaci del tuo cliente di ieri sera.»

«Maurice? Era abbastanza gentile. Niente di violento. Niente di strano. Voleva solo un po' di divertimento. Del tipo che a casa sua non trova.»

«È cos'è successo dopo il divertimento?»

«Niente. La parte economica era stata già sistemata con l'agenzia.»

«E come ti è sembrato, quando te ne stavi andando?»

«Contento. Ha detto che forse ci saremmo rivisti la prossima volta che fosse tornato in città. L'ho salutato. Avevo la macchina che mi aspettava davanti all'albergo.»

«Non ci sarà una prossima volta», la informò Del Rio. «È morto. Assassinato.»

«Ma com'è possibile...? Oh, no. Dopo che sono andata via?»

«Ha ricevuto chiamate mentre eri là?» domandò Cruz. «Ha detto se era preoccupato per qualcosa? Hai notato qualcosa di insolito in lui?»

«Niente di niente. Uno pulito. Portava slip bianchi e aveva la fede. Un appuntamento normale sotto tutti gli aspetti.»

Una volta tornato in macchina, Rick rimise il cd nel lettore e lo riesaminò di nuovo da cima a fondo. C'erano lunghe fasi di vuoto, intervallate dal passaggio occasionale di persone che rientravano nelle proprie stanze. Ogni tanto c'erano gruppi che andavano dall'ascensore al terrazzo, oscurando la vista della 502. Qualcuno nascosto in mezzo a uno di quei gruppi era entrato nella stanza di Bingham e lo aveva ucciso. Ma non si vedeva mai la porta della 502 aprirsi, dopo che Jillian Delaney se n'era andata.

«Secondo te può essere stata la ragazza a uccidere il cliente?» chiese Del Rio.

«Non credo.»

«Neppure io. Dev'essere arrivato qualcun altro, e Bingham l'ha fatto entrare. Per me questa pista è un vicolo cieco.»

«L'ultima cavalcata di Maurice Bingham», disse Cruz.

Cruz parlava al telefono con qualcuno che si chiamava Sammy, mentre guidava verso la zona di Hollenbeck, a Los Angeles Est. Dopo aver finito, si rivolse al collega. «Conosco Sammy da una vita. Non mi aspettavo che durasse così tanto. Pensavo che ormai fosse solo un ricordo nella memoria di sua nonna.»

Emilio Cruz ne conosceva parecchi come Sammy. Lui stesso sarebbe potuto diventare uno di loro. Era cresciuto ad Aliso Village, una zona dei Flats tristemente nota per il suo tasso di criminalità. Si era messo a fare il pugile ed era diventato un professionista, un promettente peso medio; poi una brutta commozione cerebrale gli aveva fatto vedere doppio per qualche tempo. Forse però gli aveva schiarito la mente quanto bastava perché decidesse di cambiar mestiere.

Era stato nella polizia di Los Angeles per un anno, poi Bobby Petino, procuratore distrettuale e suo cugino di terzo grado, gli aveva dato un incarico di investigatore nel suo ufficio, sotto la direzione di un ex sbirro tosto di nome Franco. Cruz aveva preso lezioni. Aveva visto un sacco di cadaveri, conosciuto gente, imparato che cosa servisse a un procuratore distrettuale per montare un caso. Nel giro di tre anni, era Franco a lavorare per Emilio.

Due anni prima, Jack Morgan aveva detto a Bobby Petino che gli serviva un nuovo investigatore e il procuratore distrettuale aveva dato a Cruz una nuova grande occasione. Lo aveva mandato a conoscere Jack.

Era stato un bel colpo.

Il lavoro alla Private, in coppia con Del Rio – un autentico eroe di guerra – era il migliore che gli fosse mai capitato. Di meglio ci

sarebbe stato solo prendere il posto di Jack, qualora lui avesse lasciato la direzione dell'ufficio di Los Angeles.

«Allora, questo Sammy, ce l'abbiamo sotto contratto?»

«No, è solo un freelance.»

Whittier Boulevard era una strada a quattro corsie che attraversava un quartiere malfamato. Di giorno i venditori se ne stavano davanti ai negozi a smerciare magliette e calze a famiglie con bambini; la sera gli spacciatori spuntavano negli angoli bui e le prostitute battevano le strade.

Ma non c'era mai un'ora in cui una Mercedes non desse nell'occhio da quelle parti. In quel momento stonava come un paio di scarpe di cuoio firmate a un ballo di cowboy.

Cruz avrebbe voluto guidare una Ford. Grigia. Come quelle che usava quando lavorava per la polizia di Los Angeles. Ma Jack aveva un debole per le belle macchine.

«Meglio lasciarla sulla Kinney in South Soto», suggerì Cruz. «Due isolati più in su.»

Parcheggiata la macchina, lui e Del Rio superarono un piccolo centro commerciale con negozi chiusi per fallimento e vetrine sbarrate. Attraversata la strada davanti al Johnny's Shrimp Boat, Cruz vide Sammy che aspettava fuori dalla Mascota Bakery.

Era un bianco sulla trentina, con capelli neri in disordine, barbetta, stivali turchesi con le punte e abbastanza piercing sulla faccia da aprire un negozio di ferramenta.

«E questo chi è?» chiese, indicando Del Rio.

«Rick, il mio collega. Un tipo a posto», spiegò Cruz.

Sammy era fatto, con le pupille dilatate, piuttosto agitato, ma pronto per lo scambio.

«Hai sentito qualcosa di una grossa partita di Oxy e roba del genere arrivata in città ieri sera?» Cruz sfilò di tasca un biglietto da venti e lo tenne con due dita.

«Un furgone con l'aria condizionata?»

Cruz assentì. «Che cosa ne sai?»

Sammy prese la banconota e sfoggiò un sorriso sdentato. «So che è sotto chiave, non in strada. Girano un sacco di voci su come metterci sopra le mani.»

«Come dritta non vale venti dollari, Sam», gli fece presente Cruz.

«Non posso dirti quello che non so. Ehi, lo conosci Siggy O?»

«Sì, lo conosco Sig. È un po' che non lo vedo.»

«Altri venti dollari e gli mando un sms da parte tua», propose Sammy.

Siggy O era un ragazzo nero sui novanta chili, un metro e ottantacinque, capelli rasta raccolti dietro con un elastico. Era un tossico di terza generazione, drogato da prima ancora di nascere.

«Amiico», disse alla volta di Cruz. «Quanto tempo, fratello. Come butta?»

Si strinsero la mano, dandosi pacche sulle spalle. Siggy si mise in posa da pugile, fece un paio di finte e simulò qualche jab, danzando sul posto. Cruz parava i pugni con i palmi.

«Ti ho visto in tv, fratello. Su Sport Classics, sai? All'MGM Grand. Tu e Michael Alvarez. Ti ha steso di brutto all'ottavo round.»

«Lo so», rise Cruz. «C'ero anch'io.»

«Tutto bene adesso?»

«Tutto bene. E tu?»

«Sono pulito da trentotto giorni», affermò Siggy. «Sono in un programma. Non perdo un incontro. Ci sono delle ragazze molto carine. Si vogliono prendere cura di me, e mi va bene così. Mi piace che qualcuno si prenda cura di me.»

Altre risate.

Poi Siggy aggiunse: «Allora, che ti serve, 'Milio?»

«Stiamo cercando un furgone che qualcuno ha fatto sparire ieri sera. Con dentro un fottio di medicine.»

«Aria condizionata? Con le verdure e tutto il resto sulla fiancata?»

«Proprio quello.»

«Io devo campare, fratello. Che cosa ci guadagno?»

«Cinquanta per il posto e altri duecento se recuperiamo la merce.»

«Due e cinquanta? 'Milio... in quel furgone c'è merce per milioni. Milioni.»

Siggy insistette per averne almeno cento di anticipo e quando Cruz gli diede i soldi si decise a parlare. «In un magazzino su South Anderson. Un grossista di vasi da fiori, o meglio, uno che sembra un grossista di vasi da fiori. Tutt'intorno c'è un impianto di sicurezza hi-tech. Ho sentito che il furgone è parcheggiato lì dentro. E, 'Milio... se tu mi ci fai entrare, io ti faccio entrare.»

«Non vogliamo entrare nello spaccio, Sig. Grazie lo stesso. Cos'altro hai sentito?»

«Che il furgone è stato soffiato agli italiani e non resterà in quel magazzino per molto.»

«Grazie, Siggy.»

«Bello vederti, fratello. Ce l'hai il mio numero, adesso?»

«Dammelo tu.»

Siggy digitò il proprio numero sul cellulare di Cruz. Poi i due si strinsero di nuovo la mano e batterono spalla contro spalla. Infine il ragazzone sparì in un vicolo.

E Cruz chiamò Jack.

«Abbiamo una dritta sul furgone», annunciò. «Sarebbe in un magazzino. Certo. Okay. Sul serio? Davvero?» Disse a Jack dove stavano andando e richiuse il cellulare. «Jack ha un tipo nuovo che vuole far lavorare con noi. Prima era in un balletto.» Cruz fece una pausa. «Vuol dire che è gay?»

«Hai mai sentito l'espressione 'Meglio non chiedere'?» disse Del Rio.

Rick aveva parcheggiato sulla South Anderson, di fronte al magazzino della Red Cat Pottery, una costruzione in mattoni rossi. Era stata ridipinta diverse volte e ora l'intonaco si stava scrostando, lasciando intravedere i nomi delle precedenti attività ormai chiuse.

Dalla macchina i due investigatori vedevano chiaramente l'area di carico oltre l'angolo di Artemus Street, dov'era fermo un autosnodato. Un tipo con un carrello elevatore metteva pallet sul retro. I due camionisti fumavano sul marciapiede. Poi gettarono i mozziconi nel canale di scolo e salirono nella cabina di guida.

Alle cinque del pomeriggio gli ultimi furgoni e camioncini passavano tra le piccole fabbriche della zona. I cancelli si chiudevano e la gente cominciava ad andarsene.

Dopo venti minuti di attesa, Del Rio sentì una motocicletta che risaliva la strada alle sue spalle, poi il motore che si spegneva. Nello specchietto retrovisore scorse un uomo che scendeva dal sellino e scompariva alla vista.

Poi la portiera posteriore dell'auto aziendale si aprì.

Rick si voltò e vide l'uomo che occupava il sedile posteriore, con in testa un casco nero e argento. Quando lo tolse, notò che era biondo, sulla trentina, con gli occhi azzurri. Doveva pesare un po' più di settanta chili ed era alto un po' meno di un metro e ottanta. Aveva un fisico asciutto. I muscoli premevano sul tessuto della T-shirt.

Doveva essere il ballerino.

Tese una mano sopra i sedili. «Sono Christian Scott. Scotty. Come state?»

«Rick Del Rio. Lui è Emilio Cruz, la mia spalla.»

«Sì, ogni tanto lo prendo a spallate», disse Cruz. «Piacere di conoscerti, Scotty.»

«Piacere mio», disse il nuovo arrivato. Guardò il magazzino della Red Cat. «È questo il posto?»

«Così ci hanno detto.»

«Avete guardato dentro?»

«No. Finora abbiamo visto solo la vernice scrostata. Dovrebbero chiudere tra una mezz'ora.»

«Per voi va bene se faccio una piccola ricognizione?»

«Nessun problema», assicurò Del Rio.

Scotty scese dalla macchina. Attraversò lo stradone con passo rapido, si avvicinò all'area di carico su Artemus Street e gridò qualcosa all'uomo sul carrello elevatore, che gli indicò una porta in cima a una rampa di scale metalliche. Scott gli rispose con un cenno della mano, tirò fuori il cellulare e salì rapidamente i gradini. Tirò a sé la porta.

«Non so se sia gay», disse Del Rio. «Balla un po' sui piedi, forse.»

«Mi gioco cento dollari che è un ex sbirro.»

«Da cosa lo capisci?»

«Ne conosco più di mille. Ho la sensazione che venga da lì.»

«Allora mi tengo i miei soldi. E glielo chiedo», concluse Rick.

Passarono altri quindici minuti. Del Rio cominciava a temere che Scotty si fosse trattenuto troppo a lungo. Si stava domandando che cosa sapesse sul suo conto Jack e come avrebbe fatto il nuovo arrivato a integrarsi nella squadra. In quel momento vide Scotty sbucare da un angolo, con un foglietto di carta arrotolato in mano.

«Ho chiesto un lavoro», raccontò, con il sorriso sulle labbra. «Questa è la mia domanda di assunzione. Ho fatto un giretto dell'interno.»

Del Rio rideva tra sé, divertito, ma senza darlo a vedere. Il ragazzo era sveglio. «Cos'hai visto?»

«Un buon sistema di sicurezza. Hanno videocamere sopra le porte e sensori alle finestre. Credo di aver visto il furgone che cerchiamo: bianco, con la vernice raschiata via su una fiancata. Parcheggiato sul retro, angolo nord-est. Non volevo farmi notare troppo, ma ci sono passato vicino.»

«Gesù! Ne hai fatte di cose in quindici minuti, amico!»

«Be', portiamo via dal quartiere questa macchina da cinquantamila dollari», consigliò Scotty. «Ho scattato un paio di foto.» Mostrò il cellulare. «Forse ci viene qualche idea.»

Imboccai il breve tratto di strada con la Lamborghini e passai la chiave elettronica sul lettore. Il cancello cominciò ad aprirsi e mi accorsi che c'era un avviso incollato sulla porta di casa mia. Non ero abbastanza vicino per leggerlo, ma sapevo già cosa c'era scritto.

DIVIETO DI ACCESSO, PER ORDINE DELLA POLIZIA DI LOS ANGELES.

Spensi il motore e rimasi seduto per un paio di minuti, cercando di immaginare mio fratello che accompagnava Colleen alla porta, tenendola sotto tiro. Me lo vedevo che le premeva la canna della pistola nella schiena mentre entrava in casa con lei. Poi non riuscii a visualizzare più niente.

Possibile che Tommy fosse così pazzo, così corrotto moralmente da arrivare a uccidere Colleen? In tutta sincerità, non avrei saputo dirlo.

Scesi dalla macchina e imboccai lo stretto sentiero laterale lungo lo steccato, fino alla spiaggia. Il sole brillava ancora alle cinque del pomeriggio. Il giorno prima, all'incirca a quell'ora, qualcuno stava preparando l'ultimo viaggio di Colleen.

Mi incamminai verso sud, lungo la riva, oltrepassando due case enormi e una piccola, scampata alle agenzie immobiliari e ai bulldozer. La quarta aveva uno stile ibrido tra il vittoriano e il contemporaneo, con un profilo alto e un ampio terrazzo.

Ci abitava Bobbie Newton.

Era una giornalista che teneva una rubrica di gossip, regina dei pettegolezzi sulle celebrità in prima serata ed ex moglie di qualcuno di Wall Street. Stava seduta in terrazza, con un bicchiere da long drink in mano e i piedi appoggiati al parapetto. Indossava una camicia aperta sul bikini rosa shocking, una visiera bianca tra i

riccioli biondi, occhiali da sole e un Bluetooth che le spuntava dall'orecchio sinistro.

Parlava guardando le onde.

La chiamai; lei mise giù i piedi e si raddrizzò sulla sedia.

«Bobbie, posso salire? Devo parlarti.»

«Scendo io... Ti chiamo più tardi», aggiunse a chiunque fosse con lei al telefono, «devo andare.»

Appoggiai il bicchiere sulla balaustra e scese la corta rampa di gradini in legno, tenendosi al corrimano.

Pensai alla nostra storia. Era successo dopo la prima volta che Justine e io ci eravamo lasciati, molto prima di Colleen. Ero convinto che si fosse conclusa in modo pacifico: un'innocente incompatibilità. Ma, quando avevo trovato la busta con dentro la mia chiave sotto la porta sul retro di casa, senza alcun biglietto, avevo colto un chiaro «Vaffanculo».

Bobbie era impulsiva e questa era una delle cose che non mi piacevano di lei. Sono sicuro che ce ne fossero parecchie che a lei non piacevano di me. Ma, da quando ci eravamo lasciati, tra noi c'erano sempre stati rapporti di buon vicinato.

Ora, mentre lei attraversava la spiaggia e mi veniva incontro, i gabbiani si alzavano dalla sabbia. E dall'espressione di Bobbie capii che non eravamo più amici.

Mise le mani sui fianchi. «Se vuoi sapere se ieri ho detto alla polizia che ti ho visto ieri sera, la risposta è sì, Jack. Certo che gliel'ho detto.»

«Non ero io sulla spiaggia ieri sera», dissi a Bobbie Newton.

Si era tolta gli occhiali da sole. Vidi le sue pupille iniettate di sangue. Beveva spesso e cominciava presto. Un'altra delle cose che non mi piacevano di lei.

«Non è stata un'allucinazione», ribatté. «Stavi parlando al telefono. L'ho sentito suonare. Stavo facendo jogging e mentre passavo ti ho chiamato: 'Ehi, Jack'. Tu hai indicato il cellulare come per dire: 'Sto parlando'. E poi hai fatto un cenno. Quello solito tuo.»

«Come? Stai dicendo che ho un mio... cenno solito?»

«Così.» Sollevò il braccio destro e tirò indietro la mano con le dita aperte, come se stesse tenendo un pallone.

Ero io quello che al college giocava a football americano. Non Tommy.

«Non me lo aveva mai detto nessuno.»

«Sì, be', te lo dico io. Ti avrò visto fare quel cenno, non so... centomila volte?»

«Era poco dopo le sei, Bobbie. È questo che hai detto alla polizia.»

«E allora?»

«Il sole stava tramontando. Forse hai pensato che fossi io perché ti aspettavi di vedere me. Ma non ero *io*, Bobbie.»

«Vallo a dire al giudice.» Sollevò la mano sopra la testa, come in una presa di football, e tornò indietro di buon passo.

La fissai. Di cosa diavolo stava parlando?

Non ero andato sulla spiaggia, la sera in cui avevo trovato Colleen assassinata nel mio letto. Ma Bobbie non aveva il minimo dubbio. Ed essendo una reporter di cronaca rosa aveva molti contatti. Doveva essere stata lei a scatenare su internet la tempesta di fuoco in cui

venivo indicato come il sospettato numero uno nell'indagine sull'assassinio della mia ex.

Tornai indietro lungo la spiaggia e quando fui a una ventina di metri da Bobbie mi chiesi se in realtà avesse visto Tommy, scambiandolo per me. O se non avesse visto *nessuno*.

Si era inventata quella storia solo per farmela pagare?

Raggiunsi il vialetto e risalii in macchina. Partii alla volta di Santa Monica lungo la Pacific Coast Highway. Volevo vedere il miglior amico di Colleen, che tramite lei era diventato anche amico mio. Dovevo stare con qualcuno che la conoscesse, che provasse quello che provavo io, che comprendesse il mio dolore.

Avevo la mente in subbuglio e quando me ne resi conto ero sulla 10 in direzione est, senza sapere se fossi io a guidare la Lamborghini o viceversa.

Ma sapevo esattamente dove trovare Mike Donahue. Mi aspettavo di trovarlo dove l'avevo visto l'ultima volta, in piedi dietro il bancone.

Il locale di Mike Donahue era un pub irlandese con annesso ristorante, che avrebbe potuto essere stato trasportato da Galway o Cork direttamente a Los Feliz.

Quando Colleen era arrivata a Los Angeles la prima volta, era decisa a prendere la cittadinanza americana. Finito il suo orario alla Private, prima di tornare a casa a studiare, faceva tappa da Donahue. Era un posto in cui tutti si chiamavano per nome e la maggior parte delle persone, davanti o dietro il bancone, aveva parenti in Irlanda.

Mike Donahue veniva da una cittadina di campagna a pochi chilometri da dov'era cresciuta Colleen, era andato a scuola con suo padre e da quando si erano conosciuti per lei era diventato uno zio nella Città degli Angeli.

Ero davanti alla Donahue's Tavern, come recitava l'insegna rossa a lettere dorate sopra l'entrata. C'erano clienti anche sul marciapiede. All'interno si sentiva la musica a tutto volume e gli avventori che urlavano per farsi sentire. C'era folla intorno al bancone a ferro di cavallo e si sentiva rumoreggiare in fondo al locale, dov'era in corso una partita a freccette.

Mike era indaffarato a spillare birre, un omone con la barba folta e rughe profonde sulla fronte e intorno agli occhi, i segni lasciati dal fumo, dal sole e dalle risate.

Ma quando alzò lo sguardo, mi individuò sulla soglia e mi riconobbe, la sua espressione fu di intenso dolore.

Gettò uno strofinaccio e girò intorno al bancone. Lo persi di vista mentre si faceva largo tra la clientela, poi spuntò da un gruppo di bevitori e mi si avvicinò.

Non ebbi nemmeno il tempo di veder arrivare il pugno.

Fu come essere investito da un camion. Il dolore alla mascella sembrava diffondersi dappertutto: naso, collo, spalle, fino alla punta delle dita. Quando riaprii gli occhi mi ritrovai circondato da facce ostili.

Non ero il benvenuto in quel posto.

Avevo preso una cantonata. Ma anche Donahue.

Ero furioso, con tutto e tutti. Avevo voglia di reagire, rapido e brutale. Potevo stendere Donahue. Pensavo anche di poter fare lo stesso con i tre che gli stavano intorno. E, se non ci fossi riuscito, prendere un po' di botte poteva farmi bene.

Sostituire la sofferenza interiore con il dolore fisico.

Mi rimisi faticosamente in piedi e Donahue mi posò una mano sul petto e mi spinse contro una parete. «Non dovevi venire qui, Jack. Sono così incazzato che potrei ammazzarti di fronte a Dio e a tutti questi testimoni.»

Strinsi i pugni all'altezza dei fianchi. «Mike, non sono stato io.»

«È questo che sei venuto a raccontarmi?»

«Raccontarti? Adoravo Colleen. Perché avrei dovuto ucciderla?»

«Forse ti dava fastidio.»

«Stammi a sentire...»

Avevo un bisogno disperato che mi credesse. Lo afferrai per i bicipiti e lo scossi, urlandogli in faccia. «*Non sono stato io!* Ma ti giuro che troverò chi l'ha uccisa. E gli farò molto male.»

Con una mano premevo una busta di ghiaccio sulla mascella, con l'altra tenevo una Guinness. Donahue era seduto di fronte a me a un tavolino del ristorante buio, con una candela nel mezzo. Dopo venti minuti a gridarci addosso, ero riuscito a convincerlo della mia innocenza.

«Ti ho detto che mi dispiace, Jack?» domandò, con il suo accento irlandese.

«Sì, me l'hai detto.»

Donahue sospirò.

«Va tutto bene, Mike. Ti capisco. Nessun problema.»

Un cameriere mi portò la cena: costole e patatine. Mi mise il piatto davanti. Rifiutai l'offerta di un'altra birra e guardai il piatto, incerto.

Era un bel po' che non mangiavo.

Ma mi veniva da vomitare.

Tuttavia la cena era un'offerta di pace da parte di Donahue, per cui posai il ghiaccio e presi le posate.

«Era triste», disse lui. «Abbiamo parlato di quel suo ragazzo a Dublino. Credo che a suo modo lo amasse, ma non da impazzire. Capisci cosa intendo?»

«Non era innamorata.»

Donahue annuì. «Vuoi che te la tagli io, la carne?»

Cercai di sorridere, nonostante il dolore alla mascella, e infilzai qualche patata con la forchetta. «A me non l'ha detto. Mi ha fatto credere di essere felice.»

«Buon viso a cattivo gioco. O forse cercava di capire se tu avessi cambiato idea. Se l'amavi ancora. In ogni caso non avevo più paura

che potesse suicidarsi. Non immaginavo che qualcuno arrivasse a farle una cosa del genere.»

«Le volevano bene tutti, Mike.»

«Ma allora *perché?*» Donahue batté i pugni sul tavolo, facendo sussultare il piatto e la birra. «Perché la devo rispedire a Dublino in una cassa da morto?»

Deposi sul tavolo coltello e forchetta e spinsi via il piatto. «Colleen non c'entrava. Chi l'ha uccisa voleva colpire me. È qualcuno che mi odia.»

«Chi è stato, Jack?»

«Non lo so. Non ancora. Ci sto lavorando. Ma il colpevole è un professionista. Avrebbe potuto trovare il modo di uccidere me senza mettere in mezzo Colleen. Ma non era questo che voleva. Mi ha incastrato perché il suo piano è abbattermi un po' alla volta. Prima la... perdita. Poi l'umiliazione. Poi l'ergastolo. O l'iniezione letale. È questo il suo piano.»

«Che se lo mangi il gatto. E il gatto lo mangi il diavolo.»

«Questa l'ho capita.»

Restammo seduti in silenzio, mentre il cameriere sparecchiava.

Quando fummo di nuovo soli, guardai Donahue negli occhi. Erano tristi. «Mi spiace, Mike. Sono io che ti devo delle scuse. Se Colleen non avesse avuto a che fare con me, sarebbe ancora viva.»

Arrivai al Beverly Hills Sun, l'ammiraglia della catena alberghiera di Jinx Poole, che erano passate da poco le dieci. Scesi dalla mia auto da duecentomila dollari con l'aspetto di uno che è stato trascinato a rimorchio per tre chilometri. Consegnai le chiavi all'addetto del parcheggio e mi registrai alla reception.

«Signor Morgan, credo che la signorina sul divano rosso stia aspettando lei», mi informò il portiere.

Era Justine.

Grazie a Dio.

Ero così contento di vederla che mi vennero le lacrime agli occhi. Il pensiero di potermi distendere tra lenzuola pulite, con lei accanto, sentendo la sua pelle a contatto con la mia, mi riempiva di sollievo.

Ma cosa ci faceva qui?

La chiamai. Si voltò, mentre la raggiungevo attraversando la lussuosa e rilucente hall dell'albergo.

«È tanto che mi aspetti? Stai bene?»

Non riuscivo a interpretare la sua espressione.

«Cosa succede, Justine?»

«È solo che... dobbiamo parlare. Seramente. Nient'altro che la verità.»

«Andiamo nella mia camera.» Le mostrai il livido alla mascella.
«Mi devo sdraiare.»

«Puzzi di birra. Sei finito in una rissa al bar?»

«Non ti sfugge niente.»

«Siediti, per favore. Non ci vorrà molto.»

Il suo tono non prometteva niente di buono. Mi sedetti sul divano accanto a lei.

«Devo avere l'encefalogramma piatto. Forse è meglio se parliamo domani.»

«Non ci vorrà molto del tuo cervello.»

La guardai. Mi stava fissando.

Amavo Justine. L'amavo.

«Quando hai visto Colleen la scorsa settimana, prima di partire per l'Europa... cos'è successo?»

«Abbiamo pranzato allo Smitty's. Dovrei avere la ricevuta da qualche parte. Non ho avuto il tempo di controllare il rendiconto della carta di credito.»

«Ci sei andato a letto?»

«Cristo. Perché mi stai interrogando? Ho mai fatto così con te? Non ti basta fidarti?»

«Hai detto 'fidarti'? Immagino voglia dire che non c'è stato solo il pranzo. Oh, Jack.» Scosse la testa.

Alzai le mani. «Se non mi credi, a che serve? Come possiamo funzionare se non hai fiducia in me?»

Justine si alzò, si mise in spalla la tracolla della borsetta e se ne andò senza voltarsi indietro. La seguii con lo sguardo mentre oltrepassava le porte girevoli e dava all'addetto il bigliettino del parcheggio. Attese l'auto dando le spalle alla vetrata.

Justine poteva leggermi dentro come una macchina della verità dell'FBI. Era inutile mentire, con lei. Potevo correrle dietro, ma che altro avrei potuto dirle?

L'addetto le portò l'auto e Justine si sedette al volante, si mise la cintura e partì a tutta velocità sul Santa Monica Boulevard.

Stavolta ero sicuro di averla persa. Non era questo che volevo. Ma era proprio ciò che meritavo.

PARTE SECONDA

T'ama, non t'ama

Il mattino seguente attraversai il corridoio, passando dal mio ufficio alla sala del «consiglio di guerra». Colleen rimaneva in cima ai miei pensieri. Mi domandavo come avesse passato le sue ultime ore, cercando di vedere con i suoi occhi come si fosse lasciata intrappolare dall'uomo che l'aveva uccisa. Immaginai il suo orrore, mentre aveva la pistola – con ogni probabilità la *mia* pistola – puntata al petto, con l'assassino che si prendeva gioco di lei prima di premere il grilletto.

Mi venne in mente un pensiero orribile.

E se avesse creduto che l'assassino fossi io?

Spinsi la porta e vidi che la sala riunioni era gremita. Sci, Cruz, Mo e Del Rio erano disposti intorno al tavolo nero, chini sopra i caffè, impegnati in sms e telefonate. Quando entrai alzarono la testa.

Altri detective occupavano le sedie girevoli intorno al perimetro, discutendo di un caso risolto quel mattino alle quattro, quando una squadra della Private aveva sorpreso una teenager scappata di casa insieme al suo ragazzo tossicodipendente, mentre prelevavano da un bancomat con la carta della mamma di lei.

Il posto di Justine era vuoto. E lei non arrivava mai in ritardo alle riunioni. Non era mai successo in cinque anni.

Le chiacchiere si interruppero quando spostai la sedia.

Cody mi portò una Red Bull e una lista di nomi.

«Cos'è?»

«Candidati per la mia posizione. Ti sto organizzando gli appuntamenti con i tre migliori... I tre migliori, a mio modesto parere.»

Assentii. «Cominciamo.» Presentai Christian Scott, raccontando che aveva fatto parte del Joffrey Ballet, che aveva avuto un incidente

al ginocchio e che in seguito era entrato nella California Highway Patrol come poliziotto motociclista. «Scotty è uno dei tre agenti che hanno beccato un trafficante con duecento chili di erba nel bagagliaio. Tutto grazie a una sua intuizione...»

«Un'intuizione e il fatto che l'auto era così pesante che la marmitta mandava scintille sull'asfalto», intervenne Scotty.

«Ha un ottimo istinto e sa fare le piroette», dissi, ridendo. «Ha appena finito le sue seimila ore come investigatore presso la California Casualty e la licenza arriverà per posta da un momento all'altro. Alzati e fatti vedere.»

Ci fu un applauso. Scotty, in piedi, disse che era contento di essere tra noi. Poi Lauri Green alzò una mano. «Jack, tra un minuto devo andare. Ti informo che Mara Tracey è fuori su cauzione.»

Stava parlando della nostra diva del cinema, cleptomane: guadagnava dieci milioni per ogni film, ma si faceva beccare a rubare una felpa da cento dollari in una boutique, guadagnandosi i titoli dei tabloid, i paparazzi che spuntavano dai cespugli e un appuntamento già annunciato dai media con un giudice la settimana successiva.

Suo marito ci aveva appena assunti perché la tenessimo d'occhio. Discutemmo sull'opportunità di pedinarla, poi Cruz prese la parola per aggiornare i presenti sull'uomo d'affari assassinato al Beverly Hills Sun. Fece un quadro della situazione: le quattro vittime precedenti in altri alberghi, la falsa pista dell'agenzia di escort. Accennò alle ricerche che stava conducendo, gli interrogatori del personale dell'hotel e così via. Ora che la polizia si occupava del caso, cercava di non farsi notare.

Non fece parola del furgone rubato di Noccia e del carico di medicinali: quello era un argomento off limits per la maggior parte dei presenti.

Quando Cruz tornò a sedersi, digitai un comando sul computer e una foto di Colleen riempì lo schermo sulla parete. A vederla, mi sentii ronzare le orecchie e accelerare le pulsazioni.

Solo due giorni prima era viva e stava bene.

Abbassai lo sguardo sulla tastiera, cercando di mantenere il controllo delle mie emozioni. Quando parlai, avevo la voce rotta. «La

maggior parte di voi conosceva Colleen. Quasi certamente è stata uccisa per colpire me e coinvolgermi nella sua morte.»

Rick mormorò: «Mio Dio».

Deglutii e continuai. «Come forse avete sentito, non sono soltanto il sospettato numero uno, sono anche l'unico. Nel frattempo l'assassino di Colleen è là fuori a ridere di me, da qualche parte.»

Mi appoggiai allo schienale. Ero consapevole che i miei colleghi nella sala riunioni mi stavano osservando, mentre io fissavo il viso di Colleen sullo schermo. Aveva un'espressione solare, luminosa. Ed era solo la foto del suo tesserino, scattata il primo giorno di lavoro alla Private.

Mi ricordavo come, un'ora dopo quello scatto, Colleen era seduta fuori dal mio ufficio, a guardarmi la posta. Quando aveva visto la mia ombra sulla sua scrivania, aveva chiesto: «Qualcuno ce l'ha con lei, signor Morgan?»

«Mi viene in mente una dozzina di persone. Perché?»

Mi aveva mostrato una busta imbottita con una scritta a lettere maiuscole a pennarello rosso: MATERIALE DEPERIBILE. APRIRE SUBITO. Una freccia indicava il lembo da sollevare.

Non ticchettava, ma mancava il mittente e la grafia sembrava quella di uno psicopatico.

Avevamo fatto evacuare l'edificio. Ottanta persone in piedi sotto il sole sulla Figueroa, mentre gli artificieri portavano fuori la busta servendosi di un robot ed esaminavano il contenuto sul loro furgone. Si trattava solo di fogli di giornale stracciati e di un biglietto, anche quello scritto in rosso, con raggi che uscivano dalle parole BANG-BANG-BANG-BANG.

Le impronte digitali appartenevano al pregiudicato Penn Runyon, uno psicopatico finito in galera per vendita illegale di armi e rilasciato qualche mese prima. Il soggetto, interrogato, aveva dichiarato di aver letto sui giornali che avevo rintracciato e fatto arrestare un suo amico ricercato.

In realtà era stato Tommy a far catturare l'amico di Runyon, non io. Un errore comune: Jack Morgan, Private Investigations; Tom

Morgan, Private Security.

Runyon voleva sapere se mi aveva ucciso.

Dici sul serio? Hai spedito una lettera non esplosiva, amico.

Non ne aveva azzeccata una.

Colleen, invece, aveva capito bene. Era la migliore assistente che mi fosse mai capitata. Anche di più. Le ero profondamente affezionato.

Abbandonai le reminiscenze e riportai l'attenzione al presente. «Colleen ha lavorato qui alla Private per oltre un anno. Abbiamo cominciato a uscire insieme. Non era un segreto.»

«Era una ragazza eccezionale», disse Del Rio.

«Sì, è vero. È tornata a Los Angeles per vedere i suoi amici e in qualche modo è stata catturata o ingannata, poi uccisa a casa mia.»

Descrissi la scena terribile che avevo trovato nella mia camera da letto, dopodiché passai la parola a Sci, che con indosso una camicia hawaiana, i pantaloni multitasche e le scarpe da ginnastica sembrava un quindicenne.

Lesse un rapporto sulla causa e la modalità della morte di Colleen: colpi di arma da fuoco al petto. Disse che c'erano tracce di un rapporto sessuale precedente la morte. «Più tardi dovremmo avere il profilo del DNA.»

«Non importa quello che scopriamo, la polizia non ci crederà, perché non possiamo dire a nessuno che abbiamo esaminato la scena del crimine. Quindi possiamo usare tutto quello che troviamo solo per intrappolare il colpevole e fare in modo che sia la polizia a prenderlo.»

Ci furono domande: quale fosse l'ora della morte, dove mi trovassi io in quel momento, se fosse stata recuperata l'arma del delitto e se l'assassino avesse scritto qualcosa, fatto una telefonata o lasciato un messaggio destinato a me.

«È un professionista. Il delitto è stato pianificato nei minimi dettagli. Può essere stata solo una trappola per incastrarmi. Faremo gli straordinari finché non troveremo il bastardo che ha ucciso Colleen.»

In quel momento la porta della sala riunioni si aprì. Entrò Justine, alta, snella, elegante in un tailleur blu marina sopra una camicetta

color crema. «Scusate», disse, occupando il posto accanto al mio.

«Abbiamo quasi finito», dissi. «Vuoi dirci qualcosa su Danny Whitman?»

«Un possibile nuovo caso», spiegò lei al gruppo. «Un divo del cinema nei guai. Lo vedo oggi.»

«Grazie, Justine. Qualcun altro?»

«Ho bisogno di parlarti per qualche minuto», disse lei. «Se ce l'hai.»

Aggiornai la riunione. Quando la sala si svuotò, chiusi la porta e tornai a sedermi accanto a Justine.

Sette anni fa, al mio ritorno dalla guerra, andai in terapia e conobbi un dottore eccezionale: Josh Moskowitz, specializzato in veterani come me. Vale a dire in ex militari che erano passati attraverso l'inferno e non si adattavano troppo bene una volta a casa.

Come molti di noi, vivevo notti di terrore. Continuavo a rivedere i ragazzi nella sezione di coda del CH-46 che urlavano mentre l'elicottero precipitava in fiamme.

Il dottor Moskowitz aveva un piccolo ufficio a Santa Monica, in un palazzone sulla 15th Street. All'epoca non lo sapevo, ma la dottoressa Justine Smith lavorava nello stesso edificio.

Una sera mi ero imbattuto in lei in ascensore ed ero rimasto colpito in un modo che non potrei spiegare semplicemente descrivendo occhi, capelli e curve. Ero salito per dieci piani senza fare altro che guardarla, prima di rendermi conto che l'ascensore non stava scendendo.

Lei aveva riso di me, o forse si era sentita lusingata del fatto che fossi rimasto così colpito nel giro di sessanta secondi. Quando l'avevo vista la volta successiva, le avevo tenuto aperte le porte dell'ascensore, mi ero presentato e l'avevo invitata a cena.

Lei aveva accettato.

Era stato come se mi avesse preso il cuore tra le mani.

Aveva un paio di anni meno di me, ma forse era più saggia di un decennio. Bella. Intelligente. Lavorava quasi tutta la settimana in un ospedale psichiatrico; lunedì e mercoledì riceveva pazienti nel suo studio.

Eravamo andati a cena insieme in un ristorante italiano a Hermosa Beach. Avevo passato tutto il tempo a parlare. Le avevo detto più di me quella sera di quanto abbia fatto da allora. Avevo

sentito di potermi fidare, era sicura, disponibile. E lei doveva aver pensato che io fossi molto aperto.

In seguito avrebbe detto che sembravo un'ostrica. Con un elastico intorno alla conchiglia. Io le avrei risposto, ridendo, che aveva visto come fossi realmente, quando non ero in crisi. Ma questa conversazione si sarebbe svolta quando eravamo già innamorati.

Ora Justine era seduta sulla sedia in pelle e la faceva ruotare lentamente di qua e di là. Aveva un'espressione severa.

Era arrabbiata con me.

«Ho avuto un'offerta di lavoro», mi informò. «Buona.»

«Non hai perso tempo.»

«Porterò a termine i miei casi, compreso quello nuovo, se ne vale la pena. Non ho ancora dato una risposta, ma solo per negoziare. È probabile che accetti.»

«Lo so che è difficile crederci, Justine, ma immagina che io sia davvero innocente. Che non abbia mai avuto bisogno di te quanto ne ho adesso.»

«Okay, Jack. Adesso immagina che non me ne importi più niente.»

Justine era al volante della sua Jaguar blu, con Scotty seduto accanto. Svoltarono dalla Melrose e passarono sotto l'arco della Harlequin Pictures, fermandosi alla cabina della guardia.

«Justine Smith. Devo vedere Danny Whitman.»

Il sorvegliante passò il dito lungo una lista sullo schermo del computer portatile e confrontò la foto della patente di Justine con il suo volto al finestrino. Poi ripeté il suo nome al telefono, prima di rivolgersi di nuovo a lei. «Giri a destra, poi a sinistra in Avenue P, fino al 231, sull'angolo dell'11th.» Le fece cenno di passare.

«Ho visto tutto quello che ha girato Danny Whitman», disse Scotty. «Dal suo primo film, *Badger*. Faceva il ragazzo con i cani randagi. Sapevo che avrebbe fatto strada.»

Justine gli rivolse un sorriso, rallentò su un dosso artificiale e svoltò a sinistra al secondo incrocio, percorrendo una strada fiancheggiata da teatri di posa e palazzine bianche di due o tre piani in cui un tempo alloggiavano sceneggiatori e attori, mentre ora ospitavano per lo più gli uffici della produzione e dell'amministrazione.

Intanto che guidava, la sua mente correva altrove. Pensava a Jack, a Jack con Colleen, al fatto che era sicura che lui le avesse mentito sull'incontro con lei a pranzo. E pensava anche al lavoro che le avevano offerto, che non sarebbe stato migliore di quello che svolgeva adesso... tranne che per un dettaglio. Non avrebbe dovuto vedere Jack cinque giorni alla settimana.

Scotty la stava guardando. A Justine tornò in mente quello che lui le aveva detto poco prima: era emozionato al pensiero di lavorare con Danny Whitman.

«Non ha ancora tirato fuori i soldi, Scotty. Ma, se accettiamo l'incarico, scommetto dieci dollari che sarai contento quando sarà finito.» Justine sollevò il parasole e cambiò marcia. «Sta per cominciare le riprese di un nuovo film. Azione e avventura, ovviamente. La domanda è: riuscirà a finirlo?»

«*Sfumature di verde*», disse Scotty. «Ho letto gli articoli. Spie e controspie nel Ventunesimo secolo.»

«Okay, sono colpita. Hai fatto i compiti.»

Justine tornò a pensare all'incarico. Avrebbe fatto meglio a non dire a Jack che se ne sarebbe occupata. Poteva rivelarsi una storia lunga. E l'unica cosa di cui si poteva essere sicuri quando c'era di mezzo un divo del cinema era che sarebbe stato un casino.

Dio, ti prego, fa' che questa sia l'eccezione alla regola. Che questo sia un lavoro facile.

«Come?» chiese a Scotty, che stava dicendo qualcosa.

«Ti sei persa la riunione. Jack ha parlato di Colleen Molloy. Sembra che tutti le volessero bene.»

«Era una persona adorabile. Che numero è quello?» Justine stava scrutando le palazzine bianche, quasi tutte uguali.

«*Adorabile*. Definizione interessante.»

«Genuina. Divertente. Spontanea.»

«Anche tu uscivi con Jack?»

«Ehi, sei bravo a scoprire i retroscena. Ecco, lì all'angolo. Adesso ascoltami, Scotty. Non so ancora se accetteremo questo lavoro, quindi limitati a guardare e ascoltare.»

«Ce la posso fare.» Il giovane investigatore sorrise. «Ma non hai risposto alla mia domanda.»

Justine accostò al marciapiede, frenò e spense il motore. Guardò il nuovo arrivato nella squadra: giovane, dai lineamenti regolari, probabilmente con un po' di sangue tedesco, britannico e indiano d'America. Di bell'aspetto, un po' troppo sicuro di sé, ma al tempo stesso curioso e ostinato. Anche cordiale, però. Sarebbe stato un buon elemento per la Private. Finché manteneva intatto il proprio ottimismo.

«Jack è uno che spezza i cuori», spiegò lei. «È fatto così. Non so nemmeno se sia colpa sua. Le donne vogliono salvarlo e pensano di

poterci riuscire. L'ho creduto anch'io.» Si voltò per recuperare la lucida borsa di pelle dal sedile posteriore e prese l'astuccio dei trucchi. Si ravvivò il rossetto guardandosi in un piccolo specchio.

«Quindi è andata come dice Jack. Lo hanno incastrato.»

«Jack è un sacco di cose, ma non un assassino.» Justine chiuse la borsa e aprì la portiera.

«Ma non è stato in guerra?» stava dicendo Scotty. «Nei Marines?»

Scotty era al fianco di Justine davanti alla palazzina con il numero 231 quando la porta si aprì e un sosia di Johnny Depp a piedi nudi si qualificò come Larry Schuster, manager di Danny Whitman.

Justine gli strinse la mano e gli presentò Scotty. Entrarono. Nell'aria c'era odore di canne, toast bruciacchiati e refrigerante dell'aria condizionata.

Scotty si guardò intorno. L'ufficio era moderno, elegante, con il parquet, poltrone rotonde dai colori vivaci e, su un lato, scrivanie ingombre di cestini di frutta, mucchi di copioni, vassoi di colazioni lasciate a metà e confezioni regalo aperte con orologi e altri oggetti. Cornucopie dell'eccesso.

Alle pareti erano appesi i poster dei precedenti film di Whitman, tutti di enorme successo al botteghino.

Un uomo sulla quarantina dalle sopracciglia ingrigite e dalla fronte segnata da rughe venne verso i due investigatori. Indossava una camicia azzurra di lino, spiegazzata, con un monogramma sul taschino e le maniche arrotolate. «Sono Mervin Koulos», disse. «MK Productions.»

Era lui a realizzare *Sfumature di verde*.

Justine fece le presentazioni, poi tutti e quattro si sedettero sulle sedie basse intorno a un tavolino dalle gambe corte. Sembravano un gruppo di ragazzini.

Comparve una giovane donna che chiese se qualcuno desiderasse da bere.

«Passo», rispose Schuster.

«Fiji», richiese il produttore. «Senza ghiaccio.»

«Caffè, per favore», disse Justine. «Zucchero e latte.»

Scotty sfilò di tasca penna e taccuino. «Non vi spiace se prendo appunti, vero?»

Tutti i presenti assentirono.

A quanto capì il giovane investigatore, Schuster era il responsabile della carriera dell'attore e incassava il dieci per cento dei suoi compensi. Koulos, il trasandato produttore, puntava una cifra ingente sul film e avrebbe corso grossi rischi se non fosse stato portato a termine. Non c'era da stupirsi che fosse preoccupato. La sua stella era nei guai.

Justine stava spiegando i metodi di lavoro della Private, le tariffe e altri dettagli, e cosa si proponesse di fare in questo caso. Tanto il manager quanto il produttore si trovarono d'accordo sul fare «tutto il necessario per contenere questa storia».

Si alzarono tutti in piedi. Schuster andò a una porta che dava sul retro, la tenne aperta e disse: «Dottoressa Smith, credo che dovrebbe parlare con gli altri».

Scotty fu l'ultimo a uscire. Vide un canestro da basket in alto su un muro d'angolo con un'altra palazzina. Sull'asfalto del cortile c'erano strisce che indicavano i parcheggi.

Una palla attraversò il campo visivo del giovane investigatore ed entrò nel canestro. Qualcuno gridò: «Sì!»

Era un giovane sul metro e settanta, con i capelli castani corti. Stava a torso nudo e sfoggiava un filo spinato tatuato sui bicipiti. Sorrideva trionfante. Poteva avere ventidue anni.

Ripresa la palla, il ragazzo si mise a farla rimbalzare sull'asfalto. Schuster lo presentò come Rory Kovaks, ex compagno di scuola di Danny. I due erano cresciuti insieme nel Nebraska e Rory era venuto a Los Angeles per stare vicino all'amico.

Poi il manager indicò Alan Barstow della СТМ, importante agenzia che rappresentava clienti di alto livello, tra i quali lo stesso Whitman. Infine Schuster segnalò agli investigatori Randy Boone, assistente di Danny, e Kevin Rose, consulente per le scene di combattimento. Tutti membri dell'entourage dell'attore.

«Time out, gente. Abbiamo ospiti.»

La palla attraversò il canestro, rimbalzò sull'asfalto e finì nell'erba, mentre i giocatori si radunavano intorno al manager. Il quale li informò che Justine e Scotty erano della Private ed erano stati assunti per tenere tutto sotto controllo.

Qualcuno rimase in piedi, qualcuno si sedette a terra, mentre Schuster dava la parola alla detective. Scotty si tenne da parte, limitandosi a osservare.

Justine salutò e si presentò come veterana della Private. «I tabloid non cercano altro che qualcosa da sfruttare. Katie Blackwell, la ragazza in questione... be', i suoi genitori, in realtà, si saranno rivolti

anche loro a un'agenzia investigativa. È possibile che seguano Danny o chiunque di voi che lo frequentate, sperando di sorprendervi in una situazione discutibile che possano gonfiare, rivelare alla stampa e usare per compromettere l'immagine di Danny. È essenziale per lui – e, in effetti, per tutti voi – mantenere un profilo basso fino a dopo il processo. Il che significa niente droghe, niente alcol e, soprattutto, niente ragazze.»

«Come no? E anche non parlare con la bocca piena e non camminare a piedi nudi», disse Kovaks.

Si fece avanti Rose, il maestro di combattimento. «Dottoressa Smith, senza offesa, ma non abbiamo bisogno di detective privati che ci mettano in riga. Insomma», si voltò verso Larry Schuster, «non direte sul serio?»

Scotty guardò Justine, che teneva le dita intrecciate davanti a sé, sorridente.

«Signor Rose», disse lei, «o tutti o nessuno. Se non potete attenervi alle regole, ce ne andiamo in pace. Senza problemi.»

Scotty cominciava a temere che l'incarico sarebbe sfumato. Non era affatto ciò che voleva. Si rivolse al gruppo che si stava lamentando. «Come sarebbe a dire? Danny Whitman ha bisogno del nostro aiuto. È accusato dello stupro di una ragazzina di quattordici anni, no? Non volete neanche dargli una mano? Siete qui solo per succhiargli il sangue?»

Dopo che Schuster ebbe placato gli animi con un tubo di gomma da giardinaggio, e dopo che Justine ebbe detto: «Scotty, *guardare e ascoltare*», i due investigatori incontrarono Danny Whitman nella sala al secondo piano, con vista sugli studi della Harlequin, tra i più vecchi di Hollywood.

L'attore era al pianoforte e stava strimpellando *Lay Down Sally*.

«Raccontaci cos'è successo, Danny», lo invitò Justine.

La star sospirò e passò dallo sgabello del piano a una poltrona imbottita.

L'investigatrice si rese conto che di persona Whitman appariva molto più giovane che sullo schermo. E anche più robusto e ben proporzionato, con la famosa fossetta sulle guance e i folti capelli neri. Avrebbe potuto essere un giocatore di football di una squadra liceale, anche se aveva ventiquattro anni.

Justine notò anche il numero scritto con la biro tra il pollice e l'indice della mano destra: doveva essere un numero di telefono.

«Vi sembrerà assurdo», cominciò Danny, «ma onestamente non so dirvi cos'è successo. Eravamo a casa di Alan Barstow, il mio agente...»

Justine assentì. «L'ho incontrato.»

«Alan dava una festa. C'erano tante ragazze. Decine. Il mattino dopo mi sono ritrovato a casa mia, nella mia camera da letto. Da solo. Un attimo dopo, prima che suoni la sveglia, ci sono i poliziotti alla porta. E mi dicono che questa... Katie Blackwell mi ha denunciato.»

«Parli di lei come se non la conoscessi», osservò Scotty.

«So chi è», precisò Danny. «L'ho vista in giro, tutto qui. Non ci sono uscito insieme. Di sicuro non so quanti anni ha e non saprei

dire se fosse a casa di Alan quella sera. Solo che i miei amici me l'hanno vista appiccicata addosso.»

«E qual è la versione di Katie?» domandò Justine.

«Dice che siamo andati via insieme dalla festa, che l'ho costretta a fare sesso con me in macchina e che l'ho lasciata sulla porta di casa sua. Dovreste vedere la mia macchina: farci sesso è fisicamente impossibile. Ma una sua amica sostiene di averci visto mentre andavamo via insieme. Altrimenti sarebbe solo la sua versione contro la mia.»

«Katie è andata in ospedale?»

«No. Nella sua deposizione ha detto che era troppo imbarazzata. Si è fatta una doccia e non ha aperto bocca con i genitori fino all'indomani mattina, quando loro hanno chiamato la polizia. Il problema è che quella sera ero strafatto. Se sono colpevole, merito di essere punito. Ma io non credo proprio di aver mai fatto sesso con quella ragazzina. Sono piuttosto sicuro che me lo ricorderei.»

«*Piuttosto sicuro?*»

«È tutto molto confuso. Mi ricordo che ridevo, che sono finito sul pavimento. Che c'erano ragazze che mi camminavano sopra. Nient'altro. E nessuno dei miei amici mi ha visto andare via con Katie.»

«Potrebbe avere mentito per tirarsi fuori dai guai», ipotizzò Justine. «Perché è rimasta fuori sino a tardi, cose del genere.»

Il divo sporse il labbro inferiore. Justine ebbe l'impressione che stesse cercando di ricordare, non di inventarsi una storia.

D'altra parte, Whitman era un attore.

«Dottoressa Smith, glielo posso dire: non è la prima volta che dimentico tutto. La mia vita è un po' strana, se ne rende conto? Ero un ragazzino quando sono arrivato qui. Un ragazzino normale. E qui c'è troppo di tutto e il mio tempo non mi appartiene. Per metà della mia vita ho la sensazione che qualcun altro decida per me, di non avere alcun controllo su quello che mi succede.»

«Voglio solo aiutarti», disse Justine, «in modo che la situazione non peggiori e che tu possa affrontare il processo evitando altra pessima pubblicità. Vuoi che ti dia un consiglio?»

«Sì. Accidenti, sì. Mi dica che cosa devo fare.»

Oh, merda, pensò lei. Danny era simpatico e ora le affidava la responsabilità di tenerlo pulito e casto, in modo da finire il suo filmone da cento milioni di dollari.

Gli porse due biglietti da visita. «Qui ci sono il mio numero e quello di Scotty. È molto semplice: non devi uscire con nessuna ragazza. Così non ci saranno foto né titoli sui giornali. Non vedere gente la sera. Vai al lavoro e torna a casa da solo. Tieni il telefono acceso e resta in contatto con noi.»

«Affare fatto.»

«Di chi è il numero che hai sulla mano?»

«Non lo so. È questo che sto dicendo. Vedete, non c'è più.» Whitman si sputò sulla destra e cancellò il numero, asciugandosi la mano sui jeans.

«Okay», disse Justine. «A partire da questo momento, fingi di essere un monaco. E intanto noi vediamo cosa possiamo scoprire sul conto di Katie Blackwell.»

Alla Private si accedeva da una grande scala a chiocciola che si avvolgeva per cinque piani dal centro dell'atrio al pianterreno. Il progetto era ispirato allo schema della conchiglia di un nautilo. E a una scalinata di pietra che una volta avevo sceso in Vaticano.

Stavo salendo i gradini fino al mio ufficio quando Sci mi raggiunse di buon passo. «Aspetta, Jack.» Aveva un'espressione triste sul volto.

Mi sentii precipitare.

«Cosa c'è, Sci?»

«Cattive notizie. Ha appena chiamato Bruno.» Si riferiva al suo amico nel laboratorio cittadino, il tecnico che sperava di trovare lavoro alla Private.

Superammo la scrivania di Cody ed entrammo nel mio ufficio.

Sci si lasciò cadere su una sedia e appoggiò i piedi sul bordo della mia scrivania. «Resta tutto tra noi, okay?» disse. «Altrimenti dovremo assumere Bruno e perdere un buon contatto in laboratorio.»

«Vai avanti... no, aspetta. Voglio che senta anche Justine.»

«Sei sicuro?»

«Assolutamente.»

Chiamai Justine sul suo interno. Disse che sarebbe salita subito. Entrò nel mio ufficio dopo un minuto e mi guardò appena. Si sedette accanto a Sci.

«Il laboratorio ha trovato tracce di sperma sul corpo di Colleen», disse lui. «Il DNA corrisponde al tuo.»

«Ma andiamo...» dissi.

Justine non disse nulla, ma la sua faccia sembrava dire: *Com'è che non mi sorprende?*

Sci proseguì. «A quanto pare la polizia ha ricostruito i movimenti di Colleen prima dell'omicidio. Ecco cos'ho saputo. Quel giorno ha usato la carta di credito per fare benzina e qualche acquisto alla stazione della Sunoco su La Cienega. Ha pranzato da sola al Newsroom Café sulla North Robertson. La sua macchina è stata trovata nel parcheggio adiacente.»

Mentre lui raccontava, io cercavo di seguire mentalmente gli spostamenti di Colleen. Facevo del mio meglio per non pensare allo sperma sul suo corpo.

«La polizia ha esaminato i tabulati delle tue telefonate», stava continuando Sci. «Il tuo fisso è stato usato nella fascia oraria in cui è stata uccisa Colleen. E tu dici che non eri a casa.»

«L'assassino ha usato il *mio* telefono?»

«Sì. Sembra che abbia chiamato un numero da cui ha avuto risposta. La telefonata è durata due secondi. Il destinatario era il cellulare di Tommy.»

«Cristo! E questo cosa vuol dire?»

Che cosa *voleva* dire?

«Lo sperma...» ipotizzò Justine. «Se Tommy ha fatto sesso con lei, il DNA sarebbe lo stesso.»

«Esatto», confermò Sci. «Il suo DNA e quello di Jack sono identici.»

«Allora è questo che dice la polizia? Che avrei fatto sesso con Colleen e l'avrei uccisa, poi avrei chiamato mio fratello? Oppure l'avremmo ammazzata insieme?»

«Jack, quello che so è che Mitch Tandy ti vuole inchiodare. E se riuscisse a incastrare anche Tommy, sarebbe davvero un grande giorno per lui.»

Tommy.

Dovevo farci i conti. Il mio gemello maledetto poteva essere coinvolto nella morte di Colleen. Era forse impazzito? L'aveva assassinata per colpire me?

Ripensai all'episodio che ci aveva divisi una volta per tutte. Era successo quando eravamo in prima superiore e avevamo quattordici anni.

April Lundon ne aveva quindici.

Era graziosa, provocante, spontanea. Sapeva camminare sulle mani e andare a cavallo senza sella. Era persino stata a Parigi. L'estate precedente aveva avuto un ragazzo francese e sapeva dire *certe* cose nella sua lingua.

Le piaceva passeggiare tra me e Tommy con le mani agganciate al posteriore dei nostri pantaloni. Diceva che le piacevamo allo stesso modo. E noi eravamo entrambi pazzi di lei. April non sapeva scegliere. Così avevamo deciso che solo uno di noi l'avrebbe avuta. Era stata April a stabilire i termini: lei si sarebbe fatta bendare e baciare, e il migliore avrebbe vinto. E c'era la promessa implicita che il vincitore avrebbe avuto *tutto*.

Eravamo presuntuosi e carichi di testosterone. L'idea di una sfida all'ultimo bacio era intrigante. Ognuno dei due pensava di vincere e non prendemmo in considerazione le conseguenze. Né a me né a lui venne in mente di lasciar perdere.

La competizione era stata fissata per un sabato mattina. Una decina di ragazzi si era presentata in spiaggia, dietro il baracchino dei succhi di frutta, per fare il tifo in quella gara audace e perversa.

April aveva baciato prima Tommy, poi me. Io ci avevo messo tutta l'anima in quel bacio, come se fosse l'ultima volta nella mia vita che

baciavo una ragazza. April aveva scelto me.

Poi, due volte su tre, aveva continuato a scegliere me.

Tommy non aveva mai perdonato nessuno dei due. La disputa era stata incoraggiata da nostro padre, che prima prendeva le parti di uno e poi – senza alcuna ragione comprensibile – quelle dell'altro. Era imprevedibile e crudele.

La nostra ostilità era cresciuta, diventando un gioco sporco, poi uno scontro fisico. Era continuata dopo che April Lundon era andata al college, si era sposata e aveva avuto quattro figli. Non era cessata neanche dopo che mio padre mi aveva consegnato quindici milioni di dollari e le chiavi della Private.

Era proseguita pure dopo la sua morte.

Quindi c'era cattivo sangue fra me e Tommy. Ma poteva mio fratello arrivare a vendicarsi, a volersi rivalere su di me commettendo un omicidio?

Io pensavo che ne fosse capace.

Ma non sapevo se lo avesse fatto.

Guardavo Sci e Justine come se fossero invisibili e pensavo di andare in ufficio da Tommy, prenderlo di peso e fare tutto il necessario per costringerlo a parlare.

Chiamai Cody. «Mi servono Del Rio e Cruz. Subito.»

«Aspetta», disse Justine. «Aspetta di avere abbastanza prove per poterlo inchiodare.»

Il laboratorio scientifico investigativo di Jack Morgan era una struttura ultramoderna di milleottocento metri quadri che occupava l'intero piano inferiore della Private. Era costato svariati milioni di dollari e veniva considerato tra i migliori laboratori indipendenti di tutto il paese. Era un servizio a disposizione dei clienti dell'agenzia, naturalmente, ma portava anche ulteriori profitti: vari dipartimenti di polizia gli si rivolgevano dietro compenso, quando occorrevo tempi rapidi e le tecnologie più avanzate.

A dirigerlo, con orgoglio, era il dottor Seymour Kloppenberg, detto Sci, che in quel momento si trovava nell'ufficio di Mo-bot, una caverna buia che lei definiva «la mia tana accogliente». Ci teneva bruciatori di incenso e sciarpe drappeggiate sopra le lampade. Le foto del marito e dei figli facevano da *screensaver* sui monitor dei computer, circa una dozzina, che occupavano la sua scrivania.

Uno schermo televisivo su una parete era sintonizzato sul notiziario locale, in cui appariva il primissimo piano di una reporter che parlava del sensazionale «omicidio a Malibu».

Sci si appoggiò allo schienale, girando a destra e a sinistra, mentre Mo era seduta sul bordo della sedia, visibilmente rabbiosa e agitata. Partecipava con successo, in veste di guerriera, a giochi di ruolo online multilivello in tempo reale. Ma a volte per lei i confini tra gioco e realtà sembravano confondersi.

Era la sensazione che stava provando in quell'istante: trovarsi nel cuore di un combattimento. Mentre guardava la giornalista sullo schermo, Mo assunse la personalità del suo avatar, pensò alle armi a disposizione nel suo arsenale e radunò il suo esercito virtuale.

La reporter si chiamava Randi Turner e appariva regolarmente su Channel 9 da un paio di anni. «Jack Morgan», stava dicendo rivolta

all'obiettivo, «presidente della Private Investigations, è il principale indiziato per l'omicidio della sua ex amante e assistente personale Colleen Molloy.»

Sullo schermo si susseguivano fotografie di Jack, compreso uno scatto in cui teneva sottobraccio Colleen mentre uscivano da un ristorante sotto la pioggia e correvano verso l'auto di lui. Poi fu la volta di uno spezzone in cui si vedevano loro due insieme a un party hollywoodiano, mentre si parlavano all'orecchio e ridevano.

Nel frattempo la reporter parlava sopra le immagini. «Jack Morgan è figlio di Thomas Morgan, condannato per estorsione e omicidio nel 2003, e deceduto in carcere nel 2006. Corre voce che, come lui, anche Jack Morgan abbia legami con il crimine organizzato.»

Mo ne aveva abbastanza.

Scattò in piedi e si mise a urlare rivolta allo schermo. «Legami con il crimine organizzato? Ha pagato i debiti di gioco di suo fratello, vorrai dire!»

«Calmati», disse Sci. «Vuol dire solo che i media stanno tirando a indovinare. Se avessero qualcosa sul conto di Jack non avrebbero bisogno di fare riferimento a suo padre o di fare illazioni.»

La Turner stava continuando a parlare dallo schermo ad alta definizione sulla parete sopra la scrivania di Mo. «Fonti vicine alla polizia hanno informato Channel 9 che le tracce trovate sulla vittima coinvolgono Jack Morgan nell'omicidio, ma la loro natura non è stata rivelata.»

«Crepa, puttana maledetta.»

Sci prese il telecomando dalla mano di Mo e spense l'apparecchio.

«Le taglierei la testa», disse lei. «Le amputerei le gambe sotto le ginocchia. La lascerei sezionata. Non si accorgerebbe nemmeno di essere morta.»

«Maureen, le emozioni sono controproducenti.»

«Jack *non può* avere ucciso Colleen.»

«Non può, non lo ha fatto e non ne verrà accusato. Questa è solo la libera stampa all'opera, che intorbidisce le notizie.»

«Oh, e secondo te nessun innocente è mai finito in galera? Mai successo?»

«Tu che ne dici? Potresti concentrare tutte le tue energie sul caso.»

«Certo che lo farò. Ma tu e io sappiamo bene che l'unica cosa che può salvare Jack è una confessione dell'assassino. Una confessione in cui spiega anche come ha fatto a mettere il suo sperma nel corpo di Colleen.»

Mentre guidavo ascoltai i messaggi vocali.

Ce n'era uno che arrivava da un Carmine Noccia particolarmente nervoso, ma anche notizie da Del Rio e Scotty, e un aggiornamento di Cruz sul delitto al Beverly Hills Sun. Parlai a lungo con il nostro ufficio di Roma e nel frattempo mi richiamò Justine. Quando rifeci il suo numero, tuttavia, trovai la segreteria telefonica.

«Sono per strada», lasciai detto. «Riprovo più tardi.»

Erano passate da poco le otto quando imboccai il vialetto di casa mia. Stavo slacciando la cintura di sicurezza nel preciso momento in cui un'auto della polizia arrivò da dietro e si fermò sul ciglio della strada. Attraverso il cancello i lampeggiatori mandavano bagliori colorati sul muro bianco.

Una luce si accese anche nel mio cervello. Negli ultimi quaranta minuti avevo guidato con il pilota automatico, tornando a casa, anche se non era qui che avevo intenzione di venire.

La portiera dell'auto di pattuglia sbatté alle mie spalle. Abbassai il finestrino e il raggio di una torcia elettrica mi abbagliò. Riuscii solo a distinguere la silhouette del poliziotto.

«Patente e libretto, per favore.»

Non avrei potuto giurarci, ma ero piuttosto sicuro di non aver superato il limite di velocità. Tirai fuori la patente dal portafogli, la passai dal finestrino, poi mi allungai verso lo scomparto del cruscotto, presi il libretto e consegnai anche quello all'agente.

«Un minuto solo», disse lui.

Aspettai. Fissai il nastro giallo e l'avviso appeso sulla porta. Ascoltai i sibili e i crepitii dalla radio del poliziotto, ricordando quando, due sere prima più o meno a quell'ora, ero sceso dalla macchina proprio nello stesso punto.

Avevo firmato la ricevuta, salutato Aldo, passato la scheda elettronica sul lettore. Poi ero entrato in casa, mi ero spogliato ed ero andato a fare la doccia.

Un paio di ore dopo ero sotto il torchio di due sbirri della polizia di Los Angeles, convinti che fossi colpevole prima ancora che aprissi bocca.

Mentre aspettavo che il poliziotto tornasse, ripensai all'interrogatorio. La teoria del detective Tandy, almeno in parte, sembrava plausibile.

Colleen era venuta a casa mia per farmi una sorpresa?

Non me ne sarei stupito. Sapeva che poteva essere rischioso, ma sarebbe stato da lei tentare un'ultima volta di convincermi a cambiare idea. Me la immaginavo rannicchiata su una poltrona nella mia camera da letto, in attesa del mio arrivo. Forse aveva sentito arrivare una macchina, aveva guardato nel buio e sentito il rumore del cancello. E aveva aperto la porta, chiamandomi. «Jack?»

E qualcuno le aveva risposto: «Ciao, Colleen».

Quel qualcuno sembrava me?

Era stato Tommy a coglierla di sorpresa, facendola rientrare in casa, costringendola a sdraiarsi sul letto? Era stata Colleen a cercare la mia pistola, di cui conosceva il nascondiglio? Ma non era stata abbastanza rapida. Né abbastanza forte. L'arma le era stata tolta di mano. E le erano stati sparati tre colpi.

Era stato Tommy a ucciderla?

Un'altra serie di immagini mi passò davanti agli occhi della mente.

In questa versione qualcuno stava seguendo *me*.

Mi vedeva mentre lascio la stanza d'albergo di Colleen una settimana prima. Conosceva me. Conosceva lei. Voleva farmi del male ed elaborava un piano.

Mi immaginavo Tommy.

Pensai che potesse avere tenuto d'occhio Colleen mentre io ero in Europa. A un certo punto, in quell'intervallo di quattro giorni, l'aveva rapita. Un'ora prima del mio arrivo a Los Angeles, in qualche modo l'aveva portata con la forza a casa mia. Aveva usato la sua chiave elettronica, le aveva premuto un dito sullo scanner biometrico...

I miei pensieri furono interrotti dalla portiera che sbatteva dietro di me. Sentii i passi del poliziotto che si avvicinava.

Mi puntò di nuovo la torcia in faccia mentre mi restituiva i documenti. «Signor Morgan, sa perché l'ho fermata?»

«No. Abito qui. Lo sa, giusto? Questa è casa mia.»

«È la scena di un crimine. Cosa ci fa qui?»

«Mi serve un cambio d'abito.»

«Non può entrare, signor Morgan.»

«Okay.» Riavviai il motore, che rispose con un ruggito.

Ma l'agente non mi lasciava andare. Non ancora. Mi fissava da dietro la torcia.

Capii perché mi aveva fermato.

I poliziotti sorvegliavano casa mia, nel caso l'assassino tornasse sulla scena del crimine.

L'agente mi guardava come se fosse proprio ciò che avevo appena fatto.

L'albergo più importante di Jinx Poole era una tiara di diamanti sopra l'incrocio tra il Santa Monica e il Wilshire Boulevard.

La mia Lamborghini percorse la curva del rigoglioso vialetto che portava all'ingresso del Beverly Hills Sun. Consegnai le chiavi all'addetto, attraversai i marmi dell'atrio e andai dritto all'ascensore.

Dalla cabina uscì un vivace gruppo di ospiti che avevano tutta l'aria di essere diretti a una festa. Quando si dispersero, riuscii a entrare in ascensore e mi appoggiai alla fresca parete rivestita di pietra della cabina. Salii al quarto piano, lo stesso dove Maurice Bingham era stato strangolato e dove avevo trovato alloggio, in attesa che la mia casa tornasse a essere mia.

Mi diressi verso la mia stanza ma, anziché entrare, d'impulso aprii la porta antincendio e salii una rampa di scale fino al bar della terrazza.

L'aria si stava rinfrescando. Fili di luce brillavano come stelle su uno scenario che prometteva situazioni piccanti e forse persino romantiche.

In fondo al terrazzo un trio jazz suonava *Polka Dots and Moonbeams*. La musica aleggiava sopra la piscina. Intorno c'erano coppie che flirtavano, uomini e donne che si protendevano gli uni verso le altre sulle sdraio. I padiglioni bianchi erano chiusi.

Mi fermai ai margini di quel nebuloso ottimismo edonistico, presi uno sgabello e mi sedetti davanti al barista. «Che cosa prendo?» gli chiesi.

Lui mi guardò e rispose versandomi un doppio Chivas liscio.

Non sono un grande bevitore. Ma se c'era una serata in cui avevo bisogno di qualcosa di forte, non poteva essere che quella.

Chinai la testa, in modo che non ci fossero equivoci sui motivi della mia presenza al bar. Non volevo compagnia, cercavo oblio.

Nonostante ciò mi sentii addosso gli occhi di qualcuno.

Quando alzai lo sguardo, vidi una donna che mi fissava dall'altro capo del bancone. Poco meno di trent'anni, capelli scuri a coda di cavallo, una figura snella camuffata da vestiti troppo scuri per la California e troppo larghi per lei.

Aveva un che di familiare, eppure non la conoscevo. Distolsi gli occhi, richiamai l'attenzione del barista e ordinai un altro doppio scotch.

Quando risollevai la testa dal bicchiere, qualche minuto dopo, la donna se n'era andata.

Due giovani uomini d'affari con indosso camicie color neon si sedettero sugli sgabelli liberi in fondo al bancone. Ordinarono screwdriver e si misero a parlare del mercato azionario e del rimborso spese sempre più esiguo, che non copriva un fine settimana al Beverly Hills Sun.

Mi isolai dalle loro voci, concentrandomi sulla musica e sul colore dello scotch nel mio bicchiere. Pensai a ciò che Sci aveva detto riguardo alla chiamata di due secondi dal fisso di casa mia al cellulare di Tommy, pressappoco all'ora del delitto.

Quella telefonata gettava ulteriori ombre su di me: dava l'impressione che io fossi in casa quando il delitto era stato commesso.

Ma non l'avevo fatta io.

Se io non avevo chiamato mio fratello, era stato lui a telefonare al proprio cellulare per far credere che fossi lì?

Oppure Tommy aveva pagato un killer professionista?

Ed era stato l'assassino a chiamare Tommy dal fisso, per dirgli che Colleen era morta? E lui in quel momento era fuori, in spiaggia, dove Bobbie Newton lo aveva visto, scambiandolo per me?

Benché seduto sullo sgabello, mentalmente stavo guidando fino a casa di Tommy. Volevo confrontarmi con lui, costringerlo a dire la verità. E continuare a picchiarlo fino a cambiargli i connotati. Così, colpevole o no, non avrebbe più potuto farsi passare per me.

Ma aveva ragione Justine.

Mi occorrevo prove. Senza prove, lo sperma sul corpo di Colleen avrebbe convinto la giuria che l'assassino ero io.

Svuotai il bicchiere, lasciai i soldi sul bancone e scesi le scale fino al quarto piano.

Mi voltai verso la mia stanza e rividi la donna che avevo notato al bar mezz'ora prima. Si trovava vicino agli ascensori, a circa sei metri da me. Era di spalle e stava frugando nella borsa, come se stesse cercando la sua chiave.

Avevo dieci decimi di vista e come pilota ero stato addestrato ad avvertire le anomalie nell'atmosfera circostante: una nuvoletta di polvere, un'ombra in movimento, un bagliore di acciaio nel buio mille metri più in basso.

La donna non passava inosservata, ma non notai nulla di anomalo nel suo comportamento, nella postura o nell'aspetto.

Mi allontanai, inserii la chiave a scheda nella fessura, aprii la porta della stanza... e ricevetti un violento colpo alla nuca.

Finii a terra.

Quando mi ripresi, il dolore che si irradiava dalla parte posteriore del cranio era devastante. Riconobbi il disegno della moquette marroncina sotto il mento. Mi trovavo steso sul pavimento di una stanza del Beverly Hills Sun.

Richiusi gli occhi per lo shock improvviso di una secchiata di acqua gelida in faccia. La donna che avevo visto al bar e rivisto in corridoio era in piedi sopra di me, con le mani appoggiate sulle ginocchia. Stava imprecaando a raffica. Stentavo a capirla, con il suo forte accento irlandese, ma conoscevo i suoi occhi.

Erano quelli di Colleen.

«Colleen», dissi.

Lei riprese a imprecare. Quando ricominciai a mettere a fuoco, malgrado il dolore, mi accorsi che la donna assomigliava a Colleen, ma era più vecchia.

«Siobhan?»

Gli insulti si fecero più intensi.

Mi misi a sedere sul pavimento, con un certo sforzo, e le risposi con lo stesso tono. «Non ti capisco. Stai zitta, stai zitta, stai *zitta*.»

«Io non sto zitta, Jacko!» mi gridò in faccia la sorella di Colleen. «Finché non mi spieghi perché l'hai uccisa.»

Ero stato preso a botte due volte nelle ultime ventiquattr'ore e in entrambi i casi da persone che volevano bene a Colleen. Donahue non solo mi aveva steso, ma a quanto pareva aveva detto a Siobhan dove trovarmi. E adesso era toccato a lei il privilegio di mandarmi al tappeto.

Il divano era uno splendore: due metri e quaranta di cuscini imbottiti. Mi ci sedetti e appoggiai i piedi sul tavolino, accanto al manganello che lei aveva usato per colpirmi.

Siobhan era una dura, ma mi aveva offerto un cuscino e preso una bottiglietta d'acqua dal frigobar. Si sedette su una poltrona di fronte a me e mi squadro'. «Comincia a parlare.»

L'accontentai. Le dissi più volte che non ero stato io a uccidere Colleen, le spiegai dove mi trovavo quando era accaduto il fatto, le dissi quanto ero affezionato a sua sorella.

«Ci sei andato a letto», disse lei, in tono di accusa. «Colleen mi ha chiamata per dirmi che avevate fatto l'amore prima che tu lasciassi Los Angeles. Lo neghi?»

«Non lo nego.»

«Stavi facendo il cretino con lei.»

«Io l'amavo. Solo non abbastanza da darle ciò che voleva», replicai.

Pensai all'ultimo compleanno di Colleen. Eravamo andati a cena da Donahue e ci eravamo seduti allo stesso tavolo a cui mi ero ritrovato la sera prima. Mike e un gruppo di camerieri avevano portato la torta e cantato gli auguri.

Colleen era molto contenta, all'inizio di quella serata.

Ma, dopo un anno che ci frequentavamo, sapevo che cosa voleva come regalo. Un anello.

L'avevo delusa. E tutto quello che ero riuscito a fare era stato ferirla, terribilmente.

«L'amavi? Allora non ci capisco niente», disse Siobhan. Le tremavano le labbra. Aveva le guance rigate dalle lacrime. «Perché te la sei portata a letto, se non voleva dire niente per te?»

«E tu perché mi hai dato una botta in testa?»

«Ho dovuto farlo.»

Feci una pausa, per lasciare che l'eco delle sue parole si spegnesse.

«Mi mancava, Siobhan.» Avrei voluto aggiungere altro, ma nulla di ciò che potevo dire avrebbe avuto senso, persino per me. Era stato un errore andare a letto con Colleen. E forse, se non l'avessi riaccompagnata in albergo, nessuno l'avrebbe uccisa.

Siobhan doveva fare uno sforzo per riuscire a interrogarmi, sconvolta com'era dal dolore. «Allora, se non l'hai uccisa tu, chi è stato? Non dovresti essere tu quello bravo in queste cose? A indagare sui delitti?» Ora stava singhiozzando.

Mi alzai in piedi e allungai le braccia verso di lei.

Lei scosse la testa.

«Va tutto bene», le dissi. «Va tutto bene.»

Lei mi si avvicinò e io l'abbracciai mentre piangeva.

«Trova quel bastardo. Lo devi a Colleen.»

«Se c'è un modo, lo farò.»

«Mi manca da morire» riuscì a dire Siobhan. «Eravamo molto legate. Non c'era mai un litigio. Non avevamo segreti. Non so come fare senza di lei.»

«Mi spiace», le dissi. «Perdere Colleen... è una cosa terribile.»

Anche la mia voce si era incrinata. Di lì a poco eravamo in due a piangere. Erano anni che non mi permettevo di farlo. La tristezza mi aveva sopraffatto. Tenere Siobhan tra le braccia era come dire addio di nuovo a sua sorella.

E forse lei si sentiva come se Colleen mi stesse dando un ultimo saluto. Si staccò da me, mi afferrò le braccia guardandomi negli occhi. «Tu l'amavi veramente, Jack? Ma allora perché non hai fatto la cosa giusta con lei?»

«L'ho fatta. L'ho lasciata libera.»

Nell'ufficio di Del Rio si sentiva odore di pizza al salame piccante.

Erano le nove passate e lui e Cruz avevano lavorato tutto il giorno – e ormai parte della serata – al caso del Beverly Hills Sun, mettendo a confronto i cinque delitti commessi in altrettanti alberghi californiani nell'arco dell'ultimo anno e mezzo.

Tra i primi due c'erano sei mesi e centocinquanta chilometri di distanza, ragione per cui nessuno aveva pensato a un collegamento. La vittima numero uno, Saul Cappricio, era stata trovata strangolata nell'albergo di Jinx Poole a San Diego. La numero due, Arthur Valentine, era stata scoperta quando era ormai in decomposizione in una stanza del Seaview, un albergo di terza categoria a Los Angeles.

Dopo il ritrovamento del terzo cadavere, Conrad Morton, garrotato al San Francisco Constellation – altro albergo della catena di Jinx Poole – la polizia aveva cominciato a cercare un legame tra i delitti. Ma, nonostante nel caso fossero coinvolti parecchi dipartimenti di polizia – o forse proprio per questo – non era stato identificato alcun sospettato.

Fino a quel momento erano stati strangolati nelle loro stanze d'albergo, con strumenti di vario genere, cinque uomini d'affari, contando anche Maurice Bingham, di età comprese tra i trentacinque e i cinquantun anni. Le vittime non lavoravano per le stesse compagnie. Avevano incarichi differenti. Abitavano in città diverse. Tre erano sposati, due no.

Del Rio era al computer, intento a confrontare i tabulati telefonici. Cruz, a un altro monitor, controllava i movimenti delle carte di credito.

«Bingham ha chiamato la stessa agenzia di escort di Valentine», segnalò. «Anche lui aveva pagato seicento dollari l'ora, per due ore di girotondo.»

Del Rio si appoggiò allo schienale e si massaggiò le palpebre. «Tutti e cinque hanno chiamato una squillo. Ma non della stessa agenzia. È un indizio, o è solo un'usanza dei guerrieri della strada?»

«Sento arrivare un viaggio di affari», disse Cruz.

«Merda, anch'io.»

«È una pista», giudicò Cruz. «Le agenzie di escort sono una pista, non una coincidenza. Forse c'è una ragazza propensa all'omicidio che si sposta da una città all'altra.»

Del Rio già immaginava come sarebbero andati i giorni successivi: interrogare prostitute, clienti e vedove. Spense il computer e gettò il cartone della pizza nel cestino dei rifiuti. Poi si infilò la giacca.

Sul vassoio della stampante lo attendeva una lista di agenzie di escort.

«Spegni tu le luci, Emilio? Ci vediamo qui domattina alle otto. E per prima cosa ci beviamo un caffè.»

Mitch Tandy stava curiosando su un lato della casa, in cerca di qualcosa di anomalo. Voleva trovare un indizio tangibile che collegasse Jack Morgan al delitto Molloy.

Ripensò all'indagine su O.J. Simpson e al quanto trovato ai margini della sua proprietà. Avrebbe dovuto essere la prova decisiva ma, per l'incompetenza della pubblica accusa, alla fine aveva aiutato la difesa.

Se non puoi risolvere, devi assolvere.

Il caso Simpson era stato la vergogna della polizia.

Pazienza. Acqua passata.

In quel momento c'erano dieci uomini impegnati a controllare la spiaggia palmo a palmo. I sommozzatori esploravano le secche in cerca di oggetti metallici. Il personale della CSI era di nuovo al lavoro nella casa.

Jack Morgan era furbo, ma non era perfetto. E se gli era sfuggito qualcosa quando aveva ripulito la scena del crimine, Tandy era sicuro di trovarlo e inchiodare Jack.

Senti Ziegler che lo chiamava.

«Sono qui», rispose il tenente.

Ziegler lo raggiunse vicino allo steccato che separava la proprietà da quel fiume in piena che era la Pacific Coast Highway.

«Trovato qualcosa?» chiese Tandy.

«No.»

«Le viene dentro. Non usa neanche il preservativo. Un comportamento rischioso. Suicida.»

«A meno che sia lo sperma del fratello.»

Ne avevano già parlato. La complicazione di due fratelli gemelli dal DNA identico. Il tipo di fattore che può introdurre il «ragionevole

dubbio» nella decisione della giuria. Quando avevano interrogato Tommy, era venuto fuori che aveva un alibi per l'ora del delitto. La moglie diceva che si trovava a casa. Lo giurava. Irremovibile.

D'altra parte, poteva anche mentire.

«Tommy o Jack. O l'uno o l'altro. E Jack è l'unico ad avere un movente.»

«E quello cos'è?» disse Ziegler.

«Cosa?» fece Tandy.

L'altro gli indicò un'irregolarità nel terriccio alla base di una siepe di buganvillea, nascosta all'ombra dello steccato.

Tandy scostò con il piede un pezzo di corteccia di pino.

Per un lungo momento rimasero a guardare in silenzio.

«Prendo la macchina fotografica», disse Ziegler.

Tandy annuì. Si chinò a guardare. Era questo l'indizio di cui aveva bisogno. L'emozione era indescrivibile. Era il motivo per cui – nonostante tutta la fatica, i vicoli ciechi, i tormenti burocratici – amava fare il poliziotto.

Momenti come quello.

Quell'idiota si era lasciato dietro la pistola.

Alle otto del mattino seguente entrai in ufficio con un dolore martellante dietro l'occhio destro.

Cody era al telefono, ma quando passai davanti alla sua scrivania alzò una mano e mi fece cenno di aspettare. «Sì, signore. Guardo se c'è», disse al microfono dell'auricolare. Scrisse un nome sul retro di una busta: CAPO POL FESCOE.

«Ci sono», dissi.

Raggiunsi la mia scrivania e sollevai il ricevitore. «Mick?»

«Jack, ti metto in guardia. Chiama il tuo avvocato.»

«Cos'è successo?»

«Tandy e Ziegler hanno trovato la tua pistola.»

Quelle parole furono un pugno allo stomaco. Mi venne la nausea. La vista mi si annebbiò. Ripassai gli eventi degli ultimi tre giorni mentre cercavo di dare un senso a ciò che avevo appena sentito.

D'istinto mi venne da chiedere: «Trovata dove?»

«Nel tuo giardino. Sepolta sotto una siepe.»

«Messa lì apposta, vorrai dire. Ne ho denunciato la sparizione la notte che Colleen è stata uccisa.»

«Mi rendo conto, Jack. Ma è proprio la tua pistola, una Kimber personalizzata, registrata a tuo nome. Con sopra le tue impronte.»

«Solo le mie?»

«Sì.»

Mi misi a sedere. Cody mi portò la mia Red Bull e la depose su un sottobicchiere. Impiegò un po' più del solito ad andarsene. Lo seguii con lo sguardo finché non si chiuse la porta alle spalle.

«Jack?»

«Sono sempre qui, Mickey. Mi dici dove hanno trovato la pistola, *esattamente?*»

«Sotto uno strato di pacciamme, vicino al cancello. La tua Kimber è una .45, lo stesso calibro dell'arma che ha ucciso Colleen Molloy.»

«L'assassino ha usato i guanti. È per questo che sulla pistola ci sono solo le mie impronte. L'ha lasciata dove era facile che i poliziotti la trovassero.»

«Ho sentito. È in corso un esame balistico.» Il mio amico, il capo della polizia, non voleva compromettersi. Me lo ricordavo, Mickey Fescoe, solo sei mesi prima: un omone di oltre un metro e novanta, con un ampio sorriso, accanto a me e a Justine, mentre di fronte ai flash dei fotografi ci ringraziava per avere inchiodato un assassino.

In quel momento di me si fidava.

La sua voce si ammorbidì. «I proiettili nel corpo della vittima corrispondono alla tua pistola, Jack?»

«Può darsi. Probabile. Ma io continuo a essere innocente. Se volessi liberarmi della mia pistola, sarei così stupido? Mick, lo chiedo a te: sarei così idiota da seppellire l'arma del delitto fuori dalla porta di casa mia?»

«Chiama il tuo avvocato, Caine. Fai come ti dice lui.»

«Grazie per la telefonata, Mick.»

«Nessun problema. Non lasciare la città.»

«Ho preso una stanza in un bell'albergo. Dove ho tutto quello che mi serve.»

«Stai bene?»

«Come? Certo. Sto bene, per essere uno che è stato incastrato per un omicidio che non ha commesso. Sto d'incanto.»

«Ti porto a cena fuori, quando questa storia sarà finita.»

Gli dissi che sarebbe stata una cena molto costosa.

Cody rientrò appena riagganciai. «Scusa», disse. Mi passò dietro, accese il mio computer e aprì la mia agenda.

La guardai senza metterla a fuoco.

«Siamo pronti in sala riunioni, Jack», mi avvisò. «Cominciamo tra un quarto d'ora.»

Tra i miei pensieri e le mie percezioni si aprì un vuoto. Tutto ciò che si trovava fuori da me – la gente che mi passava accanto in corridoio, il telefono che mi trillava in tasca, le risate che salivano dalla tromba delle scale – sembrava venire da lontano, da lontanissimo, e non avere nulla a che fare con me.

Aprii la porta e vidi un cerchio di venticinque persone sedute intorno a un tavolo: tutti i soci della Private Investigations Worldwide, convenuti per la riunione operativa biennale.

Li conoscevo uno per uno. Ero stato presente al matrimonio di alcuni di loro, ospite a casa di altri. Si aspettavano che rivelassi piani. Che prendessi decisioni. Si aspettavano che fossi la loro *guida*.

Ma avrei voluto essere da qualsiasi altra parte. Quasi tutti i presenti avevano avuto un passato nell'esercito, nella pratica forense o nella polizia, prima di entrare a far parte della Private. Mi rendevo conto che, esauritosi lo shock, non sarei riuscito a nascondere il mio panico crescente sotto lo sguardo di investigatori del loro livello.

Cody occupò una sedia dietro la mia e Mo-bot, che parla correntemente diverse lingue, gli si mise accanto.

Tutte le conversazioni si interruppero mentre io prendevo posto. Ci furono saluti, sorrisi e venticinque paia di occhi che mi scrutavano.

Le domande inesprese fluttuavano sopra le loro teste come i pensieri nei fumetti.

Hai ucciso tu Colleen Molloy?

Sei un assassino?

Ormai avevo ricostruito mentalmente le fasi dell'omicidio così tante volte che mi sentivo come se *davvero* ci fossi stato io accanto

al letto, nel momento in cui i proiettili le si erano piantati in corpo.

La chiamata di Fescue di dieci minuti prima aveva trasformato le mie elucubrazioni in qualcosa di reale e immediato. La polizia aveva trovato la mia pistola. Erano in corso gli esami balistici. E sapevo con quasi assoluta certezza che a breve sarei stato accusato di omicidio volontario.

«Benvenuti», esordii, lisciando la stampata dell'ordine del giorno di fronte a me e battendo sul tavolo con una penna. Informai i miei colleghi sulle indagini del caso Molloy. «La persona che ha ucciso Colleen è un professionista. Ora cerca di farmi incriminare... e sta facendo un ottimo lavoro. Ha fatto le sue ricerche. Era al corrente della presenza di Colleen a Los Angeles, conosceva i suoi movimenti e i miei. Mi è entrato in casa, l'ha assassinata e se n'è andato senza commettere errori evidenti. La polizia non ha sentito il bisogno di cercare un altro colpevole oltre a me. A che scopo? Dopotutto la vittima era mia amica, era nel mio letto ed è stata uccisa con la mia pistola.

«Come trappola è stata ben congegnata. Non so chi sia stato a uccidere Colleen, ma abbiamo un individuo sospetto e intendiamo farlo uscire allo scoperto. Per favore, consultatevi con me se avete qualche idea o se potete essermi d'aiuto. Dite ai vostri collaboratori e ai clienti che sono innocente. Vi do la mia parola su questo, perché mi conoscete tutti e vi sto dicendo la verità.»

«Jack, scusami. Chi sarebbe questo tuo sospettato?» domandò Pierre Bonet, il nostro direttore francese.

«Preferisco non discuterne finché non ho qualcosa di solido.» Chiesi se ci fossero altre domande, poi abbassai gli occhi sull'ordine del giorno. «Ilan, sei tu il primo. Volevi parlare dell'espansione dell'ufficio di Londra a Glasgow...»

Mi sforzai di ascoltare, anche se non capivo niente di quello che diceva Ilan. Stava illustrando un diagramma proiettato su uno schermo quando la porta si spalancò e Tandy entrò nella sala, seguito da Ziegler.

All'improvviso provai puro terrore, come se mi trovassi sotto il fuoco incrociato di una banda di malviventi che aveva appena fatto

irruzione. Fescoe non mi aveva dato neppure il tempo di chiamare l'avvocato o di concludere la riunione.

«Chiedo scusa, Ian. Mitch, usciamo in corridoio.»

«Non sarà necessario», disse Tandy. «Per favore, si alzi in piedi, signor Morgan. Si giri con la faccia al muro.»

Non c'era via d'uscita. Non avevo nessun posto in cui andare. Dissi a Cody di avvisare Caine e Justine, ed eseguii gli ordini.

Le manette mi scattarono ai polsi. Tandy mi infilò nel taschino della giacca il mandato di arresto e mi lesse i diritti. La sua voce era l'unico suono nel silenzio gelido della sala riunioni.

Voleva essere sicuro di ottenere il massimo dell'umiliazione.

Ebbi appena il tempo di dire ai miei colleghi «Parlerò con ciascuno di voi molto presto», prima che Ziegler mi strattonasse via, portandomi fuori sotto la custodia di due detective della Omicidi.

Tandy mi prese per il gomito sinistro, Ziegler mi agganciò il destro e insieme mi scortarono lungo la scalinata che si apriva sulla reception di ogni piano. I clienti e i potenziali clienti in attesa, il personale che saliva e scendeva i gradini, tutti ebbero modo di guardarmi mentre venivo condotto via in stato di arresto.

Vedevo riflesso il mio shock sui loro volti.

«Abbiamo un'auto che ci aspetta», disse Ziegler. «Non è proprio come la tua, Jack. Però ha un motore. E le ruote.»

«Non era necessario fare tutta questa scena», ribattei. «Ma sono sicuro che lo sapete.»

Tandy scoppiò a ridere. Quel figlio di puttana si stava divertendo un mondo. Quando arrivammo al pianterreno, Ziegler tenne aperta la porta d'ingresso e uscimmo sulla Figueroa.

Era chiaro che i media erano stati avvisati dagli sbirri. Il sole del mattino illuminava i volti ansiosi dei giornalisti che mi venivano incontro. Intorno a loro si accalcavano i curiosi.

«Ehi, Jack», fece Tandy, «non esiste la cattiva pubblicità. L'ho letto su *Variety*.»

Cody mi aspettava sul marciapiede. Sembrava sull'orlo delle lacrime. «Justine e l'avvocato Caine stanno andando alla TTCF. Ti aspetteranno lì.»

La Twin Towers Correctional Facility era la colossale struttura detentiva che aveva sostituito la Los Angeles Hall of Justice dopo il terremoto del '94. Era conosciuta come la prigione più affollata del mondo libero e consisteva in un centro di raccolta e tre carceri che occupavano un'estensione complessiva di quattro ettari.

Le storie raccapriccianti sulla TTCF sfioravano la leggenda. Se non si otteneva la libertà su cauzione, si rischiava la salute, se non la

vita, nei mesi trascorsi in attesa di giudizio. A prescindere dal fatto di essere o no colpevoli di qualcosa.

«Cosa devo dire alla gente?» domandò Cody.

«Che sono vittima di un'accusa ingiusta e che appena torno in ufficio rilascerò una dichiarazione alla stampa.»

«Non preoccuparti, Jack. L'avvocato Caine ti tirerà fuori. È il migliore.»

Cody stava cercando di rassicurarmi. Io a mia volta avrei voluto rassicurare *lui*, ma non mi veniva in mente nulla che potesse essergli di conforto.

In quel momento mi pentivo di aver dato ascolto a Justine e non essere andato a massacrare di botte Tommy. Era un infido bastardo, ma non avrebbe retto. Non in una lotta ad armi pari. Alla fine mi avrebbe detto qualcosa.

I giornalisti mi chiamavano per nome a gran voce. «Qual è la tua versione, Jack? Cosa vuoi dire al pubblico?»

Tandy mi abbassò la testa e mi spinse su un'auto della polizia senza contrassegni. Mentre mi chinavo per passare dalla portiera, mi girai e guardai verso gli uffici.

Mo-bot era al primo piano. Si sporgeva da una finestra aperta con una videocamera.

Stava riprendendo tutta la scena.

Mi vide alzare lo sguardo e fece okay con il pollice. Provai un grande affetto per lei. Le rivolsi un sorriso, mentre Tandy chiudeva con forza la portiera. Girò intorno alla macchina e salì dall'altro lato, sedendosi accanto a me.

Al volante, Ziegler avviò il motore. Attese un minuto o due che si aprisse un varco nel traffico, mentre i reporter premevano sulle portiere e i finestrini. Poi la macchina partì.

Non vedevo un barlume di speranza.

Mi avevano preso e, se ne avessero avuto la possibilità, mi avrebbero distrutto.

I due poliziotti si fecero largo tra la folla, tra la strada e la recinzione che circondava la struttura. Una guardia aprì il cancello e scambiò due parole con Tandy. Fummo condotti attraverso una serie di posti di controllo, fino a raggiungere una stanza per gli interrogatori al pianterreno.

La stanzetta grigia era l'anticamera di quella fognatura che era il carcere maschile, un girone infernale costruito per sorvegliare un quarto dei diciottomila detenuti della TCCF.

Mi aspettavo di trovare Eric Caine, ma ero stato troppo ottimista. La prigione era uno spaventoso labirinto di quarantamila metri quadrati in cui gli avvocati della difesa non erano i benvenuti.

Ziegler chiuse la porta e si soffiò il naso con un fazzoletto di carta, che poi gettò in un cestino dei rifiuti.

«Ti serve qualcosa, Jack?» chiese Tandy. Quando faceva la parte del bravo ragazzo mi preoccupava più di quando si mostrava il sadico stronzo che era in realtà.

«Non ho niente da dire finché non vedo il mio avvocato.»

«Siediti», ordinò Ziegler.

Spingendomi verso una sedia metallica, mi fece lo sgambetto e mi ritrovai a faccia in giù sul pavimento.

Tandy mi aiutò a rialzarmi. «Scusa, Jack. Len non lo ha fatto apposta. È stato un incidente.»

Anche se ero ammanettato, avrei potuto tirare a Ziegler un calcio al basso ventre che si sarebbe ricordato per un paio di mesi. Ma sapevo che cosa mi sarebbe successo se lo avessi fatto.

«Certo. Che altro poteva essere?»

«Non stai facendo lo spiritoso con noi, vero, Jack?» disse Tandy.
«Non te lo consiglio.»

Mi rimisero in piedi e mi piazzarono sulla sedia. Mi chiesi chi ci fosse dietro lo specchio semiriflettente e se Fescoe sapesse che quei due stavano per lavorarmi.

«Devo ammetterlo», riprese Tandy. «Non abbiamo dato le indicazioni giuste al tuo avvocato. Lo abbiamo mandato a farsi un giro. Gli ci vorrà un po' per trovarti. Ma è per il tuo bene. Abbiamo delle informazioni che ti interesseranno.»

«Ah, ho capito, Mitch. Mi volete aiutare.»

Lui si mise alle mie spalle, dove non potevo vederlo, mentre l'altro si sedeva a mezzo metro da me e si puliva le unghie con il coltello dal manico in madreperla. Len Ziegler era un uomo vanitoso. Si teneva in forma, si vestiva bene. Ma non poteva fare molto per correggere il mento sfuggente e gli occhi porcini.

«Stammi a sentire, Jack», disse. «La polizia non ha mai visto un caso così lampante.» Elencò le prove a mio carico, poi aggiunse: «Hai fatto una telefonata a tuo fratello intorno all'ora dell'omicidio. Abbiamo parlato con Tommy. Lo abbiamo messo sotto torchio. Sul serio. Dice di avere ricevuto una chiamata e ha sentito mettere giù appena ha risposto. Ma è questo il problema, Jack. Hai determinato la tua presenza sulla scena del crimine.»

«Perché hai fatto quella chiamata?» volle sapere Tandy. «Per me è un mistero. Hai composto il numero per sbaglio? Ti ha spinto il senso di colpa?»

«Non la capisco nemmeno io quella telefonata», risposi. «Io non ho chiamato Tommy. Appena ho scoperto cos'era successo, ho fatto il 911. Mitch, in base alla tua teoria sull'omicidio, perché diavolo avrei dovuto chiamare mio fratello?»

«Be', l'ho chiesto a Tommy. Ho passato un paio d'ore con lui. Ha un alibi solido e non ha una bella opinione di te. Francamente... e te lo dice uno che fa il poliziotto da vent'anni, sei fregato. Non sono mai stato così felice. Len, mi hai mai visto così felice?»

«Forse quella volta che hai azzeccato i primi tre cavalli a Santa Anita ci sei andato vicino.»

«One Fine Day», rammentò Tandy, ridacchiando. «Così si chiamava la puledra. A questo punto io sono solo un intermediario, Jack. Lo sai. È stato il capo a chiedermi di darti una mano.»

Ziegler richiuse il coltello e se lo rimise nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Fescoe ci tiene a farti sapere che, se risparmi alla città le spese e il fastidio di un processo, se rilasci una dichiarazione spiegando cos'hai fatto, lui si prenderà cura di te. Non ti devi preoccupare. E dice anche di ricordarti che lui e il procuratore distrettuale sono grandi amici.»

«Non ho ucciso io Colleen.»

Tandy mi appoggiò le mani sulle spalle e rovesciò la sedia all'indietro. Andai giù e, quando mi trovai con la testa sul pavimento, Ziegler ci batté sopra la punta della scarpa. Fu solo un lieve tocco, ma mi fece gelare il sangue. Un calcio alla testa avrebbe potuto spezzarmi la spina dorsale. Quella che si definisce «decapitazione interna».

Da una cosa del genere non c'era ritorno.

Tandy continuava a parlare, scusandosi per avere ribaltato la sedia.

«Piantiamola con le stronzate», dissi dal pavimento. «Non rilascio nessuna dichiarazione. Ci sono le cauzioni anche per i casi di omicidio. Quando arriva Caine, paghiamo il milione di dollari e me ne vado.»

Tandy si accovacciò sopra di me e mi guardò negli occhi. «Non c'è cauzione per gli omicidi con particolari aggravanti.»

«Che stai dicendo? Quali particolari aggravanti?»

«Colleen era incinta quando l'hai ammazzata, Jack. Sono queste le particolari aggravanti. *Duplici omicidio.*»

Stentavo a credere alle parole di Tandy.

Non era possibile che Colleen fosse incinta. Non si vedeva. E poi me lo avrebbe detto, no?

Ziegler sollevò la sedia, poi lui e Tandy mi ci rimisero sopra.

«Stai mentendo! Colleen non era incinta.»

«Come fai a saperlo?» ribatté Ziegler. «Hai letto il referto dell'autopsia? Noi sì. Ci vorrà un po' prima di avere il DNA, ma non importa chi è il padre. Poteva averla messa incinta chiunque. Il bambino è stato ucciso in ogni caso.»

Tandy mi batté una mano su una spalla.

Mi voltai verso di lui.

«Jack, ci stai a sentire? Finora non ho ancora acceso la videocamera, ma adesso lo faccio. Ti conviene dirci la verità finché sei in tempo.»

Tandy uscì dalla stanza e un attimo dopo la videocamera in un angolo del soffitto si accese e mise a fuoco l'immagine con un ronzio. Cominciò a lampeggiare una lucina rossa.

Quando rientrò, il tenente aveva in mano un bloc-notes e una Bic. «Sei pronto, Jack? Perché è arrivato il momento. Quando ci saluteremo, nessuno ti potrà più aiutare. Nemmeno Fescoe.»

Aveva appena buttato sul tavolino il blocco e la penna quando il mio amico Eric Caine, laureato in legge a Harvard e direttore dell'ufficio legale della Private, entrò affannato nella stanza.

Era un uomo alto e robusto, prematuramente ingrignato; come me aveva giocato a football al college. Di norma dava risposte misurate, aveva un umorismo caustico e manteneva l'autocontrollo. Ma in quel momento era furibondo. E questo mi faceva ben sperare.

«Hai detto qualcosa, Jack?» gridò verso di me.

«No. Hanno parlato solo loro», risposi.

Caine mi si avvicinò e mi girò la testa da una parte e dall'altra. «Sanguini.» Si voltò verso i due poliziotti. «Picchiare un detenuto è contro la legge. Non solo verrete citati in giudizio, ma le percosse cancellano automaticamente qualsiasi cosa possa aver detto.»

«Lui ha detto che è innocente», fece Ziegler, sprezzante.

«Can che abbaia», aggiunse Tandy, rivolto al collega e occhieggiando l'avvocato. «Bau bau.»

«Voglio che il mio cliente sia visitato da un *dottore*», intimò Caine. «E lo voglio *adesso!*»

I poliziotti mi scortarono all'infermeria della TCCF, dove un infermiere mi disinfettò con l'alcol tagli e abrasioni, poi mi mise un cerotto sul mento.

Stavo pensando a Colleen. Se davvero era incinta, era impossibile che il bambino fosse mio. A parte il nostro incontro di addio una settimana prima, non la vedevo da sei mesi. E se fosse stata al sesto mese di gravidanza si sarebbe visto, no?

Nondimeno, come diceva Tandy, il fatto che la vittima fosse incinta rappresentava un'aggravante, se associata a un omicidio. Sì, mi sarebbe stata negata la libertà su cauzione. Rischiavo di passare un anno in quella fogna, in attesa di giudizio.

Abbandonai le mie riflessioni mentre Tandy spiegava al dottore che ero inciampato e, dal momento che avevo le manette, non ero riuscito ad attutire la caduta.

«E cosa mi dice della contusione alla nuca?» chiese il medico. Era un bianco di mezz'età. Ovunque si fosse laureato, se fosse stato davvero un bravo medico, non sarebbe stato lì.

«Jack è un tipo alla *Masters of the Universe*», scherzò Tandy. «Non gli piace essere arrestato. Quando lo abbiamo caricato in macchina», fece vedere il movimento, «ha battuto la testa.»

Il dottore mi guardò. «È così che è andata?»

Negare sarebbe stato un errore. Qualche anno prima, un detenuto si era rivolto a un tutore dei diritti civili, lamentandosi del fatto che a nessuno del suo braccio fosse stato concesso di fare una doccia per tre o quattro settimane. Era stato picchiato. Gli avevano rotto una gamba. L'associazione per i diritti civili era intervenuta, ma a quanto ne sapevo il detenuto stava ancora aspettando il processo.

«È andata come ha detto il detective. Sono stato maldestro.»

«Prendo nota», disse il medico.

«Posso avere un'aspirina?»

Tandy annuì. «Gli dia un'aspirina, dottore. Il nostro ultimo regalo.»

«Stai zitto, Tandy», intervenne Caine.

Avevo una gran voglia di fare del male a quello sbirro. Speravo di vivere abbastanza a lungo da averne l'occasione. Poi Tandy e Ziegler fecero ciao ciao con la mano e si allontanarono lungo il corridoio.

«Resisti, Jack», mi incoraggiò Caine. «Sto lavorando per farti uscire. Non ti ho mai deluso e non intendo farlo ora.»

Un infermiere mi misurò battito e pressione, poi mi fece un test per controllare le mie condizioni mentali, per vedere se fossi pazzo. O se avessi in mente di impiccarmi. O di commettere un omicidio.

Dall'infermeria fui portato in un'ampia sala, in cui dovetti spogliarmi, e ricevetti una tuta in stile militare. Su ordine di una guardia, mi aprii le chiappe e tossii a comando, perché potesse fare l'ispezione della cavità.

Fui dichiarato abile e scortato di nuovo al centro di raccolta, dove trovai un apprendista sceriffo in vena di chiacchiere. Disse che sperava di uscire per le cinque, perché doveva andare a prendere i suoi all'aeroporto.

Mi ritirò orologio, cellulare, portafogli, cintura e stringhe. Le mie dita furono premute su un lettore che registrò le impronte digitali. Mi misi di fronte a una parete graduata tenendo un numero all'altezza del petto. Girai la testa a destra e a sinistra, come richiesto dall'uomo con la macchina fotografica.

Feci come mi dicevano, ma cominciavo a provare una serie di sensazioni che iniziavano tutte con la lettera D: depresso, demoralizzato, degradato.

Tutt'intorno a me c'era gente che vomitava, urlava, minacciava, sputava e sembrava supplicare di essere picchiata.

Avevo voglia di gridare: «Io non sono uno di loro! Io sono innocente!»

Sarebbe stato come urlare in una voragine che andava dritto fino al centro della Terra.

E la mia mattinata era solo all'inizio.

Fui condotto dall'altra parte dell'edificio, fino al carcere maschile, dove fui sottoposto di nuovo a una perquisizione corporale e ricevetti un paio di pantaloni e una maglietta arancioni, e un paio di scarpe di gomma. Il percorso verso la mia cella fu una visita guidata per i nuovi arrivati.

La prigione era formata da centinaia di nuclei disposti su due piani, ciascuno con decine di celle; i nuclei erano progettati per trenta detenuti ciascuno, ma mentre passavo vedevo che in media ce n'era quasi il doppio: una cinquantina di uomini che vivevano, piangevano e tossivano disperati.

La mia cella era delle dimensioni di un guardaroba, un metro e ottanta per due metri e quaranta, con due strette panche metalliche e un gabinetto fetido e intasato.

Io ero il quarto della cella.

Mi sedetti su una delle panche.

Le uniche luci erano sul soffitto. Non c'erano finestre, non era possibile stabilire che ora del giorno fosse, ma avevo l'impressione che ne fossero passate dieci da quando Fescue mi aveva chiamato alla Private.

Un uomo che puzzava di sudore, di un'età indecifrabile tra i venti e i quarant'anni, si sedette accanto a me sulla panca. Disse di chiamarsi Irwin. Aveva voglia di parlare. Mi disse che era lì dentro da cinque giorni. Era stato sorpreso in macchina con della cocaina e una minorenne, a due isolati da una scuola. Tuttavia, pensai, Irwin non doveva preoccuparsi quanto me.

Aveva una ferita suppurata al braccio, un'altra al collo. Mi parlò del sandwich di carne misteriosa servito a pranzo e del burrito per cena, di quelli che si trovano nelle stazioni di servizio.

Mi ero perso l'uno e l'altro.

Irwin chiese se avessi un buon avvocato. Dissi di sì, poi mi appoggiai alla parete dietro di me. Non volevo attirare l'attenzione di nessuno. Stavo sprofondando in un vortice di disperazione e non c'era più niente che avesse senso.

Ero stato al campo di addestramento dei Marines e in guerra. Avevo ucciso persone. Erano morti miei amici. Erano morti i miei genitori. Ero stato ferito in azione. In effetti, ero persino morto io stesso ed ero stato riportato in vita. Ne avevo passate di ogni genere.

Eppure non ricordavo in nessun caso di aver provato una disperazione così assoluta.

Niente di quello che dicevo aveva importanza.

Non potevo contattare nessuno. Non potevo fare nulla. Ero alla mercé di gente che mi voleva togliere di mezzo. Persino Fescoe mi aveva abbandonato: voleva che confessassi e nient'altro.

Irwin si spostò sull'altra panca e un altro disgraziato maleodorante prese il suo posto vicino a me. Sembrava una brava persona. Aveva una moglie e un paio di figli, ed era finito in una rissa da bar. Disse che non era riuscito a farsi dare la libertà su cauzione. Aveva una brutta tosse, poteva essere tubercolosi o cancro ai polmoni.

Finsi di dormire. Intanto feci una lista mentale delle persone che mi odiavano. Era un lungo elenco di gente che avevo fatto arrestare, di cui avevo boicottato i piani, che avevo licenziato o di cui avevo portato alla luce i segreti. Continuava a venirmi in mente la faccia di Tommy.

Poi mi svegliai da un sogno confuso. Le luci erano tutte accese. Uno dei miei compagni di cella grugniva sulla tazza del gabinetto. Ma a svegliarmi era stata la voce che rimbombava dagli altoparlanti, enumerando i nomi dei detenuti destinati alle udienze in tribunale.

«Lo fanno sempre alle quattro del mattino», mi informò Irwin. «Ti piace? Le udienze cominciano alle nove.»

Il mio nome non era stato fatto.

Non mi avevano chiamato.

Chiusi gli occhi.

Più tardi una guardia aprì la porta e disse: «Jack Morgan, devi prepararti per il giudice».

Caine era abbastanza influente da farmi passare prima degli altri. Dalla prigione fui trasferito al Clara Shortridge Foltz Criminal Justice Center, sulla West Temple. Venni chiuso nella cella fuori dall'aula, incatenato ad altri tre individui, uno dei quali doveva avere diciott'anni ed era bianco dalla paura.

C'era l'aria condizionata.

Un miracolo. Ringraziai Dio.

Rimasi seduto per ore mentre gli altri detenuti uscivano e rientravano. Poi arrivò il mio turno.

Caine mi venne incontro e mi abbracciò con forza. «Ricorda chi sei», sussurrò. «Fatti vedere in forma.»

Puzzavo come i miei compagni di cella alla TTCF. Avevo indosso i vestiti del giorno prima, ero pieno di graffi e lividi e avevo la barba di ventiquattr'ore.

«Okay, penso di poter fingere», dissi al mio avvocato.

Lo seguii in aula. Era una sala dignitosa, con le pareti a pannelli di legno. Ma mi faceva pensare lo stesso alle vecchie stampe di Ellis Island, dove i profughi venivano passati in rassegna dopo tre settimane di viaggio nella stiva di una nave, senza sapere che cosa sarebbe stato di loro.

Il giudice era Skinner Coffin. Non lo avevo mai incontrato, ma lo conoscevo di fama. Era un uomo sulla cinquantina, considerato permaloso e pieno di pregiudizi. Justine una volta aveva detto che era «molto creativo nella sua interpretazione della legge».

Non sapevo se considerarlo un bene o un male.

Mentre il giudice parlava con l'usciera, diedi uno sguardo alla platea. C'era brusio, rumore di gente che cambiava posizione sulle sedie, bambini che piangevano.

Sentii fare il mio nome. Mi voltai e vidi Robbie Pace, il nuovo sindaco, venire verso di me.

Ricordo di avere pensato quanto sembrava pulito con il suo vestito blu e il volto rasato di fresco. Si protese verso di me e mi parlò all'orecchio. «Ho scritto al giudice per mettere una buona parola. Credo che andrà tutto bene.»

«Grazie, Robbie.»

«Nessun problema.»

Si aprirono le porte ed entrò Fescocoe, che percorse il corridoio centrale. Si fermò a parlare con il sindaco e mi guardò da sopra la spalla di Pace, che assentiva. Poi il capo della polizia mi fece un cenno con la testa e andò in fondo alla platea.

Le porte si riaprirono e questa volta apparve Justine, fresca come una rosa, una stupefacente immagine di grazia. Ma il suo sorriso era venato di tristezza. Mi raggiunse, ma evitò di abbracciarmi: il contatto era espressamente vietato.

«Siamo tutti con te, Jack. Tutti quanti alla Private. Stiamo cercando informatori e riesaminando tutto ciò che abbiamo trovato. Andiamo avanti finché non troviamo qualcosa di utile. Tu stai bene?»

«Mi fa piacere vederti.»

«Vorrei poter dire lo stesso. So quanto è dura, là dentro.»

Pensai: Non lo immagini neppure... e dovresti ringraziare Dio per questo. Dissi: «Scoperto niente?»

«Ancora no. Tommy ha un alibi.»

«Ho saputo.»

«Sua moglie. Quella sera erano a casa insieme.»

Sospirai.

«Continuiamo a scavare», assicurò Justine.

«Io sto bene.»

«Lo so.»

Perché sono andato a letto con Colleen?

Perché non ho resistito all'impulso?

Justine mi augurò buona fortuna. Poi l'usciera chiamò un numero.

«Siamo noi», disse Caine. «Andiamo.»

Il viceprocuratore distrettuale era Eddie Savino. Meno di trent'anni, bruno, bello e in carriera, o almeno quella era l'impressione che trasmetteva.

«Vostro onore», cominciò, «il signor Morgan ha assassinato Colleen Molloy, una delle sue ragazze. Le ha sparato tre volte al petto. Abbiamo recuperato il suo DNA dal corpo della vittima, per usare un eufemismo.»

Sogghignò e occhieggiò il pubblico, sperando in una reazione che non vide arrivare. «L'aggravante nell'accusa è che la signorina Molloy era alla sesta settimana di gravidanza.»

«Vai avanti, Eddie», lo invitò il giudice. «E lascia perdere gli esibizionismi. Non c'è la giuria, ci sono solo io.»

«Sissignore.» Savino fece un sorriso cortese. «L'arma del delitto è una pistola calibro quarantacinque, registrata a nome del signor Morgan, ritrovata sotto un cespuglio a cinque metri dalla porta di casa sua. I proiettili ancora nell'arma corrispondono a quelli nel corpo della vittima.»

Il giudice Coffin mi squadrò per la prima volta da quando ero entrato.

Savino continuò a parlare, contando sulla punta delle dita: «Jack Morgan è ricco, armato e pericoloso. Inoltre non solo è in grado di pilotare aerei, ma ne ha uno di sua proprietà. Se non è questo ciò che si definisce 'rischio di fuga', non so cosa possa esserlo. Si richiede che Jack Morgan sia rimandato alla Twin Towers Correctional Facility in attesa di giudizio».

Tutto quello che aveva detto il viceprocuratore era vero, tranne che avessi ucciso io Colleen e che fossi a rischio di fuga. Il mio

umore stava cambiando. Ero passato attraverso l'orrore e l'autocommiserazione, ma ora mi stavo arrabbiando sul serio.

«Avvocato Caine», disse Coffin. «Tocca a lei.»

«Vostro Onore, bel discorso, quello del signor Savino. Ma non esiste alcun pericolo di fuga da parte del mio cliente. È sua intenzione difendersi da questa accusa falsa e infamante, perché non è affatto colpevole. La polizia ha affrettato il giudizio e il signor Morgan sta pagando lo scotto dell'inefficienza dei detective.»

«Solo i fatti, per favore», insistette il giudice. «Ho un altro centinaio di persone in attesa di udienza, oggi.»

«Chiedo scusa, Vostro Onore. Il fatto è che il signor Morgan è un eroe di guerra. Dire che è un pilota è come dire che l'aquila americana è un uccello. È un capitano dei Marines, ha pilotato elicotteri da trasporto truppe in Afghanistan ed è stato decorato con la Silver Star. È inoltre amico personale del capo della polizia e del sindaco, ed entrambi garantiscono per lui. Ma c'è di più: il signor Morgan dà lavoro a trecento persone. È ciò che si definisce un pilastro della comunità.»

«Venga al dunque, per favore.»

«Il dunque, Vostro Onore, è che il signor Morgan è tornato a casa da un viaggio d'affari e ha trovato l'ex fidanzata morta nel suo letto. È innocente. E ha chiamato la polizia. Se il mio cliente avesse commesso davvero un omicidio, sarebbe stato perfettamente in grado di far sparire qualsiasi traccia. Vive da solo. Avrebbe avuto a disposizione tredici o quattordici ore prima di doversi presentare in ufficio il mattino seguente. Un lasso di tempo che gli sarebbe bastato per nascondere il corpo, ripulire la scena del crimine e prepararsi un alibi. Accidenti, avrebbe potuto invitare dodici persone a cena da Spago e avere ancora il tempo di cancellare ogni indizio, per poi prendere un volo con destinazione Guadalajara.»

«Cosa sostiene invece la polizia? Che abbia ucciso la ragazza, l'abbia lasciata nel proprio letto e abbia nascosto la pistola a cinque metri dalla porta di casa? Pura follia, Vostro Onore. Se avesse voluto scappare in Messico, perché non lo ha fatto subito? Ma perché Jack Morgan non ha ucciso Colleen Molloy! Ha chiamato la polizia,

offrendo la sua piena collaborazione. E questo è il comportamento di un uomo innocente.»

Il mio avvocato aveva fatto un gran bel lavoro. Anzi, un lavoro *fenomenale*. Ero sopraffatto dalla gratitudine nei suoi confronti. Avrei potuto mettermi a piangere. Ma il giudice Coffin era imperscrutabile. Il discorso di Caine sembrava non averlo toccato.

«Signor Morgan», disse, «è accusato di omicidio volontario con un'aggravante. Come si dichiara?»

«Non colpevole, Vostro Onore.»

«Mmm-mmm.» Il giudice si chinò sul suo computer portatile e cominciò a digitare sui tasti. Era uno di quelli che usavano solo due dita. E, mentre cercava le lettere una a una, un brusio si levò dal pubblico, come un tifone che cresce lungo la costa. Parve scatenarsi una rissa, che le guardie dovettero sedare.

Il giudice batté quattro colpi con il martelletto e sorrise. Poi, nel silenzio, mi guardò.

«Signor Morgan, ha intenzione di darsi alla fuga?»

«No, Vostro Onore.»

«Okay. Bene. Direi che abbiamo una situazione insolita. Il signor Morgan è un cittadino illustre, che ha chiamato la polizia per denunciare un delitto. D'altro canto, abbiamo l'aggravante.»

Il giudice si grattò il mento. Aveva tutta la nostra attenzione.

«Ho trovato un precedente in Meyer contro Spinogotti.»

L'assistente procuratore distrettuale parve sorpreso. «Ma quello non era un caso di rapimento, Vostro Onore?»

«Bingo, signor Savino. Vittima incinta. Signor Caine, voglio che l'aereo del signor Morgan sia disabilitato e messo in sicurezza, in modo che non possa decollare. Signor Morgan, lei dovrà consegnare il suo brevetto di pilota, il porto d'armi e il passaporto.

Quando tali condizioni saranno soddisfatte, trovi un garante disposto a pagare una cauzione di venti milioni di dollari e potrà uscire.»

Il martelletto batté un colpo.

L'usciera annunciò il caso successivo.

Caine tornò da me. «Non preoccuparti, Jack. Ci penso io. Domani sarai a casa.»

Era vero? Oppure il mio avvocato mi stava dando false speranze?

Una guardia si mise al mio fianco, mi prese per un braccio e mi condusse fuori dalla porta di servizio. Mi voltai indietro prima che si chiudesse. Speravo di scorgere Justine, vidi invece Fescoe.

Il capo della polizia era in conciliabolo con Tandy, Ziegler e Savino. Dalle occhiate che scoccavano nella mia direzione si capiva che parlavano di me. Non era difficile indovinare che l'accusa non avesse gradito la possibilità di una cauzione.

Fui portato nella cella dietro l'aula, dove mi incatenarono ad altri tre uomini. Sudai in silenzio per sei ore, poi fui caricato sull'autobus che mi riportò in carcere. E qui fui rimesso nella mia cella.

C'era un nuovo ospite.

Un altro chiacchierone.

Si chiamava Vincent e aveva l'aria di avere dormito su una grattugia. Si mise a parlare a ruota libera e mi raccontò di uno «squilibrio quasi criminale nel mercato immobiliare» che non si sarebbe risolto prima di tre anni almeno. Poi dei figli del *baby boom*, della pressione che esercitavano su qualsiasi cosa avesse a che fare con l'economia e degli attuali programmi assistenziali. Avremmo continuato a vedere il mercato al ribasso per un bel po', sosteneva.

Aveva ancora il senso dell'umorismo. Era ammirevole.

«Sei nella finanza?» chiesi educato.

«Io guido.»

«Guidi?»

«Un taxi. Non ho pagato un paio di multe. Mi hanno messo dentro per quelle. Da non credere.»

«Mi spiace.»

«Quando usciamo, se ti serve un taxi, ricordati il numero: 1-800, chiedi di Vin.»

«Certo. Me lo ricorderò.»

Ripensai a Justine e a come mi aveva guardato in aula. Avevo avvertito il suo dolore e la profonda delusione. Avrei voluto averla accanto tra lenzuola fresche, dentro un grande letto.

Nelle prime ore del mattino seguente, il primo suono che udii fu quello dell'altoparlante che echeggiava tra le celle, con la voce tonante sopra lo stridore di fondo.

Questa volta chiamarono il mio nome.

Caine mi stava aspettando sul lato della recinzione in cui stavano gli uomini liberi. Mi mise un braccio sulle spalle e mi condusse a passo rapido tra la folla fremente di motociclisti e brutti ceffi che si assiepava fuori dal carcere.

La macchina ci stava aspettando. Aldo si alzò dal sedile e corse ad aprirmi la portiera posteriore. «Tutto okay, Jack?»

«Non è stato peggio che essere investito da un'auto e passare due giorni a dormire in un fosso.»

Aldo sogghignò. «Oh, brutta cosa. Ma adesso sei fuori. Senti, c'è del caffè per te, lì dietro.»

Possibile che fossero passati solo cinque giorni da quando Aldo mi era venuto a prendere all'aeroporto per accompagnarmi a casa? Mi sembrava fossero trascorsi dieci anni.

Caine si sedette dietro, accanto a me, e la Mercedes partì.

«Vorrei passare da casa a cambiarmi.»

«Meglio in albergo, Jack. La polizia ha tolto i sigilli da casa tua un'ora fa. Nessuno è entrato a pulire. Cody ti ha portato dei vestiti al Sun.»

Annuii, pensando alle lenzuola intrise di sangue. La mia casa avrebbe avuto per sempre quel colore.

C'era un giornale vicino a me sul sedile. Mi ci volle un istante per rendermi conto che l'uomo ammanettato, in coda per salire sul bus della TTCF, ero io. Il titolo annunciava MORGAN LIBERO SU CAUZIONE. L'occhiello aggiungeva IL SOSPETTO OMICIDA ESCE PAGANDO VENTI MILIONI. L'articolo principale parlava dell'assassinio di Colleen. Seguiva un trafiletto su Phil Spector, Robert Blake, O.J. Simpson. Altri casi giudiziari di Los Angeles.

«Quand'è il processo?» chiesi a Caine.

«Non abbiamo una data. Non ancora. E non la vogliamo troppo presto.»

Capivo cosa intendeva. A nostro favore avevamo soltanto la mia proclamazione di innocenza. In pratica, non avevamo un accidente.

L'auto mi aspettò davanti al Beverly Hills Sun mentre salivo nella mia stanza dorata e lussuosa. Mi spogliai e mi misi sotto i sei getti d'acqua della cabina doccia in travertino. I flussi di acqua calda e limpida mi fecero quasi resuscitare.

Mezz'ora più tardi, verso mezzogiorno, attraversavo l'atrio della Private e salivo le scale.

La scrivania di Cody era vuota, ma c'era un cliente che andava avanti e indietro fuori dal mio ufficio. Era Dewey Arnold, avvocato della Hamilton-Price, la più grande agenzia sportiva del mondo.

«Dewey, entra. Non ti aspettavo.»

«Non ho bisogno di entrare, Jack.»

«No?» Mi stavo dirigendo verso il mio ufficio, ma mi fermai e mi voltai a scrutare il volto dai lineamenti severi di Dewey.

Lo conoscevo da quando ero un ragazzino. La sua agenzia mi aveva rappresentato nella mia unica stagione come giocatore professionista di football ed era stata cliente di mio padre. Il signor Hamilton era tuttora amico di mio zio Fred, proprietario degli Oakland Raiders.

La Hamilton-Price lavorava con la Private da cinque anni.

«Lascia che te lo dica, Jack. Sei licenziato. Non vogliamo più lavorare con te.»

«Dewey, vieni dentro. Parliamone. Non sono colpevole di niente. Mi hanno...»

«...incastrato. Ho sentito. Non ci interessa. Non ci piace questa brutta storia. L'amministrazione chiuderà i conti e oggi pomeriggio rilascerà un comunicato stampa. Passiamo l'incarico alla Private Security.»

«Andate da mio fratello?»

«Per lealtà verso la tua famiglia. Hamilton ha detto di augurarti buona fortuna.»

Se si pronuncia la parola «fortuna» con quella decisione, si schizza saliva dalla bocca. Mi asciugai la guancia mentre Dewey

Arnold si dirigeva verso l'ascensore.

Voltai le spalle a Dewey Arnold e vidi una robusta donna nera che usciva dal mio ufficio. Aveva un bel viso, meno di trent'anni e almeno un quintale di peso distribuito su un'altezza di un metro e ottanta con le scarpe basse. Indossava una blusa bianca con dei pizzetti sullo scollo a V e pantaloni verde chiaro. La sua espressione sembrava spaventata, ma dopotutto la doccia non mi aveva lavato via gli ultimi giorni. Avevo ancora un aspetto inquietante.

Il fatto era che non la conoscevo.

Cosa ci faceva nel mio ufficio?

«Sono Valerie Kenney», si presentò. «Val. Sostituisco Cody.»

Mi tese la mano e io gliela strinsi, anche se c'era qualcosa che mi sfuggiva. Cody mi aveva detto che sarebbe rimasto ancora una settimana e che avrebbe fatto i colloqui con i tre candidati principali.

«Cody voleva farmi vedere un po' di cose. Un minimo di addestramento, prima di lasciare il posto», spiegò Valerie. «In questo momento mi sta organizzando gli appuntamenti.»

«Vieni nel mio ufficio», la invitai.

Le indicai l'angolo riunioni. «Sono sicuro che Cody mi avrebbe parlato di te, se non fossi rimasto senza telefono per un paio di giorni.»

«Senza telefono? Dev'essere un inferno!»

Risi. La prima volta da giorni.

«Allora, Val, parlami di te.»

Mi riassunse la sua vita, sottolineando i punti principali. Doveva avere provato il discorso, ma riuscì a non sembrare troppo artificiale. Veniva da Miami; la madre viveva ancora a Gables. Aveva frequentato la Boston University, si era laureata quattro anni prima in scienze. «Poi ho studiato criminologia alla University of Miami. La

mamma aveva bisogno che stessi a casa a occuparmi di mio fratello. Era un ragazzino irrequieto. Si ricorda di quando è venuto a Miami a tenere una conferenza sull'investigazione?»

«Ricordo.»

«Ero in prima fila.»

«Scusami. C'era un sacco di gente.»

«Oh, non si preoccupi. Ma è stato molto interessante, signor Morgan.»

«Jack. E dammi del tu.»

«Jack. Allora, cosa devo fare? Ce l'ho ancora il posto?»

Risi per la seconda volta. Dovevano essermi mancate le risate, dato che ne stavo tenendo il conto. «Vediamo come va. Continua a parlare.»

Val mi raccontò che per un po' aveva lavorato negli uffici della polizia di Miami, studiando di notte per la magistratura, e aveva detto alla madre che un giorno si sarebbe trasferita a Los Angeles. Per lavorare alla Private.

«Quest'ultima parte è una bugia.»

Lei sorrise. «È così che si dice ai colloqui di lavoro: 'Ho sempre desiderato lavorare qui'. Ma, accidenti, è vero.»

«E ti sei trasferita a Los Angeles?»

«Sì. Sono sempre pronta a rischiare.»

Era la prima volta che si mostrava nervosa, da quando Dewey Arnold mi aveva detto buona fortuna come se mi augurasse la peste.

«Quando Cody ha risposto alla mia email, ho preso un aereo e sono corsa qui per parlargli», continuò Valerie. «E, a proposito di email, ne hai una montagna. E anche di telefonate. Tre clienti hanno annullato gli incarichi. Trovi tutte le informazioni sul tuo computer. E ci sono cinque appuntamenti da riprogrammare, appena sei pronto. Signor Del Rio, urgente. Signorina Poole, urgente. Devo continuare?»

«Lo sai cosa mi è capitato?»

«Sì.»

«Risolvere il caso di Colleen Molloy vorrà dire lavorare la notte. E i fine settimana. Sei laureata in criminologia. Sei sicura che ti vuoi accontentare di rispondere al telefono?»

«Sì. E posso fare tutto quello di cui ha bisogno, signor... ah, Jack. Questo è il lavoro che ho sempre sognato. Mi darò da fare. È una promessa. Ho sempre studiato grazie alle borse di studio. È con quelle che sono entrata nelle scuole migliori.»

Non potei fare a meno di sorridere. Era intelligente e motivata. Ma avrebbe mantenuto le promesse?

«E quando mi giudicherai pronta, parleremo della mia promozione a investigatrice», concluse Val.

Avevo un'accusa di omicidio che mi pendeva sulla testa. Dovevo puntare sull'intelligente e motivata Valerie Kenney perché mi guardasse le spalle mentre io facevo tutto il possibile per salvarmi la vita.

Le strinsi di nuovo la mano.

Stavolta dissi: «Benvenuta alla Private».

PARTE TERZA

Vieni al sodo

Il film veniva girato a nord di Los Angeles, appena fuori dalla città di Ojai, in una specie di ranch poco lontano da una serpeggiante strada di campagna.

Del Rio era all'ombra di una macchia di alberi di avocado a osservare i preparativi per i primi ciak di *Sfumature di verde*. Qualche metro più in là, Scotty era appoggiato allo steccato che separava il frutteto dalla strada, dal prato e dalla casa, una costruzione bizzarra che doveva avere un centinaio di anni.

In quel momento, le otto e un quarto del mattino, i tecnici stavano preparando le luci, il livello del suono, le angolazioni delle macchine da presa concentrate sulla Ferrari blu parcheggiata di fronte alla casa.

Danny Whitman era al volante. Al suo fianco era seduta la sedicenne Piper Winnick. I due scherzavano, entrando nei loro personaggi: due giovani spie che si erano innamorate malgrado le circostanze, dato che il personaggio interpretato da Danny era il bersaglio di un gruppo di killer.

A Del Rio tornarono in mente gli eroi di un film della serie *Bourne* con Matt Damon e un'attrice di cui non ricordava il nome. Piper Winnick era diversa: biondissima, con i capelli lunghi sino alle spalle, un prendisole giallo e un cappello di paglia che le copriva gli occhi.

Danny Whitman indossava una polo azzurra, un paio di jeans e un berretto da baseball. Stava strofinando il naso sulla giovane collega, che rideva e faceva finta di respingerlo, dandogli dello «stupido» in perfetto italiano. Scoppiarono a ridere entrambi.

Del Rio apprezzava che dalla proprietà non si vedesse nemmeno una casa e che la situazione fosse sotto controllo. Si accese una

sigaretta. Non era un fumatore abituale, ma c'erano momenti in cui gli dava piacere soffiare il fumo e vederlo disperdersi nella brezza.

Osservò gli attori, pensando che il film sarebbe stato di sicuro il successo dell'estate... a patto che la star non finisse in galera. Ma non si poteva escludere che anche questo potesse servire a decretarne il successo al botteghino.

Il regista stava dando istruzioni alla coppia in modo che ognuno prendesse la giusta posizione. I due scesero dall'auto e si diressero verso la casa stravagante, mentre i tre dello staff di Whitman arrivavano dalla strada.

Scotty si allontanò dallo steccato e raggiunse il collega. «Di quei tre, l'unico che mi è simpatico è Schuster, il manager. Credo che sia davvero affezionato a Danny. L'agente, Barstow... detesta tutti quanti. Merv Koulos lo posso capire: non fa niente per nascondere che gli interessano solo i soldi.»

«Interessano a tutti», osservò Del Rio. «Sono solo diverse sfumature di verde.»

I tre uomini raggiunsero gli investigatori. «Voi siete quelli della Private, giusto?» disse Schuster.

Del Rio lo vide di buon umore, e a ragione. Aveva atteso a lungo che cominciassero le riprese e quello era il grande giorno.

«Potete mangiare qualcosa, se volete», propose Barstow. «Il furgone del catering è dietro il granaio.»

«Grazie, ma siamo a posto», replicò Del Rio.

Stava pensando che di quando in quando faceva piacere svolgere un lavoro tranquillo. In cui tutto era sotto controllo.

A quindici metri dagli alberi di avocado, l'aiuto regista disse a voce alta: «Silenzio, per favore, facciamo silenzio».

Qualcuno batté il ciak. «Prima.»

L'aiuto regista fece il conto alla rovescia: «Quattro, tre, due e... azione!»

La macchina da presa inquadrava la porta, Danny uscì di casa seguito da Piper. Si voltò verso di lei. «Renditi conto, quel tipo è pazzo.»

«È un tipo sbagliato, cioè, *sballato*», rispose lei, con un marcato accento italiano.

Salirono in macchina. «Cerca di reggere il gioco, okay?» disse Whitman.

«Lo so: sbagliato è una cosa, sballato è un'altra. E devo tenere giù la testa.»

«Sono io sballato a lasciarti venire con me. Se ti dovesse capitare qualcosa, Gia...»

La ragazza rise. «Stupido!» esclamò in italiano, mentre Danny avviava il motore del lussuoso veicolo. Lo fece salire di giri.

Piper, incollata al sedile, si lasciò sfuggire un gridolino mentre la Ferrari partiva a tutta velocità verso Sisar Road.

Andava troppo veloce.

Questo non c'era nello script.

La troupe guardò a bocca aperta l'auto che oltrepassava il cancello e proseguiva la sua corsa.

«Stop!» gridò il regista, ma la Ferrari non si fermò.

Al contrario, Danny sterzò bruscamente a sinistra sulla strada a due corsie e la macchina divenne una striscia azzurra che si

allontanò fino a sparire. Non si sentì più nemmeno il rombo del motore.

«Ma che cazzo...» urlò il regista. «Che cazzo sta succedendo qui?»

Schuster, in piedi accanto a Del Rio, pigiava sui tasti del suo cellulare.

Koulos faceva lo stesso. «Danny, sono Merv. Danny, chiamami. Non è divertente.»

«Tornerà subito», disse Scotty fra sé. Si voltò verso Rick. «Gli piacciono l'auto e la ragazza. Tra un secondo torna indietro. Sta solo facendo il cretino.»

«Spero che tu abbia ragione», replicò Del Rio, il cui buonumore era stato rimpiazzato dalla sensazione di un vento gelido che gli soffiava tra le costole. Prese il suo cellulare e chiamò Justine. «Siamo sul posto da un'ora», cominciò, appena lei gli rispose, «e il ragazzo è sparito. Sì, lui, Danny. È partito a duecento all'ora su una Ferrari da trecentomila dollari. E – tieniti forte, Justine – ha con sé la ragazza. Piper Winnick. No. No. Se ha lasciato scritto dove andava, nessuno qui ha il biglietto.»

Era tardo pomeriggio, quasi le cinque.

Justine e Scotty avevano passato la giornata alla ricerca di Danny. Erano stati a casa sua e a quella di Piper, sulle colline. Avevano contattato gli amici e le famiglie di entrambi e solo ora stavano lasciando gli studi, dopo avere parlato con chiunque avesse un'opinione sulla scomparsa del giovane attore. Praticamente tutti.

Metà delle persone considerava Danny irresponsabile, immaturo e incapace di valutare le conseguenze delle proprie azioni. L'altra metà ipotizzava che Danny capisse le conseguenze alla perfezione e che la sua fuga fosse una trovata pubblicitaria che replicava la trama del film. Molti sospettavano che a istigare Danny fosse stato il suo agente, Alan Barstow.

In ogni caso, Justine sapeva che presto la polizia si sarebbe messa alla ricerca di una Ferrari blu con due giovani stelle del cinema a bordo.

Disse a Scotty di allacciare la cintura di sicurezza e partì con uno stridore di pneumatici, lasciando la Harlequin Pictures alla volta di Beverly Hills. Mentre guidava, batteva nervosa i palmi delle mani sul volante. Cercava in tutti i modi di trovare un senso all'assurda e pericolosa fuga di Danny Whitman. Stavolta l'attore non avrebbe potuto fare appello a una delle sue amnesie, dopo essere scappato dal luogo delle riprese con Piper Winnick al suo fianco.

Che cosa le era sfuggito?

Danny era un narcisista?

O era uno psicopatico?

In un caso o nell'altro, era autodistruttivo. Aveva tutto da perdere. Poteva finire in prigione per venticinque anni.

O anche di più, se faceva del male a Piper.

Justine bruciò un semaforo giallo, mentre si rivolgeva a Scotty. «Mi hai sentito quando gliel'ho detto. 'Riga dritto. Non andare da nessuna parte con una ragazza.'»

«Tra due isolati devi girare, Justine. Ti conviene spostarti sulla corsia di sinistra adesso...»

«Ha accettato le nostre regole. Continuo a chiedermi se non sia pazzo. Voglio dire, pazzo sul serio.»

Scotty premette un freno immaginario dal lato del passeggero, mentre Justine svoltava bruscamente a sinistra con il rosso.

«Vedi, Scotty, a me era molto simpatico. Ripetimi l'indirizzo.»

«Trecentoquarantacinque, North Maple. Dovrebbe essere a tre isolati da qui. Mi assumo le mie responsabilità, Justine. Ma non so che altro avrei potuto fare. Dovevamo stare fuori campo, il che voleva dire lontano dalla strada.»

«Non potevi saperlo. Davvero, Scotty.»

L'edificio che si avvicinava sulla loro destra era uno scatolone alto una quindicina di piani. Justine imboccò una rampa sul lato orientale della costruzione e scese nel buio garage sotterraneo.

Pochi minuti dopo, lei e Scotty davano i propri nomi a una donna dietro il banco della reception della Barbara Crowley Talent Agency.

L'agente di Piper Winnick, Barbara Crowley, apparve un minuto dopo essere stata chiamata. Era una donna attraente che aveva da poco passato i quarant'anni, con corti capelli oro e argento. Indossava un costoso tailleur nero, portava braccialetti d'oro e aveva le unghie smaltate di nero. Justine notò che si era consumata il rossetto mordicchiandosi le labbra e appariva un po' in disordine, per essere una donna così ben curata.

«Ha avuto notizie di Danny?» chiese l'agente.

«No, non ancora», rispose Justine.

Le presentò Christian Scott, poi entrambi la seguirono lungo un corridoio alle cui pareti erano appese le foto di varie star del cinema, tutte con dediche a Barbara Crowley, con affetto e gratitudine.

Quando i due investigatori furono davanti alla sua scrivania, l'agente confessò: «Sono preoccupata per Piper... No, non è esatto: sono angosciata!»

«Pensa che Danny possa farle del male?» domandò Justine.

«Potrebbe? Lo farebbe? È solo un ragazzo normale trasformato in divo del cinema, o qualcosa di molto peggio? Danny è stato ricoverato, tempo fa. Ve l'hanno detto?»

«No, non ce l'ha detto nessuno», ammise Justine.

«Be', allora glielo dico io. Danny è andato alla Blue Skies per farsi 'rimettere in sesto' ed è sparito dalla circolazione per un paio di mesi.»

Justine conosceva la Blue Skies. C'era andato Tommy Morgan, per guarire dalla dipendenza dal gioco.

«Riabilitazione, vero?» chiese Scotty. «È un posto esclusivo per le dipendenze.»

«E non solo quello. I VIP e chi se lo può permettere ci vanno in ritiro. Mi è stato detto che Danny aveva problemi di stress e Merv Koulos mi ha assicurato che quando è uscito dopo un paio di mesi era in perfetta salute. Aveva solo bisogno di un po' di riposo. Così ho incontrato Danny: sembrava sobrio e sano di mente, altrimenti non avrei mai permesso che Piper accettasse la parte. Poi, dopo le molestie a Katie Blackwell, le ho detto che annullavo il contratto. Ma lei ci teneva tanto a lavorare con Danny, davvero tanto. E i suoi genitori volevano che facesse il film.»

«Si ricorda in che periodo Danny è stato alla Blue Skies?»

«Circa sei mesi fa, mi pare.»

Squillò il telefono sulla scrivania. L'agente rispose subito. Voltò le spalle ai visitatori. «Sì, sì. Ne sarò lieta. Va bene ora.»

Riagganciò.

«C'è qui la polizia», comunicò ai due investigatori. «L'hanno chiamata i genitori di Piper. Mi spiace, ma Danny l'ha rapita. E io non chiuderò occhio finché quella ragazza non sarà tornata dalla famiglia.»

Justine aveva lasciato Scotty al suo turno di sorveglianza nel distretto dei magazzini, poi si era costretta a chiamare Tommy Morgan. Aveva una sensazione molto simile a quella di camminare sui vetri rotti. Di notte. Durante una grandinata. Il peggio del peggio.

Lui era ancora in ufficio.

«Tommy, devo chiederti una cosa.»

«Certo. Di cos'hai bisogno?»

«Eri alla Blue Skies quando c'era Danny Whitman?»

«Ahhh. Adesso non posso parlare, Justine. Perché non ci vediamo a cena?»

Lei aveva dovuto accettare, aggiungendo che il conto sarebbe stato a carico della Private.

Ora si trovavano a Providence, in uno dei migliori ristoranti del paese. Un locale moderno, elegante, ma freddo. Era per questo che Justine lo aveva scelto: voleva che Tommy si sentisse lusingato e trattato bene, ma non che fraintendesse la situazione. Le aveva già fatto avances in passato.

Occupavano un tavolo d'angolo, a lume di candela. Avevano in mano i bicchieri del vino. Providence era nota per il pesce. Perfino gli amanti della carne rossa convenivano che il salmone con funghi a fettine sottili era molto più buono delle bistecche.

Tommy aveva ordinato un controfiletto e sembrava apprezzarlo. Si appoggiò allo schienale e guardò Justine, sorridendole mentre masticava.

Lei sorseggiò il vino e notò per l'ennesima volta che Tommy era identico a Jack: aveva gli stessi capelli biondo scuro, gli occhi nocciola, il fisico e la postura. Ma, in tutto ciò che contava, era l'esatto opposto. Mentre Jack era altruista, Tommy era un bastardo.

Mentre Jack prestava attenzione e ascolto a una persona, Tommy la fissava e cercava di manipolarla, trovando i suoi punti deboli per sfruttarli a proprio vantaggio.

«Non so cosa ti posso dire di Danny Whitman», cominciò lui. «Era un tipo strano. E non abbiamo fatto amicizia. Perché vuoi saperlo?»

«È un cliente.»

«Jack lo sa che siamo a cena insieme?»

«Lo saprà quando vedrà il rimborso spese.»

Tommy rise.

Justine aspettò, poi tornò alla carica. «Cosa ci faceva Danny Whitman alla Blue Skies?»

«Era depresso, credo. E ne aveva tutto l'aspetto. Ma poteva essere là per altre ragioni. Vedeva uno strizzacervelli e si faceva gli affari suoi.»

«Ma gli hai parlato?»

«Dio mio, Justine. Non è che abbiamo aperto i nostri cuori. La gente famosa, sai, tiene tutto per sé, se ha avuto brutte esperienze con persone che cercavano di vendere la loro storia ai giornali. E ora tocca a me. Come sta Jack? Non ho saputo più niente, da quando è finito in galera.»

«Adesso è fuori.»

«Perché pensi che abbia ucciso Colleen?»

«Dai, Tommy. Lo sai che non è stato lui.»

«No. Dai, Justine. Io credo proprio che l'abbia uccisa lui.»

«Non aveva un movente. Nessuno.»

«Forse è stato un impulso. Non lo conosci il carattere di Jack? Posso parlartene per esperienza diretta. Può tirarti un pugno che ti rompe la mascella in tre punti.» Tommy si sfilò la giacca, si rimboccò la manica destra con un gesto teatrale e mostrò una vecchia cicatrice lunga una decina di centimetri, appena sopra il gomito. «Questa risale a quando mi ha spezzato un braccio. Perché voleva stare lui sul sedile davanti.»

Tommy era un vigliacco. Justine lo odiava. Sapeva di dover tenere per sé i propri pensieri, ma lui le aveva offerto un'opportunità e lei decise di approfittarne. Sorrise. «Spero che ti abbia fatto molto male.»

«Accidenti, lo ami ancora.»

Justine fece un cenno al cameriere perché le portasse il conto.

«C'è altro in cui posso esserti utile?» chiese Tommy, con un ghigno.

«Certo. Lascia in pace i clienti di Jack. E confessa alla polizia che Colleen l'hai uccisa tu, o l'hai fatta uccidere.»

«Non posso farlo, tesoro. Non posso confessare un delitto che non ho commesso solo per farti contenta. Ma mi piacerebbe fare molte altre cose per la tua felicità. Che ne dici se usciamo insieme sul serio?»

«Questa è l'unica volta che usciamo insieme, Tommy. La prima e l'ultima.»

Stavo aspettando Jinx al bar della terrazza, con davanti una Perrier con ghiaccio. Mi stavo godendo la luce rosata del tramonto sopra la piscina quando lei scivolò sullo sgabello accanto al mio.

«Ciao, Jack. Scusa il ritardo. Sono rimasta intrappolata in ufficio.»

«Non preoccuparti. Mi piace, qui.»

Jinx sorrise. «Ho sentito che hai avuto momenti difficili, negli ultimi giorni.» Aveva un buon profumo, di gelsomino. Indossava una tunica di seta blu notte, con pantaloni molto attillati e sandali dorati ai piedini adorabili. La collana di diamanti brillava alla luce.

«Il carcere è un'esperienza che arricchisce. Ho visto com'era dall'altra parte della recinzione. Credimi sulla parola: l'erba non è più verde, là dentro.»

«Hai l'aria di uno che le ha prese.»

«Fa parte del programma di arricchimento.»

Volevo farla ridere. Lei invece allungò una mano e mi sfiorò la mascella, dove si vedeva ancora il livido. Glielo lasciai fare.

«Sono inciampato», dissi.

«E a quanto pare sei caduto male.»

Le sorrisi.

Jinx appoggiò i gomiti sul banco per chiedere al barista un gin tonic. Fu un gesto spontaneo. La osservai. Eccola, la donna che mi aveva chiesto aiuto perché un assassino si aggirava nei suoi alberghi e lei rischiava di perdere tutto.

«Stiamo lavorando al tuo caso», le dissi. «Ma se vuoi rivolgerti a qualcun altro, posso capirlo. In ogni caso, non ti farò pagare il tempo che ti abbiamo dedicato.»

«La polizia non batte chiodo.»

«Vorrai dire: *anche* la polizia.»

«Un mese fa, a quest'ora, in questo bar c'erano solo posti in piedi.»

«Se per te va bene, continuiamo a lavorare. E se non otteniamo risultati, non ci devi niente.»

«Sembra che ti dispiaccia che io rimanga con la Private», commentò lei. Poi sorrise. «Devo ammettere una cosa. Mi piaci, Jack.»

Ebbi un momento di imbarazzo, perché non sapevo come rispondere. A qualunque cosa si riferisse – amicizia o altro –, non era un buon momento, per me. Diciamo pure che era il peggiore.

«Jinx, ascolta. Domattina lascio l'albergo.»

Lei si irrigidì, di fronte a quello che doveva aver preso come un rifiuto. «È stato tutto di tuo gradimento?»

«Sì. Devo solo tornare a casa. Alla mia vita.»

«Certo.» Si alzò in piedi. «Iggy, i drink del signor Morgan sono offerti dalla casa. Jack, devo fare qualche telefonata. Restiamo in contatto, okay? E abbi cura di te.»

La guardai allontanarsi sul terrazzo. Quando oltrepassò la porta, lasciai a mia volta il bar e tornai in camera.

Avrei potuto trovare quattro o cinque ragioni valide per cui non volevo complicazioni romantiche in quel momento. Ma non potevo negare la forte attrazione che provavo nei confronti di Jinx. Volevo aiutare lei nella misura in cui volevo aiutare me stesso.

Se fosse rimasta al bar un minuto di più, le avrei detto che anche lei piaceva a me.

Cruz parcheggiò la Mercedes aziendale sotto l'unico lampione sulla North Western, in un quartiere squallido nel cuore di Hollywood. Saracinesche metalliche proteggevano le vetrine del Quality Market, del salone di bellezza Lupita's, delle marmitte AAA Discount e dell'Iglesia Cristiana Fuente de Salvación, una chiesa alloggiata in quello che aveva l'aria di essere stato un negozio di elettrodomestici, anch'essa chiusa per la notte.

Sull'altro lato della strada un'insegna al neon gialla con un bicchiere da cocktail che oscillava da un lato e dall'altro e la scritta HAVANA caratterizzava un altrimenti anonimo edificio in calcestruzzo.

Cruz sciolse la coda di cavallo, si passò le dita tra i capelli, poi scese dalla macchina e attivò l'antifurto. Si aggiustò la giacca.

Il buttafuori sulla porta del club era un tipo sui trent'anni con la testa rasata, un paio di occhialini dalla montatura di metallo e i muscoli turgidi.

«*Buenas noches*», gli disse Cruz.

«Ha prenotato?» domandò il buttafuori.

«Sono Emilio Cruz. Devo vedere una signora di nome Karen Ricci. Mi ha detto che avrebbe lasciato il mio nome alla porta.»

«Ha una pistola addosso?»

«Con legale porto d'armi.»

«Non importa. Niente pistole.»

Cruz sospirò. Sfilò l'arma dalla fondina ascellare ed estrasse il caricatore prima di consegnarla. Il buttafuori la sistemò in una scatola in cima a un piedistallo, diede all'investigatore uno scontrino con un numero e gli aprì la porta.

Cruz entrò in un vestibolo da cui partiva una stretta rampa di scale. La salì, pensando alla pistola. In cima ai gradini si apriva una

stanzetta occupata solo da un armadio a parete, che doveva fungere da guardaroba. Accanto c'era una ragazza sui venticinque anni o poco più. Ispanica, occhioni castani, bel fisico, con indosso un vestito rosa di satin. Decisamente il suo tipo, anche se lei quasi non lo degnò di uno sguardo. Di solito con le donne non passava inosservato.

La ragazza aprì le ante del guardaroba. «Passi di qui e scenda la scala.»

«Entro nell'armadio?»

«*Sí, señor.*»

Alla sbarra era appesa una fila di camicie cubane, a mo' di tendaggio. Cruz scostò le *guayaberas* e constatò che l'armadio era una porta, ingegnosamente occultata, che conduceva al pianerottolo superiore di una scala a chiocciola. Dal bar sottostante salivano chiacchiere e musica latina.

Mentre scendeva nella penombra, l'investigatore mise a fuoco il salone dai toni rosso e oro. Si sentì trasportato indietro nel tempo, in un rum bar cubano degli anni Venti. Lampadari elettrici diffondevano una luce soffusa e ammaliante. I tavolini lungo il perimetro erano occupati, ma la maggior parte degli avventori si accalcava al banco di marmo, dietro al quale erano esposte bottiglie di rum di almeno settanta marche diverse.

Arrivato all'ultimo gradino, Cruz vide che di là dal banco si apriva un corridoio che sembrava un vicolo dell'Avana e conduceva a un *cigar bar*.

Proprio in quel momento scoppiò un crepitio di applausi.

Una ballerina apparve su un palco, sotto un riflettore che ne faceva brillare i lustrini dorati, gettò all'indietro i capelli e prese a muoversi sensuale su un ritmo caraibico.

L'investigatore si tenne ai margini della sala, scrutando la folla fino a scorgere una donna che beveva da sola a un tavolino vicino all'uscita di sicurezza. Si fece largo tra la clientela, raggiunse il tavolino e si presentò. «Karen Ricci? Sono Emilio Cruz.»

«Accomodati.»

Lui scostò una sedia e accettò l'invito.

Karen Ricci aveva i capelli scuri. Era bella al naturale, senza trucco. Cruz impiegò qualche secondo ad accorgersi che era su una sedia a rotelle.

«Ce l'hai il mio pacchetto?» chiese lei.

Lui aprì la giacca, lasciandole vedere per un istante l'angolo della busta che sporgeva dal taschino interno. «Posso offrirti qualcos'altro da bere?»

Arrivò un cameriere, che si rivolse a Karen Ricci. «*Papa's daiquirí*, come al solito?»

Lei confermò.

Poi il cameriere guardò Cruz. «Le piace il rum? Le consiglio di provare il Bad Spaniard.»

Cruz fece un cenno di assenso.

«C'è un uovo intero, in quel cocktail», disse Karen, quando il cameriere si fu allontanato.

L'investigatore alzò le spalle ed esibì un sorriso innocente. «Mi piacciono le uova. Perché hai scelto questo posto per incontrarci?»

«Il tipo alla porta.»

«Il buttafuori?»

«È mio marito.»

Sul conto della donna, Cruz sapeva solo quello che gli aveva detto un informatore: negli ultimi due anni Karen Ricci aveva lavorato per un'agenzia di escort chiamata Sensational Dates; prendeva le chiamate dalla clientela, organizzava gli appuntamenti, incassava dalle carte di credito. Nel 2010 quando Arthur Valentine era stato strangolato con un filo metallico al Seaview Hotel, Karen Ricci era stata interrogata dalla polizia di Los Angeles, perché era stata lei a prendere l'ultimo appuntamento della vittima.

Quando Cruz le aveva parlato al telefono, due ore prima, la donna aveva acconsentito a raccontargli tutto ciò che sapeva sui delitti degli alberghi, in cambio di mille dollari in contanti.

L'investigatore assaggiò il suo cocktail e appoggiò il bicchiere su un tovagliolino di carta. «Okay, Karen. Cos'hai per me?»

«Qualcosa che la polizia non sa. Non preoccuparti, vale la spesa e ti risparmierebbe tempo e guai. Non è stata la escort a uccidere

Valentine.»

«La polizia l'ha indagata?»

«Per un po', sì. Sai, l'ultima persona a vedere viva la vittima, cose del genere. Lei ha detto che ci aveva fatto sesso e basta. Non è stata arrestata, non c'erano prove contro di lei, a parte l'appuntamento. Però le sono stati addosso. Non poteva lavorare con gli sbirri incollati al culo. Le spaventavano la clientela.»

«E tu lo sai chi ha ucciso il cliente, Karen? Perché se lo sai, vieni al sodo.»

«Oh, credi che voglia farmi dare mille dollari solo per dirti che non è stata la squillo?» La donna rise, bevve un sorso di daiquiri e rabboccò il bicchiere dallo shaker. «Ecco cosa penso, signor Emilio Cruz. Ti conviene parlare con la ragazza: sa qualcosa che può esserti utile. Ed è per questo che mi paghi. Lei si chiama Carmelita Gomez. Dille che ti mando io.»

Cruz tirò fuori la busta, sfilò due biglietti da cento dollari e li passò sotto il tavolino, mentre sul piccolo palco della sala la ballerina esotica si sfilava la parte superiore del vestito e agitava le nappine all'indirizzo del pubblico.

L'investigatore si protese verso Karen Ricci. «Ti darò il resto dopo averla incontrata.»

«L'hai già fatto», disse lei, accennando con il mento alla sommità della scala a chiocciola.

«Di sopra? La guardarobiera?»

«Proprio lei. Stacca alle quattro.»

Cruz trangugiò il Bad Spaniard, uovo compreso, e disse: «Torno subito». Mise un biglietto da venti dollari sotto il bicchiere vuoto e risalì i gradini.

Carmelita Gomez era ancora in piedi vicino all'armadio quando Cruz emerse dalla tenda di camicie cubane.

L'investigatore le spiegò che Karen Ricci garantiva per lui. Gli occorrevo informazioni ed era disposto a pagare. L'avrebbe attesa fuori dal club alle quattro del mattino. Le lasciò il numero di cellulare. «*No llegues tarde*», raccomandò: che non arrivasse in ritardo.

Ritirata la pistola dal buttafuori, Cruz risalì in macchina e si diresse verso sud.

Del Rio e Scotty si trovavano a bordo del furgone di sorveglianza sulla South Anderson Street, all'angolo con la Artemus. Cruz parcheggiò, batté una mano sul portellone del veicolo e salì dal retro.

Riferì ai colleghi di Carmelita Gomez. Gli altri gli raccontarono che, da fuori, dei trenta milioni di dollari in medicinali rubati alla gang non si vedeva neanche l'ombra. Il boss della West Coast, Carmine Noccia, pagava per la sorveglianza e continuava a scrocchiare le dita, digrignare i denti e tartassare Jack di telefonate, sempre più nevrotico.

«Secondo me», considerò Del Rio, «questo magazzino è un nascondiglio sicuro in cui tenere il furgone finché non avranno una consegna certa. Oppure è una farmacia clandestina e le pillole escono uno o due flaconi per volta.»

Cruz lasciò dormire Rick e Scotty e fece un turno di sorveglianza al magazzino. Tutti e tre, come Justine, si occupavano dei casi

principali, mentre Jack passava giorno e notte a cercare di salvarsi il culo.

Cruz sarebbe stato più felice quando Jack fosse stato libero e in grado di tornare a lavorare con loro. Sperava che succedesse al più presto, prima che gli elementi più preziosi della Private andassero in tilt.

Alle tre e trentacinque Cruz svegliò Del Rio e tornò alla sua auto aziendale. Alle quattro in punto parcheggiò di nuovo sulla North Western, sotto il lampione di fronte all'Havana, sul lato opposto della via.

La strada era ancora più deserta e desolata rispetto a sei ore prima, a parte un gruppo chiassoso che a fine serata mangiava un boccone al Tacos El Patio.

L'investigatore stava pensando di entrare e andare in bagno, quando la porta del locale si aprì e una donna in jeans, cardigan nero e Converse dello stesso colore uscì in strada.

Cruz lampeggiò con i fari.

Carmelita Gomez attraversò la strada guardando a destra e a sinistra, poi salì in macchina dal lato del passeggero.

Profumava di fiori e fumo di sigaro. Rivolse gli occhi scuri su Cruz, che ebbe la sensazione di avere puntate addosso due calibro nove.

«Karen mi ha detto che vuoi parlare del tipo morto l'anno scorso», disse Carmelita Gomez. «Non tiene mai la bocca chiusa.»

«Sei stata tu a raccontarle la storia, no?»

«Il tipo è morto. Sono stata l'ultima a far festa con lui. Gli sbirri volevano sapere. Tutti volevano sapere.»

«E adesso voglio sapere io. La differenza è che pago per l'informazione. E ti tengo fuori dal caso.»

«Prima dammi i soldi.»

«Non è così che funziona.»

La ragazza aprì la portiera e appoggiò una Converse sull'asfalto.

«Aspetta», la fermò Cruz.

Lei richiuse la portiera e lo guardò, senza dire una parola.

«Qui ce ne sono trecento. Con i duecento che ho dato alla tua amica fanno cinquecento. Metà della cifra. E adesso, Carmelita, se vuoi il resto devi parlare.»

La ragazza si infilò i soldi nella scollatura. «L'assassino è un autista. Uno di quelli che portano le ragazze agli appuntamenti. Poi torna indietro e ammazza i clienti.»

«È una cosa che *pensi* o una cosa che *sai*?»

«Quando ero alla Sensational Dates, ero amica di uno degli autisti.»

«Nome?»

«Sal Cazzo.»

La mano di Cruz saettò come un serpente verso la scollatura della ragazza. Aveva già afferrato i soldi quando lei gli strinse il polso.

«Non importa come si chiamava. È morto, okay? Di overdose.»

Cruz estrasse dalla busta il resto dei soldi e li sventolò davanti agli occhi di Carmelita.

Lei sospirò. «Questi autisti sono brutta gente. Ex detenuti. Immigrati clandestini. Lavorano per conto proprio, spesso usano macchine loro. Quando arriva una chiamata che dice di portare una escort da qualche parte, sentono via radio dove vanno le ragazze e scelgono che corsa prendere.»

«Mi serve un nome.»

«L'autista che mi ha portato al Seaview la notte che è stato ammazzato Arthur Valentine? Si chiamava Billy Moufan. Ci raccontavamo i nostri segreti.»

«Per esempio?»

«Billy mi ha detto che era stato uno dei nostri autisti a fare fuori il cliente al Moon. Il nome non lo ha fatto. Mi ha detto solo di stare attenta. E, guarda caso, il mio cliente del Seaview l'hanno trovato morto. Poi anche Billy ha fatto una brutta fine. Alla polizia non ho detto niente. Non è che proteggono le ragazze, mi capisci? Può darsi che quella di Billy sia stata un'overdose, ma non escludo nemmeno che gliel'abbia procurata qualcuno. Io so solo quello che mi ha raccontato Billy: l'assassino è un autista che lavorava per la Sensational Dates nell'estate del 2010. Questo lo sapevi? No. Se sei un bravo investigatore, magari lo trovi.»

«Ci proverò.»

«*Bueno*. Adesso dammi il resto dei soldi.»

Justine allungò una mano verso il cordless che squillava sul comodino. Afferrò il ricevitore, se lo lasciò sfuggire, lo cercò a tentoni sotto il letto. Quando lo ebbe recuperato, guardò il display: indicava solo CHIAMATA IN ARRIVO e un numero che lei non riconobbe. Sbirciò l'orologio. Erano passate da poco le quattro del mattino.

«Pronto? Pronto?» rispose.

Senti singhiozzare.

«Pronto? Chi è?»

«Sono Danny.»

«Danny, dove sei? Cos'è successo?»

Tra i singhiozzi, l'attore le diede un indirizzo di Topanga Canyon.
«Ti prego, vieni subito.»

Justine promise che sarebbe arrivata di lì a venti minuti. Chiuse la telefonata e chiamò Del Rio, che rispose al primo squillo e disse che l'avrebbe raggiunta a Topanga Canyon e che aveva urgente bisogno di un caffè.

«Prendine due. Per me nero», disse lei.

Si vestì in fretta, salì sulla Jaguar e partì a tutta velocità.

Seguì la Old Topanga Canyon Road, per poi svoltare nella prima di una serie di strade, sempre più strette. I fari fendevano il buio di quella nottata senza luna. Quando trovò Portage Circle Drive, rallentò e tenne d'occhio i numeri civici, fino al 98 scritto su una cassetta della posta.

Imboccò un vialetto sterrato. I fari illuminavano gli alberi che si infittivano su entrambi i lati. Poi la Jaguar raggiunse una radura in fondo alla quale sorgeva un rustico. Davanti era parcheggiata una Ferrari blu.

Justine frenò e abbassò il finestrino. Non sentiva alcun rumore, a parte i grilli. Vide una singola luce accesa dietro le finestre. Veniva da una delle stanze sul retro. Prese una torcia elettrica dalla tasca dello sportello, scese dall'auto e appoggiò una mano sul cofano della Ferrari: era freddo. Percorse un vecchio sentiero lastricato fino alla porta dipinta di rosso sangue. C'era un batacchio sotto lo spioncino. L'investigatrice bussò e chiamò Danny.

Non si fece vedere nessuno.

Batté più forte e chiamò di nuovo, senza risposta.

Stava per andare sul retro della casa quando arrivò un'altra auto, che si fermò dietro la Jaguar. Ne scese Rick Del Rio.

Justine fu lieta di vederlo. Quel posto le stava facendo venire i brividi. Non le dispiaceva che Rick avesse una pistola.

«Che succede?» chiese lui.

«Ne so quanto te. Qui c'è la macchina, ma credo che in casa non ci sia nessuno.»

«Vai sul retro», consigliò Rick. «Ci vediamo lì tra un minuto.»

Provò con la maniglia. La porta non era chiusa a chiave e si spalancò. Del Rio avanzò nella casa alla luce della propria torcia. L'interno sembrava uscito da una rivista: sul pavimento di cotto erano distesi tappeti di artigianato dei nativi d'America; sulle poltrone di pelle davanti al caminetto erano disposti cuscini e teli colorati. Le braci rossegiavano nel focolare. A terra c'erano bottiglie vuote di vino. Sui davanzali vasi con fiori selvatici.

«C'è nessuno?» chiese Del Rio a voce alta.

Nessuna risposta.

Anche la cucina in stile *hacienda* sembrava opera di un designer, con vivaci piastrelle messicane e soffitto a travi con ganci di ferro che reggevano pentole e padelle. Nel lavandino si vedevano piatti sporchi, sul bancone i resti di una torta al cioccolato.

Del Rio immaginò Danny e Piper in quella cucina.

La camera da letto si trovava in fondo a un breve corridoio. Il letto in legno di betulla era a due piazze e occupava buona parte della stanza. Le lenzuola erano disfatte, i cuscini erano caduti tra il materasso e la parete, la coperta in calicot era ammonticchiata sul pavimento.

Su una sedia Del Rio vide il prendisole che Piper indossava durante le riprese la mattina precedente, ripiegato sullo schienale, e indumenti intimi femminili sopra il cuscino. Sotto c'era un paio di scarpe basse. Non ci voleva un genio per capire cosa fosse successo in quella camera: l'intera casa sembrava la scena di un festino a luci rosse non-stop.

Peccato che Piper avesse sedici anni e Danny ventiquattro.

Del Rio continuò il suo rapido sopralluogo. Sul portasciugamani vicino alla doccia erano appesi teli di spugna umidi. Nell'armadio c'erano abiti casual e scarpe maschili.

Non c'erano macchie di sangue o tracce di violenza, e questo era rassicurante. Del Rio tornò in cucina e da lì si diresse verso il retro della casa. Il terrazzo si protendeva sopra il canyon. C'erano sedie a sdraio e un barbecue. Più in basso una luce balenò lungo una strada e sparì dietro gli alberi.

Del Rio scese una rampa di gradini e si incamminò lungo un sentiero tra gli alberi. Camminava a passo spedito, chinandosi sotto i rami. Scorse Justine, la raggiunse e le appoggiò una mano su una spalla.

Lei si voltò di scatto, spaventata.

«Trovato qualcosa, Rick?»

«Pare che i ragazzi se la siano spassata. Nient'altro.»

«Come ha potuto Danny essere così stupido?»

«Chiamalo subito.»

Justine fece il numero dell'attore al cellulare. «Danny... *Danny*, dove sei? Sono Justine.» Le sue parole echeggiavano nel canyon.

«Ascolta», disse Del Rio.

Sentirono una voce maschile che rispondeva «Sono qui», più avanti, lungo il sentiero.

Poi, alle loro spalle, vicino al rustico, si udirono sbattere le portiere di una macchina.

Visibilità zero.

Era così buio che nemmeno l'alba riusciva a farsi largo nel cielo coperto e senza luna.

Mentre Justine tornava verso la casa, Del Rio proseguì lungo il sentiero tra le querce, i sicomori e i cespugli alti sino al petto. Si diresse verso i gemiti intermittenti di Danny Whitman, fino a trovarsi in una radura.

Si guardò intorno con la torcia e lo avvistò poco più avanti. Il ragazzo indossava solo un paio di boxer ed era steso a terra a faccia in giù, in piena crisi isterica.

Del Rio lo raggiunse, si chinò su di lui e gli scosse una spalla. «Che succede? Sei ferito?»

«Nooo», gemette Danny. Sembrava ubriaco e in effetti puzzava di alcol.

Del Rio notò che stringeva in mano quella che sembrava una scarpetta da danza. Mezzo metro più in là c'era una torcia elettrica, spenta.

«Dov'è Piper?»

Danny si girò su un fianco e indicò il canyon che si spalancava in fondo al sentiero.

«Cosa? Lei è *là sotto*?»

Del Rio fece qualche metro e arrivò sull'orlo del precipizio. Puntò la luce verso il basso e avvistò una macchia bianca. Era pressoché certo che quello fosse il corpo inerte di Piper Winnick, precipitata un centinaio di metri sotto di lui.

Rimase a fissarla a lungo, sperando di sbagliarsi. La ragazza sembrava morta, ma poteva darsi che fosse solo priva di sensi. Era una possibilità remota, ma doveva assolutamente verificare.

Tornò da Danny, lo prese per i capelli e lo costrinse a guardarlo negli occhi. «Cos'è successo? Che cosa le hai fatto?»

«Non posso... tirarla fuori», balbettò il giovane. «Voglio morire.»

«Cosa le hai fatto, pezzo di merda?»

Danny non smetteva di piangere.

Del Rio si rialzò e tornò sull'orlo del precipizio.

La parete del canyon aveva un'insidiosa pendenza di quarantacinque gradi. Del Rio cercò qualche punto di appoggio, vide rocce sporgenti e qualche costone parallelo al terreno. C'erano zone piatte in cui avrebbe potuto mettere i piedi. Con un po' di cautela, forse, sarebbe riuscito ad arrivare fin là sotto.

Con la mano sinistra sulla parete e la destra che stringeva la torcia, cominciò la discesa. Si sentiva come una capra di montagna, a parte il cuore in gola.

Era arrivato a metà percorso quando, inaspettatamente, un piede slittò sulla superficie liscia di una roccia. Del Rio si torse e afferrò con entrambe le mani un cespuglio di manzanita, perdendo la torcia che rimbalzò lungo il pendio scosceso, rotolando fino in fondo.

Poi la presa venne meno e l'investigatore cominciò a scivolare verso il basso, sulle rocce, il terriccio e l'erba, finché dieci o quindici metri più in basso le sue natiche non urtarono il suolo.

A parte i graffi e la paura, Del Rio era arrivato illeso a destinazione. Rimase immobile per un momento, poi si rialzò e localizzò la torcia, che per puro miracolo funzionava ancora. Ansante, riprese il cammino sul terreno scosceso e si avvicinò a Piper Winnick.

Era distesa di schiena, con le braccia aperte come ali spezzate. La camicia da notte bianca, lacera e sporca, era sollevata, lasciando scoperte le mutandine. Indossava una scarpa sola, identica a quella che Danny stringeva in mano.

L'investigatore era sicuro che per la ragazza non ci fossero più speranze, ma si chinò accanto al corpo e le appoggiò una mano sul collo.

Non avvertì pulsazioni.

Le appoggiò l'orecchio sul petto. Il cuore aveva cessato di battere. La pelle era ancora calda. Del Rio non riusciva ad accettare che Piper fosse morta. Era orribile. Non gli veniva in mente un'altra parola.

Avrebbe voluto ricomporre il corpo e coprirlo, chiuderle gli occhi. Ma, se lo avesse fatto, avrebbe contaminato la scena del crimine. Perché di questo, senza dubbio, si trattava.

Puntò la torcia sul viso di Piper e seguì una striscia di sangue essiccato fino a una tempia, dove il cranio si era fracassato.

Fotografò con il cellulare la ferita alla testa, un livido su un braccio, i graffi sulle cosce e il sangue che striava la pelle candida. La ragazza era viva quando era precipitata.

Del Rio orientò la torcia verso la parete del canyon. Vide dozzine di rocce, ognuna delle quali poteva essere quella che aveva sfondato il cranio di Piper.

Quello stronzo di Danny.

Non gli bastava scoparsi le ragazzine. Era arrivato all'aggressione fisica. Possibile che Piper stesse cercando di sfuggirgli e avesse messo un piede in fallo? Oppure era stato lui a spingerla intenzionalmente nel burrone?

Del Rio ricordò la giovane attrice com'era la mattina precedente, piena di vita. La rivedeva con indosso il prendisole giallo e il cappello di paglia, mentre recitava le sue battute con la voce da ragazzina e l'accento italiano. Ricordava la sua espressione di gioia quando era salita sulla Ferrari con Danny.

Cercò di rammentare la faccia del giovane attore nel momento in cui aveva premuto a fondo l'acceleratore, ma non ci riuscì. Del Rio aveva guardato solo lei.

Gli venne voglia di prendere a pugni Danny e fargli saltare i denti, spaccargli quel suo bel faccino. Aveva vent'anni più di lui ma avrebbe potuto ancora fare molto male a quello stronzo bastardo.

Si alzò in piedi e guardò il cadavere di Piper con le lacrime agli occhi. Gli ultimi minuti della sua vita erano stati pieni di paura e dolore. Una ragazza così giovane e carina.

«Era una bella giornata per te, Piper. Vivevi una bella vita. Mi spiace che sia finita così.»

Del Rio compose il numero di Justine sul cellulare.

Gli insetti giravano intorno alla torcia elettrica, che ormai era sul punto di spegnersi.

Maledizione.

Justine si odiava per aver preso sul serio la richiesta di aiuto di Danny, che l'aveva buttata giù dal letto alle quattro del mattino. E dov'era lui adesso?

Era scappato di nuovo con Piper.

Le espadrilles che Justine aveva ai piedi non erano per niente adatte al percorso a ostacoli di quel sentiero che portava chissà dove.

E in più adesso c'erano i membri dell'entourage di Danny – Schuster, Barstow e Koulos – che la seguivano in fila indiana, parlottando a voce così bassa che non si sentiva cosa dicevano. Aveva colto solo un nome, un paio di volte, e sapeva che l'argomento era lei.

La incolpavano della bravata di Danny Whitman.

Con che coraggio?

Quell'incarico non valeva i soldi che avrebbe incassato la Private e Justine avrebbe parlato chiaramente con Jack, appena ce ne fosse stata l'occasione.

Le squillò il cellulare, con una suoneria ritmata che le sembrò del tutto fuori luogo in quel contesto. Doveva essere Rick, che la chiamava dopo aver trovato Danny. Sperò che, di qualunque problema si trattasse, fosse irrilevante, o risolto, o entrambe le cose.

Affondò la mano in tasca e prese il telefono mentre il sentiero si apriva in una radura. La debole luce della torcia illuminò una sagoma a terra.

Era Danny.

Seminudo, scalzo, si dondolava e piangeva con le braccia strette alle ginocchia. Che cosa gli era successo? Una crisi isterica o qualcosa di più serio?

Schuster superò Justine e corse dal giovane, chiamandolo per nome.

«Posso prenderla?» chiese Barstow. Tolsse la torcia di mano a Justine e corse da Schuster, che aveva stretto Danny tra le braccia.

«Che cosa c'è, amico?» chiedeva il manager. «Dov'è che ti fa male?»

Il cellulare suonava di nuovo. Justine voltò le spalle al gruppo e se lo portò all'orecchio.

Del Rio ansimava e aveva la voce rotta. «La ragazza è morta. Sto risalendo ora dal canyon. Non lasciare che Danny se ne vada.»

«Quale ragazza? Vuoi dire Piper? Rick, ci sei?»

Del Rio aveva chiuso la telefonata.

Justine avvertì un movimento alle sue spalle e si voltò bruscamente.

Merv Koulos era così vicino che si sentiva l'odore di mentine del suo alito. Aveva la faccia increspata come un sacchetto di carta. «Ha visto, dottoressa Smith?» gridò. «Danny ha un esaurimento nervoso. Dovevate sorvegliarlo. E adesso mi ritrovo a gestire un caso clinico. Tra poche ore si raduna la troupe e, secondo lei, Danny sarà in grado di lavorare? Ogni giorno mancato di riprese sono trecentomila dollari che finiscono nel...»

«Abbiamo un problema peggiore, signor Koulos. Molto peggiore.»

«Ah, sì? Ma io la cito per negligenza colpevole. Le faccio causa *personalmente!*»

Justine vide la luce della torcia di Rick balenare sull'orlo del canyon. Lasciò Koulos alle sue deliranti minacce e raggiunse il collega, che cercava di riprendere fiato.

«Piper è morta battendo la testa. Probabilmente quando è arrivata in fondo al burrone. Non saprei dire se sia stata spinta o che cosa.»

Danny si liberò da Schuster e barcollò verso Del Rio. «Spinta?» disse con voce lamentosa. «Nessuno l'ha spinta! Stavamo dormendo, mi sono svegliato e lei non c'era più. Sono venuto a cercarla. Doveva essere a letto...»

Sul viso di Barstow era dipinto lo shock. «Lo so, Danny. Lo so. Adesso torniamo a casa. Ti metti qualcosa addosso. Prendi uno Xanax. Pensiamo noi a tutto. Vieni, Danny.» La sua voce era acuta, sull'orlo dell'isteria.

Justine rimase immobile, battendo le palpebre nell'oscurità mentre cercava di assimilare la terribile notizia.

Piper Winnick era morta in un luogo sperduto e con lei non c'era nessuno, a parte Danny Whitman.

Lei non la conosceva, non l'aveva mai incontrata. Ma aveva visto Danny. E a nome della Private aveva accettato l'incarico di tenerlo d'occhio.

Lui era scappato via. Poteva valere come rottura del contratto e forse reggere in tribunale. Ma ciò che spaventava Justine in quel momento era la possibilità che Danny fosse un individuo violento e lei non se ne fosse resa conto.

Possibile che si fosse lasciata ingannare dal proprio istinto? Che le fosse sfuggito un segnale che era costato la vita a una ragazza?

Schuster e Barstow stavano cercando di riaccompagnare l'attore verso casa, ma lui opponeva resistenza, urlava che non voleva lasciare sola Piper.

Koulos tornò da Justine. «E adesso, dopo che ve lo siete lasciati scappare, Piper è morta», urlava. «E con lei anche il mio film. Sono rovinato. Rovinato!»

L'investigatrice aveva ancora il telefono nella mano tremante.

«Chiami tu?» le chiese Rick.

Justine annuì e compose il 911.

Justine aveva appena aperto la porta di casa quando il telefono prese a squillare. Accese l'interruttore nell'ingresso. Rocky abbaiò, le corse incontro e le si lanciò contro le cosce. Lei gli accarezzò le orecchie, gettò le chiavi della macchina sulla console e guardò il display del telefono: a chiamarla era il manager di Danny, Larry Schuster.

Che cosa voleva adesso? C'era un'altra minaccia di azione legale in vista?

L'investigatrice era ancora scossa da tutto ciò che era successo nelle ultime ore: la giovane attrice morta, le intimidazioni di Merv Koulos, la scena pietosa dell'arresto di Danny Whitman, che aveva cominciato a urlare e scalciaie mentre tre poliziotti lo caricavano in macchina a forza.

Justine rispose: «Pronto».

«Lavora ancora per noi?» chiese Schuster.

«Sta scherzando, Larry? Danny ha rotto il contratto nel momento in cui è scappato dal set...»

«È scappato dal set, ma è innocente per tutto il resto.»

«Larry, mi spiace per lui, mi spiace per lei, ma noi ne siamo fuori. A questo punto è un avvocato che deve chiamare.»

«Gli parli soltanto. Gli lasci spiegare cosa sta succedendo.»

«Larry, me l'ha già spiegato. Si sente come se la sua vita fosse gestita da qualcun altro. Ma, a quanto ne so io, nessuno gli ha detto di darsi alla fuga con Piper Winnick ieri mattina. E adesso lei è morta.»

«Si vedevano. C'era *qualcosa* tra loro. Sono andati a dormire e quando lui si è svegliato, lei era sparita. Non è stato Danny a

spingerla nel burrone. È solo andato a cercarla e l'ha trovata là in fondo.»

«Larry, può darsi che gli avvocati degli studios siano abbastanza bravi da sistemare la questione dello stupro. Ma, se Danny fosse mio cliente, gli procurerei il miglior penalista della California. Dovrebbe esserci una decina di legali di alto livello che non vedrebbero l'ora di difendere Danny Whitman: Geragos, Tacopina...»

«Chiamo dall'infermeria alla Twin Towers», la interruppe Schuster. «La polizia ha lasciato Danny da solo per un minuto e lui ha dato una testata al muro della stanza degli interrogatori.»

«Sta scherzando? È grave?»

«Ha una bella commozione cerebrale. È depresso. Era innamorato di Piper. Lo capisce?»

«No che non lo capisco, Larry. Che cosa vuole da me?»

«È una strizzacervelli. E Danny di lei si fida. Mi ha chiesto lui di cercarla e ho detto che ci avrei provato.»

«Sono una strizzacervelli, ma Danny non è mio paziente.»

«Alla polizia ho detto di sì, in modo da permetterle di vederlo. Non può anche solo andare a parlargli? Forse riesce a capirci qualcosa. Perché io Danny lo conosco bene. Lo vedo tutti i giorni da quattro anni. E, mi creda, non ha ucciso nessuno.»

Justine era esausta, stressata, non dormiva da troppe ore. E adesso era anche indecisa.

Doveva andare a vedere Danny perché lui era ancora suo cliente e aveva chiesto di lei? Oppure doveva aspettare di parlare prima con Jack e con l'avvocato della Private, Eric Caine?

Nefertiti le si strofinò addosso.

Justine accarezzò la sua gatta.

Tutto ciò che riguardava Danny Whitman la infastidiva. Era uno psicopatico? Era per questo che né lei né Larry Schuster avevano percepito il suo potenziale lato violento? Oppure era un agnellino, innocente come lo aveva descritto il suo manager?

Per mettersi in pace con se stessa, Justine doveva saperlo.

«Dottorssa Smith?» insistette Schuster.

«Sono qui.»

Con il traffico ci voleva un'ora per arrivare alla TTCF. E poteva occorrere l'intera giornata per superare tutta quella burocrazia. Non era detto nemmeno che sarebbe riuscita a vedere Danny.

«Mi chiamano», disse Schuster. «Ho lasciato il suo nome all'entrata.»

Nelle quattro ore trascorse dall'ultima volta che Justine lo aveva visto, Danny Whitman era stato portato da Lost Hills, la prigione migliore dello Stato, alla TCCF. Ora si trovava nella palazzina dei servizi medici, gremita di prigionieri per la maggior parte mentalmente instabili.

Justine aveva lavorato in posti del genere. Non riservavano mai niente di buono.

Dopo una nuova perquisizione, oltrepassato un altro metal detector, l'investigatrice si fermò sulla soglia e si guardò intorno.

Nella stanza rettangolare c'erano guardie armate a entrambi i lati della porta. Le finestre erano piccole, alte e munite di sbarre. Le pareti erano state dipinte di recente di un verde industriale. Nell'aria c'era un pervasivo – quasi punitivo – odore di disinfettante.

Trovò Danny su uno dei letti, il terzo dalla cabina vetrata dell'infermeria. Il giovane aveva entrambi gli occhi neri; indossava una vestaglia di carta e un turbante di garza. Era ammanettato alle sbarre del letto.

A Justine erano stati concessi quindici minuti con Danny. Era vietato qualsiasi contatto fisico e, qualora lei avesse infranto la regola, l'incontro sarebbe stato interrotto immediatamente.

Quando gli si avvicinò, il giovane alzò gli occhi. Sembrava più lieto di vederla di quanto lei stessa si aspettasse. Eppure Justine lo conosceva appena. Che cosa credeva che potesse fare per lui?

L'investigatrice accostò al letto una sedia di plastica. «Non abbiamo molto tempo, Danny. Puoi dirmi cos'è successo?»

«Io e Piper eravamo innamorati. Ma non potevamo dirlo a nessuno, per via della sua età e, sa, i paparazzi...»

«Mi spiace, Danny. Dimmi tutto in poche parole, okay?»

Justine lo stava studiando. Era in grado di comprendere? Era lucido? Era sincero? Stava vivendo in quel luogo e in quel momento, oppure in un mondo interamente creato da lui?

«Ieri mattina, quando eravamo sulla Ferrari, Piper mi ha detto: 'Peccato che non possiamo andarcene di qui'. E io ho pensato che non avevamo mai passato una notte insieme. Era una grande occasione. L'ho portata in quella casa, che ho comprato l'anno scorso sotto falso nome. Oddio, se avessi usato il cervello, sarebbe ancora viva.» Si rimise a piangere.

«Danny, tra dodici minuti mi buttano fuori. Parlami, per favore. Hai litigato con Piper?»

«Oh, no. Abbiamo passato una splendida giornata. Ci siamo divertiti finché non siamo crollati dal sonno. Mi sono svegliato... o forse *qualcosa* mi ha svegliato, e Piper non c'era più.»

«E poi cos'è successo?»

Danny si asciugò il viso con la manica della vestaglia. «Sono uscito a cercarla. Fuori era buio pesto, ma ho visto una macchina ferma vicino alla Ferrari, sull'aiuola. Che cosa ci faceva lì un'altra macchina? Poi ho visto la luce di una torcia elettrica che si muoveva tra gli alberi e mi sono incamminato sul sentiero, chiamando Piper. All'improvviso la luce si è spenta. Ho sentito il motore della macchina che si avviava e ho creduto che Piper ci avesse ripensato, che avesse chiamato qualcuno perché la venisse a prendere. Ma poi... ho trovato la sua ballerina vicino al burrone. Mi sono detto: *Non può essere lì*. Ma quando ho guardato di sotto... ho capito che non c'era più niente da fare. E ho chiamato lei. Ho chiamato tutti.»

Una guardia si avvicinò al letto di Danny. «Tempo scaduto.»

Il giovane guardò Justine negli occhi. «Glielo giuro, dottoressa Smith, non ho fatto niente a Piper. Mi deve credere. C'è dietro qualcuno. Non so cosa faccia e non so chi sia. Ma la macchina che ho visto fuori dalla casa... chiunque sia, ha ucciso Piper.»

Il padre di Carmine Noccia era un delinquente. Anche il mio. Entrambi avevamo frequentato un'università dell'Ivy League, prestato servizio nei Marines ed ereditato dai nostri genitori le attività di famiglia.

A parte questo, tra noi non c'era altro in comune.

Lui era un assassino di terza generazione, ma non era mai stato preso né accusato di qualcosa. L'FBI lo aveva messo su una lista dei sospetti di attività criminali, ma non aveva prove sufficienti per dimostrare che fosse il mandante di tre omicidi. A suo carico non c'erano impronte digitali, né armi del delitto, né intercettazioni compromettenti. E i pentiti venivano eliminati prima che potessero testimoniare contro di lui.

Suo padre, il boss, era sul punto di ritirarsi. Correva voce che Carmine stesse per prenderne il posto. E non solo quello: si diceva che la famiglia Noccia avesse intenzione di espandersi verso est, l'anno successivo: dalla propria nicchia di Las Vegas alla città di origine, Chicago. Non c'erano precedenti, nella storia della mafia, di un'organizzazione satellite che tornasse alle proprie radici. Ma Carmine aveva gli agganci giusti e il padre lo aveva cresciuto forte e ambizioso.

Il furgone rubato con a bordo trenta milioni in farmaci, era stato il primo attacco al piano di espansione dei Noccia. Ora quel carico diventava l'ostacolo principale al raggiungimento dei loro obiettivi. E, dal momento che sei mesi prima avevo preso contatto con Carmine per proteggere mio fratello da una punizione cui non sarebbe sopravvissuto, mi ritrovavo a tu per tu con un gangster.

Mi chiamò verso le tre del mattino. Non disse nemmeno ciao. Solo che i suoi distributori, che avevano pagato i medicinali in anticipo,

erano di pessimo umore.

Non era la prima volta che me lo faceva notare.

«Ce ne stiamo occupando, Carmine», garantii. «Non c'era bisogno di darmi la sveglia.»

«Non abbiamo orologi, qui.»

Un altro modo per dire che il mio tempo era a sua disposizione.

Lo aggiornai su come andavano le cose e lui riagganciò senza salutare.

Mi riaddormentai.

Stavo correndo dietro a Colleen, cercando di dirle che mi dispiaceva, ma lei non smetteva di sfuggirmi.

Il telefono squillò di nuovo. Stavolta a chiamarmi era il mio caro amico, il tenente Mitchell Tandy.

«Sono dalle tue parti, Jack. Sarei lieto di passare da te, se hai qualcosa che mi vuoi dire.»

«Te l'ho già detto, Mitch. Non sono stato io.»

Tandy fece un'allegria risata e riagganciò.

Quando mi chiamò Justine per fare rapporto sull'arresto di Danny Whitman, ero sveglissimo.

Lasciai definitivamente il Beverly Hills Sun, presi la macchina e andai in ufficio, mantenendomi venti chilometri al di sotto del limite di velocità. Tandy mi seguì sino in Figueroa Street, salutandomi con due colpi di clacson quando svoltai per scendere nel garage sotterraneo del palazzo.

Mitchell Tandy era una iena.

Entrai in ufficio alle sette e mezzo e ricevetti la seconda chiamata di Justine di quella mattina. Mi disse che Danny Whitman era all'infermeria della TCCF.

Mi venne un brivido a ripensare a quel posto. Era come sentirmi stringere il collo da una mano ghiacciata. Una brutta sensazione di cui non riuscivo a liberarmi.

«Cosa ne pensi, Jack? Dobbiamo lasciar perdere Danny? Oppure devo lavorare con lui e il suo staff per scoprire se abbia ucciso o meno Piper Winnick?»

«Da come parli, lo consideri innocente.»

«Ho quest'impressione. È convinto che qualcuno gli stia manipolando la mente per farlo impazzire. Chi potrebbe essere? Che cosa ci guadagna?»

Justine era l'eroina delle cause perse. Quando capiva di essersi sbagliata, diceva: «La Principessa Buona ne ha combinata un'altra». Ma le sue intenzioni erano ottime. Il peggio che si potesse dire di lei era che dedicava troppo tempo ai casi e si lasciava coinvolgere sul piano emotivo.

Detto questo, se fosse riuscita a dimostrare l'innocenza di Danny Whitman avrebbe segnato un punto in favore della Private. Un punto di cui avevamo bisogno.

«Tocca a te decidere», le dissi.

Lessi il rapporto di Cruz sulle informazioni raccolte in un locale cubano di Hollywood. Quando alle otto arrivò Val Kinney le chiesi di annotare i dettagli utili e raccogliere informazioni.

Mentre lei e Cody erano al lavoro fuori dal mio ufficio, dedicai un po' di tempo a *Stato della California contro Jack Morgan*, scoprendo un paio di cose sul conto di Colleen Molloy che lei non mi aveva detto. Stavo ancora leggendo la pratica quando entrò Val.

«Ho notizie della donna con cui ha parlato Cruz ieri sera.»

«Carmelita Gomez?»

«Karen Ricci. Quella sulla sedia a rotelle.»

«Dimmi tutto.»

«Prima di chiamarsi Ricci, il suo nome era Karen Keyes. Si è fatta cinque anni di carcere femminile per estorsione. C'è stata una sommossa e l'hanno picchiata. È così che è finita in carrozzina. L'hanno lasciata uscire per buona condotta.» Val stava mettendo a frutto la sua esperienza con la polizia di Miami.

Stavo per dirle di continuare a concentrarsi sulla Ricci, ma lei non aveva ancora finito.

«C'è dell'altro, Jack. La storia che Carmelita Gomez ha raccontato a Cruz non torna. Ha detto che a metterla sull'avviso è stato un autista di nome Billy Moufan.»

«Che era il suo autista, giusto?»

«Così ha raccontato. Questo Moufan le avrebbe detto che l'assassino del Moon e del Seaview era un suo collega. Ma non risulta che lo Stato della California abbia mai rilasciato una licenza di autista a qualcuno di nome Billy o William Moufan.»

«Quindi la Gomez avrebbe mentito.»

«Oppure sta nascondendo il nome dell'autista che le ha dato la dritta.»

Le chiesi di informare Cruz. Poi Cody mi contattò sul telefono interno, per dirmi che Jinx Poole era sulla linea uno.

Presi la chiamata.

«Puoi cenare con me stasera, Jack?» mi chiese lei. «È una cosa importante.»

All'una e un quarto del pomeriggio Del Rio e Cruz erano a bordo di una Mercedes nel grande parcheggio all'ombra del ponte della 96th Street, a un paio di chilometri dall'aeroporto di Los Angeles, tra le otto corsie del Sepulveda Boulevard e una curva della Sky Way. C'era un flusso continuo di limousine, taxi e veicoli commerciali in attesa di entrare allo scalo aereo, sotto le grandi lettere che suddividevano il parcheggio.

I due investigatori tenevano d'occhio un individuo in particolare: Paul Ricci, buttafuori dell'Havana e marito della donna sulla sedia a rotelle. In quel momento stava chiacchierando con tre autisti.

Ricci adocchiò l'auto della Private, poi aprì la portiera della sua macchina e prese un sandwich da un frigorifero portatile. Chiamò uno degli autisti per chiedergli se avesse della senape: «Baxter, ce l'hai un po' di Grey Poupon?»

«Se vuoi ti do un po' di pupù», rise l'altro.

A bordo della Mercedes, Cruz si rivolse a Del Rio. «È lui, Ricci. Quello con il vestito da quattro soldi e il berretto da autista.»

L'altro si infilò la giacca. «Si vede la pistola sotto?»

«Tu sembra che hai una pistola anche quando dormi.»

«Bene, perché voglio che Ricci stia buono. Non mi va di corrergli dietro. Mi sono preso una storta sulle rocce.»

«Dai, ammettilo, Rick: stai diventando vecchio.»

«Vecchio io? Posso ancora stenderne uno della tua taglia.»

«Non ne hai bisogno, Rick. Ti proteggo io.»

Del Rio gli lanciò un'occhiataccia.

Cruz rise e si aggiustò l'elastico della coda di cavallo. Quando fu soddisfatto, disse: «Pronto, *amigo*?»

Scesero dall'auto e si diressero verso i quattro uomini, sotto la lettera D. Due di loro indossavano un'uniforme con la scritta THE AIR SHUTTLE GUYS ed erano grassi e sfatti. Ma l'autista al fianco di Ricci era giovane e in forma. E aveva l'aria dell'ex galeotto.

«Paul Ricci?» chiese Cruz.

Le conversazioni si interruppero.

Ricci gonfiò il petto. «Sono io. Che volete?»

«Non ti ricordi di me?» fece Cruz. Aprì la giacca e lasciò che lui vedesse la pistola che la notte prima gli aveva fatto lasciare all'ingresso del locale.

Ricci guardò l'arma, girò su se stesso e scattò in uno sprint. Il berretto gli volò via dalla testa rasata mentre si precipitava verso l'uscita.

«Vogliamo solo parlarti!» gridò Cruz.

Ricci correva veloce.

«Merda», commentò Del Rio.

Paul Ricci, autista di giorno e buttafuori di notte, pesava novanta chili, buona parte dei quali erano muscoli. Si lanciò come un treno oltre la palazzina degli uffici all'ingresso del parcheggio, svoltò bruscamente a sinistra sul marciapiede e proseguì a tutta velocità sulla strada laterale.

Cruz lo inseguiva a perdifiato.

Era più piccolo e più agile, e stava guadagnando terreno su Ricci, che seguiva una recinzione rivestita da alti rampicanti alla volta di Sepulveda Boulevard, verso nord.

Cruz non voleva che ci arrivasse. Cercare di correre dietro a qualcuno tra otto corsie di traffico poteva scatenare tamponamenti a catena.

«Ricci, fermati!» gridò.

Ma l'altro si tuffò tra le macchine in corsa, riuscendo abilmente a schivarle.

Si sentirono suonare i clacson, prima per il passaggio di Ricci, poi per il rallentamento del traffico. Un attimo dopo, Cruz lo perse di vista.

Rimase fermo per qualche secondo, aspirando boccate di fumi di scarico e cercando di localizzare Ricci. Veicoli di ogni dimensione gli oscuravano il campo visivo. Cominciava ad arrabbiarsi.

Come gli era venuto in mente di mettersi a scappare così?

Poi Cruz avvistò il lucido cranio rasato dall'altro lato della strada, alla base della scalinata che dal Sepulveda Boulevard portava alla Sky Way. Una volta arrivato in cima, Ricci non poteva andare da nessuna parte, ma stava comunque salendo i gradini.

Coglione.

Cruz attraversò a sua volta il traffico, agitando il distintivo simile a quello di un poliziotto, in modo che le auto rallentassero. E intanto gridava: «Ricci, Cristo, non sono uno sbirro!»

Arrivò dall'altra parte mentre il fuggitivo completava la salita.

Ricci si voltò, lo vide avvicinarsi... e perse l'equilibrio. Si aggrappò in ritardo al corrimano e cadde sugli scalini, dando all'inseguitore la possibilità di accorciare le distanze.

Cruz salì le scale in stile Rocky e lo raggiunse. «Okay?» chiese. «Hai corso abbastanza, per oggi?»

Tese la mano a Ricci, che si lasciò aiutare ma, appena fu in piedi, tirò un pugno alla mascella dell'investigatore. Il buttafuori era in equilibrio precario e Cruz schivò con facilità il colpo e ricambiò il favore, centrando la mascella dell'altro e mettendolo a terra una volta per tutte.

«Campione dei pesi medi della California nel 2005» si presentò Cruz. «Ecco con chi hai a che fare.»

In quel momento Del Rio accostò con la Mercedes ai piedi della scala, scese dall'auto e si lisciò la giacca. «Ecco i rinforzi», annunciò al collega.

Raggiunse Cruz e Ricci. Passarono due persone che evitarono di guardarli.

«Senti, pezzo di merda», cominciò Del Rio. «Non ci interessa la storia della tua vita, okay? Dicci solo quello che vogliamo sapere e ce ne andiamo.»

Ricci si massaggiò la mascella. «Non siete della polizia?»

Cruz si rivolse a Del Rio. «Ma lo hai sentito?» Poi tese di nuovo la mano al buttafuori e lo aiutò a rimettersi in piedi. «Stammi a sentire, Paul, non siamo sbirri. Non vogliamo fare del male né a te né a nessun altro. Abbiamo pagato Karen e Carmelita per avere informazioni sui cinque clienti ammazzati negli alberghi. Non ce le hanno date.»

«Che informazioni? Che informazioni?» Ricci era in preda al panico.

Cruz cominciava a pensare che qualche passante potesse chiamare la polizia. «Carmelita ha detto che un autista di nome Billy Moufan le ha rivelato che l'assassino era un suo collega. Ha

raccontato anche che Billy è morto di overdose. Ma non c'è nessun Billy Moufan, non è mai esistito. Non ci ha detto nemmeno che tu fai l'autista. Una grossa dimenticanza. Sei tu Billy Moufan? Sai chi ha fatto fuori i clienti?»

«No, no, no. Non ero io. Faccio l'autista solo da sei mesi. Vi faccio vedere la mia licenza, guardate.»

Del Rio controllò.

«Se vi dico il nome del tipo», continuò Ricci, «noi abbiamo finito, giusto? E dovete tenerci fuori da questa storia. Non voglio che Karen o Carmelita passino un guaio.»

«Affare fatto. Tu non ci hai mai detto né il nome di quel tipo né dove trovarlo.»

«Okay. Sentite, è il primo marito di Karen, Tyson Keyes. È stato lui a dire a Carmelita degli omicidi. Ma non so dove stia. E non voglio saperlo.»

Paul Ricci rifiutò un passaggio fino al parcheggio. Del Rio e Cruz risalirono in macchina e si diressero in centro, alla Private.

«Tyson Keyes», rifletté Cruz. «Ma lui lo saprà chi è stato? Oppure l'assassino è *lui*?»

Non avevo voglia di cenare con nessuno.

Volevo pedinare mio fratello, seguirlo quando usciva dal suo ufficio, vedere dove andava e con chi. Scoprire cosa stesse combinando.

Ma Jinx era una cliente e una bella persona. E, se proprio dovevo andare a cena con qualcuno, lei era in cima a una lista molto breve.

«Ti va bene se mangiamo presto?» le chiesi.

Lei si disse d'accordo e fissammo per le sei. Calcolai che per le otto potevo essere a sorvegliare la casa di Tommy.

Andai in macchina fino al Red O, aperto nel 2010 dal premiatissimo cuoco Rick Bayless. Era un locale spettacolare, a partire dal portone di legno che dalla Melrose conduceva a un cortile dal soffitto vetrato. Il design dell'interno evocava South Beach e una calda località turistica messicana. C'erano un lungo tavolo all'ingresso, lampadari in ferro battuto, uno scaffale in vetro con bottiglie di tequila e dappertutto grandi vasi da cui spuntavano palme.

Avevo letto che la *nouvelle cuisine* messicana del ristorante era incredibile, anche per gli elevati standard della città. Erano le sei e l'aroma di cioccolato speziato della salsa *mole* mi fece capire che avevo fame.

Jinx mi aspettava a un tavolo in una saletta laterale, tra ottomane, divani e poltroncine in pelle nera. Per quanto mi piacesse l'arredamento, la vera attrazione era lei.

Ci scambiammo un bacio sulle guance e ordinammo da bere. Appena il cameriere portò i cocktail a base di tequila, Jinx esordì con: «Dimmi qualcosa di buono, Jack: di notte conto le pecore e ieri sono arrivata a duecentomila».

Sorrisi.

«Non sto scherzando», aggiunse lei.

Ridemmo tutti e due.

Era mia cliente da quasi una settimana. Cruz e Del Rio avevano dedicato parecchio tempo al suo caso.

«Qualcosa sta venendo fuori», la rassicurai.

Il cameriere prese i nostri ordini e, quando se ne andò, le raccontai della serata di Cruz nel locale cubano e dell'incontro che lui e Del Rio avevano avuto con l'autista, quella mattina. «Abbiamo una pista per trovare questo Tyson Keyes e, se lui sa chi è l'assassino, lo scopriremo.»

«Perché Karen Ricci e Carmelita Gomez non volevano dire il suo nome?»

«Ricci ha paura di lui. A quanto pare Keyes è un violento. Non so perché le donne sposino uomini del genere. E non capisco perché ci restino insieme.»

«Mio marito era un violento», disse Jinx. «È complicato. Era di questo che ti volevo parlare.»

«Parlamene.»

Jinx sorseggiò il suo cocktail. Dalla sua espressione si capiva che non era una storia facile da raccontare. Mi avvicinai con la sedia e attesi.

«L'ho ucciso. Volevo che sapessi che ho ammazzato mio marito.»

Non aveva per niente l'aspetto dell'assassina. Era intelligente, calma, una donna d'affari di tutto rispetto. La sua dichiarazione sembrava incredibile, nelle parole e nei fatti.

Eppure le credevo.

Non feci nulla per nascondere la mia sorpresa. «Jinx, non puoi venirmi a dire che hai commesso un delitto. Non sono un avvocato e non sono un prete. Se mi chiamassero a deporre, sarei costretto a testimoniare.»

«Non so nemmeno perché te lo sto dicendo. Ma sento che è necessario. Voglio che tu senta la storia *da me*.»

Quella situazione non mi piaceva. Conoscevo appena Jinx Poole. Perché voleva confidarsi con me? Per la prima volta mi posi una domanda: era possibile che lei avesse a che fare con i delitti negli alberghi?

«Mio marito era Clark Langston. Nei hai sentito parlare?»

«Proprietario di emittenti televisive negli anni Novanta?»

«Sì, proprio lui.»

A dispetto del mio monito, Jinx cominciò a raccontare. Aveva incontrato Langston vent'anni prima, quando frequentava l'università a Berkeley e faceva la cameriera al Lodge di Pebble Beach.

«Clark aveva una barca, un aereo e case per le vacanze a Napa, Austin e Chamonix. Era affascinante, un tipo alla George Clooney. Ricco, bello e simpatico, sempre circondato da amici. Era *magnetico*, se capisci cosa intendo. Io ero giovane e mi sono innamorata. Tantissimo.»

Jinx si illuminava nel descrivere quella che aveva creduto sarebbe stata solo una fantastica storia d'amore estiva. Poi Langston le aveva detto di aver portato a termine le pratiche per il divorzio,

offrendole un grosso anello di brillanti e, con esso, una gran bella vita.

«Lo sposai in settembre. I miei genitori mi avevano detto di aspettare, ma io avevo diciannove anni e pensavo di sapere tutto. In realtà non sapevo niente. Lasciai gli studi e diventai la moglie di Clark Langston, con tutto quello che comportava.»

Si interruppe. Deglutì ed esitò a continuare il discorso. Dopo qualche secondo, riprese.

«Tempo qualche mese, lui cominciò a umiliarmi in pubblico. Flirtava con altre donne, mi trattava come una serva. Ma in privato era peggio. Beveva dalla mattina alla sera, fino a diventare ubriaco fradicio. Non avevo mai conosciuto un alcolizzato e Clark era uno di quelli violenti. Mi torceva un braccio dietro la schiena, mi sbatteva contro il muro e mi stuprava. Ben presto quello è diventato l'unico tipo di sesso che c'era tra noi. Era così che gli piaceva. Una volta, in cucina, mi ha messo le mani intorno alla gola, mi ha inchiodato al lavandino e mi ha urlato in faccia che non valevo niente. C'era un coltello sullo scolapiatti e d'un tratto me lo sono trovato in mano e l'ho puntato alla schiena di Clark. Non mi ero nemmeno resa conto di averlo preso. È stata la prima volta che ho pensato sul serio di ucciderlo.»

«Hai detto a qualcuno come ti trattava?»

«No. Non potevo parlarne con i suoi amici e non ne avevo più di miei. In ogni caso, nessuno mi avrebbe creduta. E a volte – è questa la parte più assurda – vedevo ancora in lui l'uomo che avevo amato. E che amavo ancora. Immagina un po'.»

«Mi spiace, Jinx. È una storia triste.»

Il cameriere arrivò con i piatti e chiese se volessimo altro. Gli dissi che eravamo a posto. Ma avevo perso l'appetito.

«Eravamo sposati da due anni», proseguì Jinx, «quando siamo stati invitati a un matrimonio in un posto più che esclusivo, il Willow Creek Golf and Country Club. Clark era nel suo ambiente ideale. Fece un brindisi e consegnò alla coppia un'automobile come regalo di nozze. Quando la sposa ballò con lui, le lessi in faccia imbarazzo e paura. Era un'espressione che avevo visto spesso guardandomi allo specchio. Accidenti, credo di averla in questo stesso momento.

Capii che anche lei era stata una vittima di mio marito, ma aveva avuto più fortuna: era riuscita ad andarsene. Più tardi, quando stavamo tornando a casa in macchina, Clark si perse. Avevamo un GPS, uno dei primi, ma io non sapevo come farlo funzionare e lui era sbronzo, prendeva le curve a tutta velocità, guidava sul ciglio della strada. Era sera e siamo finiti in aperta campagna. Clark mi ha detto: 'Prendi la cartina, Fluffy. Non sai fare niente?' Ho preso la cartina dal cruscotto e ho cominciato a dargli le indicazioni per arrivare all'autostrada. A lui è venuta una grande idea: mi ha chiesto di parlare come la voce del GPS. Di farne l'imitazione.»

Annuii.

«C'era un cartello che indicava Whiskeytown Lake. Lui ha detto: 'Whiskeytown, sembra il posto perfetto per me'. Io mi sono messa a parlare come il GPS. 'Svoltare a destra. Tra un. Chilometro. Svoltare a destra. Tra mezzo. Chilometro.'» Jinx si girò verso di me, sembrava piccola, giovane, vulnerabile. «Non ho mai raccontato tutta questa storia a nessuno. Mi spiace, Jack, credo di aver fatto un errore.»

Io ero *sicuro* che avesse fatto un errore, ma ormai ero con lei su quella strada tutta curve e non riuscivo a vedere oltre l'angolo. Cos'aveva fatto Jinx? Aveva accoltellato il marito? Lo aveva strangolato con una garrota?

A quel punto capii che il mio punto di vista era cambiato.

Volevo sentire la sua storia.

E volevo che lei stesse bene.

Jinx sembrava spaventata mentre mi raccontava della vita e della morte di Clark Langston. Era ancora terrorizzata dal defunto marito. E, forse, tuttora innamorata di lui.

«Percorrevamo una strada sterrata che girava intorno al lago. C'erano barche che tornavano a riva. Poi ci siamo infilati in un viottolo deserto, pieno di erbacce. Io continuavo a parlare come il GPS.» Fece un sorriso nervoso. «Quella ridicola sensazione di poter controllare mio marito mi faceva venire strane idee. Eravamo intrappolati in un gioco assurdo. E lui mi provocava, dicendo: 'Credi che non capisca cos'hai in mente?' Non so come ci fosse arrivato, ma stavo pensando una cosa: che forse potevo provocare un incidente con la Maserati. Volevo fargli del male. Volevo che morisse e se fossi morta anch'io non me ne sarebbe importato. Gli ho detto: 'Prendi la prossima a sinistra'. Era la strada che portava al parco nazionale.»

La guardavo, appoggiato allo schienale. Immaginavo quel gioco di potere di vent'anni prima tra l'uomo più vecchio e crudele e la giovane moglie che fantasticava di fargliela pagare. Sul piano delle emozioni, Jinx era ancora laggiù.

«C'era ancora abbastanza luce. Gli ho detto di svoltare alla successiva, che conduceva a un pontile. L'abbiamo presa a settanta all'ora. Ho perso il controllo, mi sono messa a urlare. Ma Clark si divertiva un mondo a spaventarmi, per farmi pentire di averlo sfidato. Rideva di me, Jack. E intanto premeva sull'acceleratore.»

«Aveva visto dov'eravate?»

«Non lo saprò mai. Forse pensava di riuscire a frenare in tempo e ha calcolato male le distanze. Oppure credeva che la sua macchina

da duecentocinquantamila dollari potesse volare. So solo che non ha frenato.»

Jinx teneva la testa bassa. Parlava più in fretta, come se volesse sbrigarsi ad arrivare alla fine della storia.

«Ho sganciato la mia cintura. Ho aperto la portiera e mi sono buttata fuori prima dell'impatto con l'acqua. Per un po' non mi sono resa conto di cosa stava succedendo. Non ho visto né sentito nulla. Pensavo solo a tornare alla riva, che non era molto lontana. Non mi sono voltata indietro. Ho camminato, ho trovato un passaggio e alla polizia ho raccontato che mio marito aveva perso il controllo della macchina. Quando hanno tirato fuori la Maserati dal lago, Clark aveva ancora la cintura di sicurezza agganciata. Il suo tasso alcolico era tre volte il limite di legge e la morte è stata classificata come accidentale. Nessuno ha fatto domande. Sono andata al funerale. Poi mi sono trasferita a Los Angeles. Ho ripreso il mio nome da ragazza e mi sono laureata.»

«E hai comprato un albergo.»

«Sì. Dopo la laurea, con i due milioni di dollari fissati nell'accordo prematrimoniale. Ne ho presi a prestito molti di più. Ho ristrutturato tutto quanto e l'ho chiamato Beverly Hills Sun. Poi ho comprato gli altri due. Ero incontenibile. Avevo bisogno di lavorare, di dimostrare a me stessa che la mia vita valeva qualcosa. Che non avevo bisogno dell'amore di Clark. O del suo disprezzo. Jack, quello che ho fatto al Whiskeytown Lake... Ho solo desiderato che morisse e il mio desiderio si è realizzato.»

Le si riempivano gli occhi di lacrime, ma non voleva scoppiare a piangere.

«Mi sento come se gli omicidi negli alberghi fossero la punizione per la morte di Clark, per i soldi che ho ereditato da lui.»

«Jinx, sei stata tu a fare di tuo marito un alcolizzato, un violento e uno stupratore? Sei stata tu a farlo accelerare sul pontile?» Stavo per continuare sullo stesso tono, ma lei mi fermò. Cercava di dire qualcos'altro.

«Ho paura... a fidarmi di nuovo di me stessa. E a stare con qualcuno.»

Si appoggiò a me.

«Ho voglia di abbracciarti», le dissi.

Lei mi guardò con gli occhi traboccanti di lacrime. «Ne ho bisogno.»

La presi tra le braccia e finalmente Jinx riuscì a piangere.

Non mi ero aspettato di sentirmi così coinvolto. Non avrei voluto, ma non potevo negare di esserlo.

Jinx mi piaceva molto.

Era passata da poco la mezzanotte. A parte un sacchetto di plastica sollevato dal vento sulla strada e qualche auto smarrita nel quartiere sbagliato, sull'angolo tra la Anderson e la Artemus non succedeva niente.

L'auto aziendale della Private era una berlina Chevrolet del 2007, ferma sulla Anderson. Gli investigatori a bordo tenevano d'occhio l'ingresso della Red Cat Pottery e l'area di carico e scarico sulla Artemus.

Del Rio sedeva al volante, Cruz al suo fianco, Scotty dietro. Nessuno parlava.

Fu Cruz a rompere il silenzio. «Chiama Jack.»

Rick si mise in contatto con il capo e gli disse dove si trovavano. Scambiarono opinioni su come qualcuno avesse pensato di rubare una fortuna in medicinali alla mafia di Las Vegas senza farsi beccare e senza finire in galera per vent'anni, alla faccia di Carmine Noccia.

«Si sta facendo tardi, Jack», disse Del Rio. «Quell'Oxy probabilmente sta uscendo dal magazzino una cassa alla volta. Nel giro di poche settimane ci sarà solo un furgone vuoto e Noccia comincerà a spaccare teste. A partire dalla tua.»

Jack gli diede l'okay a Rick chiuse la comunicazione.

Avviò il motore e guidò verso la Boyd, una strada cieca parallela alla Artemus, dove trovò posto dietro i camion delle consegne e i furgoni parcheggiati su tutta la lunghezza. Su entrambi i lati i muri di cemento dei magazzini erano decorati da graffiti dipinti con lo spray a colori vivaci.

Del Rio si voltò indietro. «Scotty, tocca a te. Vai con il rock'n'roll.»

Scotty bevve un sorso dalla sua bottiglia d'acqua. «Punto alla finestra sotto le scale.»

«Fai in fretta», consigliò Rick.

Scotty si infilò un paio di guanti da lavoro e mise su *off* la luce dell'abitacolo prima di aprire la portiera.

«Aspetta un secondo», lo avvisò Del Rio.

Gli diede il via dopo che un taxi fu passato sulla Anderson. Vestito tutto di nero, Scotty era quasi invisibile, a parte i lucenti capelli biondi. Dalla Chevrolet gli altri due lo guardarono arrivare in fondo alla strada, attraversarla, poi scomparire.

Mezzo minuto dopo scattò un allarme e nel giro di qualche secondo la porta posteriore dell'auto si aprì. Scotty tornò a bordo.

«Mi avete cronometrato?»

Cruz rise. «Ehi, sei stato un fulmine. Come in quei film in cui il tempo si ferma e il protagonista si muove tra tutte le persone immobili, hai presente?»

«Vediamo quanto ci mette la polizia a intervenire», disse Del Rio.

Le prime sirene si sentirono dopo quattro minuti dalla South Anderson. Le auto si fermarono fuori dal loro campo visivo. Dalla vicinanza del crepitio delle radio, Del Rio valutò che si trovassero davanti alle saracinesche dell'area di carico.

I tre investigatori si abbassarono sui loro sedili. Del Rio rassicurava se stesso, pensando che non era stato commesso alcun furto: Scotty si era limitato a scuotere una finestra fino a far suonare l'allarme.

Si aspettavano che arrivassero altre macchine, ma non ce ne furono dopo le prime due.

Quando i poliziotti se ne andarono, Del Rio e gli altri ripeterono l'operazione: fecero scattare l'allarme e attesero che la polizia accorresse e si allontanasse.

Poi lo fecero di nuovo.

Justine fu svegliata dal baccano.

Rocky sembrava impazzito. Raschiava il parquet con le unghie mentre si precipitava verso la porta d'ingresso.

L'investigatrice guardò l'ora. Mancava poco alle sette.

Che diavolo succede? Fra i latrati di Rocky, sentì suonare il campanello con insistenza.

Indossò una vestaglia sopra il pigiama di seta e andò all'ingresso, pensando che si trattasse di Jack. Chi altri avrebbe potuto essere? Guardò attraverso lo spioncino e aprì la porta.

Era il manager di Danny, Larry Schuster. Aveva i vestiti sguallati e la barba di un giorno. Sembrava che avesse dormito in macchina.

«Scusi l'ora, dottoressa Smith. Devo parlarle.»

«Chiamami Justine. È successo qualcosa a Danny?»

«No. È ancora ricoverato. Sono stato in giro tutta la notte e alla fine ho preso una decisione.»

«Ti faccio una proposta, Larry: sarò in ufficio alle nove. Perché non ci vediamo lì?»

«Ci vorranno solo pochi minuti. Per favore. È importante. Non posso rischiare che qualcuno mi veda e pensi che ti ho detto quello che so.»

«Non ti faranno più mettere piede in nessun ristorante di questa città?»

Schuster sorrise. «Esatto.»

Justine lo fece entrare e lo portò in cucina. Gli chiese di preparare un caffè e sedersi su uno sgabello. Lei tornò in camera da letto e dopo pochi minuti riapparve pronta per il lavoro. Prese un cartone di latte dal frigorifero e versò il caffè nelle tazze.

«Zucchero?»

«Sì, per favore.»

Justine appoggiò la zuccheriera accanto al latte. Diede da mangiare al cane e alla gatta, invitando l'ospite a parlare nel frattempo.

«Ci sono state altre ragazze», cominciò Schuster.

«Altre ragazze cosa?»

«Oltre a Katie Blackwell. Altre tre ragazze, nell'ultimo anno, hanno minacciato di fare causa a Danny per, uhm, contatti sessuali indesiderati.»

«Merda. Avresti dovuto dirmelo prima che accettassi il caso, Larry. Questo è sufficiente a far saltare il contratto. Come se non avessimo già abbastanza motivi per dare a te e a Danny il benservito.»

«Ti prego, non lo fare.»

«Ho lavorato in una clinica psichiatrica, lo sapevi?»

«Sì, quel posto a Santa Monica. Crossroads.»

«Esatto. Quindi sono piuttosto esperta di instabilità mentale. Ma il modo in cui Danny riesce sempre a trarmi in inganno mi fa pensare che sia in pieno delirio. Crede alle sue stesse storie.»

«No, dice la verità. È stato fedele a Piper. Non ha fatto sesso con quelle ragazze.»

«E allora chi è stato? Questa storia delle persone che manipolano la sua vita potrebbe permettere a Danny di invocare l'infermità mentale, ma io non ci conterei troppo. Dovresti prepararti al peggio. Potrebbero tenerlo in carcere per un bel po' di anni.»

«Non ha molestato quelle ragazze. Né tantomeno ha ucciso Piper.»

«Larry, a meno che tu mi dica 'So che non è stato lui, perché l'ho uccisa io', non ho intenzione di crederci.»

Schuster non disse nulla. Si limitò a fissarla.

«Hai ucciso tu Piper, Larry?»

«No, no. Scusa, mi stavo solo chiedendo se mi convenga dirti quello che penso...»

«Dimmelo, accidenti. Altrimenti vattene e non chiamarmi più.»

«Alan Barstow...»

«Non costringermi a tirartelo fuori con le pinze.»

«Alan Barstow ha dato dei soldi a quelle ragazze. E ha cercato di farlo anche con Katie Blackwell. Alan si aspetta di guadagnare tanti, tanti milioni con Danny e farebbe qualsiasi cosa per tenerlo come cliente.»

«E perché avrebbe ucciso Piper? Quale sarebbe il movente?»

«A Piper non piaceva Alan. Stava cercando di convincere Danny a cambiare agenzia. Si è messa in mezzo. Alan potrebbe essere diventato pericoloso. È uno che fa davvero paura. Dovresti tenerlo d'occhio sul serio, Justine. Dovresti metterlo allo spiedo e accendere il fuoco.»

L'auto di Justine girò intorno al laghetto con al centro la fontana in stile Las Vegas, di fronte all'enorme palazzo di vetro nero a Century City. Il Monolith, come veniva chiamato, ospitava la Creative Talent Management, la più grande e influente agenzia di star di Hollywood. E del mondo.

Nora Cronin era seduta sul sedile del passeggero.

All'inizio dell'anno Justine aveva lavorato per la procura distrettuale, dando una mano all'LAPD nella cattura di un imprevedibile assassino seriale che stava terrorizzando la città e mettendo in crisi la polizia. Il caso del Killer delle Studentesse era stato affidato alla tenente Nora Cronin, la quale, malgrado l'iniziale contrarietà all'intervento della Private, si era trovata bene con Justine, come se avessero lavorato fianco a fianco per anni.

La poliziotta si ritoccò il rossetto mentre l'investigatrice ritirava il biglietto dal distributore automatico ed entrava in un parcheggio sotterraneo più grande della sua cittadina di origine.

«La sai una cosa? In questo palazzo passano più soldi di quanti ne spende il governo per la difesa nazionale.»

Nora era robusta, aveva il fisico di un carro armato e una bella risata di cuore, come quella cui si abbandonò in quel momento. «Mi fai troppo ridere, Justine. Io non vedo l'ora di scoprire com'è all'interno.»

«Sì? Credo che stiamo per assistere a un vero incontro fra gladiatori, con un coglione egocentrico che pensa solo ai soldi e che potrebbe essere un assassino.»

«Non è detto che ci riusciamo. Ti avviso, però: se dice che dobbiamo andare, ce ne andiamo.»

«Ma dai, Nora. Una poliziotta e una strizzacervelli fianco a fianco contro di lui? Parlerà, ci supplicherà di ascoltarlo.»

Nora rise di nuovo. «Che coppia siamo, Justine. In ogni caso questo posto non sarà il Colosseo, ma abbiamo solo un leone da affrontare. Uno solo. Ecco prendi questa», si chinò sul pavimento della macchina, raccolse una cartelletta e la passò a Justine, che la infilò nella valigetta.

«Lascia che sia io a parlare», raccomandò Justine.

«Va bene», convenne Nora. «Io ti farò da guardia del corpo.»

«Perfetto. Ho sempre desiderato averne una.»

Un ascensore portò Justine e Nora dal parcheggio fino all'atrio della Creative Talent Management, un vasto spazio in marmo decorato con imponenti opere di arte moderna. Scalinate di cristallo creavano illusioni ottiche e davano la sensazione di essere sospesi, innalzandosi di dieci metri attraverso il soffitto della reception, anch'essa vetrata.

Era uno spazio concepito per impressionare e intimidire, due effetti che ottenne su Justine. La CTM le era sempre sembrata il buco nero dell'avidità, ma quel luogo dava un'impressione di forza. Il potere del denaro.

E lei e Nora erano da sole.

Justine comunicò i loro nomi al banco della reception e firmò il registro. Poi occupò insieme alla poliziotta due posti in fondo alla sala, per assistere allo spettacolo.

C'erano attori che provavano le loro battute, gesticolando negli angoli; fattorini che andavano e venivano; gruppi di persone ben vestite che entravano da porte così ben mimetizzate nelle pareti da non sembrare nemmeno porte.

In uno di quei gruppi apparve Tom Cruise.

Ethan Hawke uscì dall'edificio.

Dopo quindici minuti di attesa, un giovanotto scese fluttuando da una delle scale invisibili. Aveva una camicia bianca di lino, un paio di pantaloni scuri e un'espressione compiaciuta sul volto. Si avvicinò a Nora e Justine. «Sono Jay Davis, l'assistente del signor Barstow. Alan è pronto per incontrarvi.»

Justine sollevò la sua valigetta, con la sensazione che dentro ci fosse una bomba radioattiva.

Non credo che Alan sia pronto per questo.

Quando entrarono nell'ufficio, Barstow era in piedi con le spalle alla porta e gridava nel microfono della cuffia. «Ho detto di no, coglione. Lily Padgett non lo fa il provino. Hai preso degli accordi e adesso, se osi rimangiarteli, ti facciamo causa. E ti portiamo via tutto quello che hai, compreso il sudore delle palle. Sì. Una serie tv. Jerry Bruckheimer. Lei ha rifiutato. Hai capito adesso?»

Barstow interruppe la comunicazione. Si voltò e vide le due donne che entravano nel suo grande e trasparente ufficio d'angolo. Il sorriso che sfoggiò era luminoso e gelido, come il sole d'inverno su un lago ghiacciato.

«Come sta Danny?» chiese, stringendo la mano a Justine. «Spero che abbiate buone notizie.»

Justine presentò Nora come una collega. Poi le due donne si sedettero intorno a un tavolino, da dove potevano godere della vista su un'installazione di Frank Stella delle dimensioni del muro di un granaio, e più in là su West Hollywood e Beverly Hills.

Ma Justine stava studiando Alan Barstow.

Era stempiato, aveva le guance segnate dall'acne e le spalle strette, ma anche boria da vendere, derivante dalla consapevolezza di essere tra coloro che guadagnavano di più alla CTM, incassando milioni e milioni di dollari ogni anno.

Justine si sedette sul bordo del cuscino di una poltrona da cinquantamila dollari. Appoggiò il calice di cristallo Waterford da cui stava bevendo sul piano in ciliegio brasiliano. «Alan, crediamo di sapere chi sia il responsabile della morte di Piper Winnick. Ma ci occorre il tuo aiuto.»

Barstow premette un pulsante sul bracciolo della sedia: «Jay, niente chiamate, per favore». Poi: «Sono tutto vostro».

Justine cominciò. «Pensiamo che Piper sia stata uccisa da qualcuno che era geloso della sua relazione con Danny.»

«Davvero? È curioso.»

«C'erano alcune persone che sapevano di Danny e Piper: tu, Merv Koulos, Larry Schuster, l'amico di Danny... Kovacs. E il suo assistente, Randy Boone. Ma la relazione non era nota al pubblico. Così come l'esistenza del rustico a Topanga Canyon.»

«Per cui dev'essere stato qualcuno della cerchia di Danny.»

«Sì. Pensiamo che quest'uomo si aspettasse che Piper gli fosse grata per averle fatto avere la parte nel film e si sentisse attratta da lui perché è un uomo potente. Quando lei è scappata con Danny, lui si è infuriato. Quindi ha senso che sia andato fino a quella casa, abbia svegliato Piper e l'abbia invitata a fare due passi sul sentiero. Supponiamo che ci sia stata una discussione. Che poi è degenerata.»

«Justine, stai parlando a ruota libera o vuoi il mio aiuto? Chi diavolo ha fatto questo al mio ragazzo?»

«Qualcuno cui piacciono le ragazzine. Anzi, che ha una vera passione per le ragazzine.» Justine mise la cartelletta sul tavolo, la girò verso Barstow e aprì i fogli a ventaglio. «Ecco ciò che mostreremo alla polizia. E ho la sensazione che queste foto segnaletiche finiranno su internet. Milioni di persone sapranno che Alan Barstow è un maniaco sessuale. Sei tu, Alan. Sei proprio tu.»

«Ehi, ehi, ehi», sbottò Barstow. «E questo da dove arriva?»

Justine sentì un brivido alla schiena. Osservò la faccia dell'uomo mentre fissava le foto e il verbale dell'arresto per reati sessuali su minori. La sua arroganza era sparita, rimpiazzata da qualcosa di più primitivo: rabbia, paura, confusione. Emozioni che potevano rendere violento un individuo.

«Adesso esistono i software, Alan», disse lei. «Che possono confrontare una faccia con quelle dei colpevoli di reati sessuali inseriti in qualsiasi database della polizia. Anche se risalgono a dieci anni fa nel New Jersey. Anche se da allora hai cambiato nome.»

«E con questo?» Barstow spinse via dal tavolo la cartelletta e il suo contenuto. «Secondo te *questo* significa che ho ucciso Piper? Mi stai prendendo per il culo? L'unico interesse che avevo per Piper Winnick era *finanziario*. Nient'altro.»

Prese una copia di *Variety* dal tavolino e le mostrò il titolo: SFUMATURE DI ROSSO.

«Il film è morto! Il grande successo dell'estate è morto. Lo sapete che cosa ci guadagno in cambio di un anno di rotture di coglioni? Assolutamente *nulla!*»

Quanto più lui si arrabbiava, tanto più Justine si rilassava. Fintanto che Barstow si limitava a urlare.

«Calmati, Alan. Non ho detto che tu avevi *intenzione* di fare del male a Piper. Io dico che sei stato insultato. Che hai cercato di spiegarle chi sei tu e chi era lei. Le cose ti sono sfuggite di mano. Lei si è divincolata...»

Barstow la interruppe. «Dottoressa Smith, lei è del tutto – non riesco a dirlo in modo più chiaro – *del tutto* fuori di testa. Il nostro incontro finisce qui. Se lei ripete una parola di queste stronzate, io le

faccio causa per diffamazione e qualsiasi altra cosa venga in mente al nostro ufficio legale.»

Si alzò dalla sedia. Andò alla porta e si rivolse al suo assistente. «Jay, accompagnale all'uscita. Anzi, no. Chiama la sicurezza.» Poi si voltò verso Justine e Nora. «Avete un minuto per lasciare gli uffici.»

«Polizia batte sicurezza aziendale», dichiarò Nora. Si sbottonò la giacca, mostrando a Barstow il distintivo dorato che le pendeva dal collo con una catena. «Stiamo esaminando i vestiti di Piper Winnick. Se troviamo il tuo DNA sulla ragazza, sei fregato. Intanto abbiamo un testimone che afferma che drogavi sia Danny Whitman sia le ragazze che poi lo accusavano di molestie sessuali. Il nostro testimone parla di festini, Alan. In cui le ospiti erano ragazze ubriache, lurido figlio di puttana.»

Un gruppo di uomini in uniformi kaki apparve in corridoio.

Barstow andò alla porta e si rivolse al capo della sicurezza. «Scusa, Roger. Mi sono sbagliato. È tutto sotto controllo.» Chiuse la porta, tirò le tendine e tornò al divano, ma non si sedette. «Lei è una poliziotta? Dovrebbe *dichiarare* di esserlo. Questo è un tranello. E poi non mi ha letto i diritti. Non apro bocca senza il mio avvocato!»

Nora si alzò in piedi e gli si piazzò davanti. «Si sbaglia, signor Barstow. Non sono tenuta a identificarmi. E i diritti si leggono solo se lei è in stato di fermo.»

Gli occhi dell'uomo passarono da Nora alla porta, a Justine e di nuovo alla porta, in cerca di una via di fuga. «Non rovinatemi la vita per questo. Non l'ho uccisa io Piper. Posso aver invitato ragazze a casa mia per tenere compagnia a Danny. Posso aver servito liquori. Qualche ragazza può essersi svegliata nel letto con lui, credendo di averci fatto sesso.»

«Questa non è una confessione. È un 'può darsi'.»

«Ma io *non ho* spinto Piper in un burrone. Né accidentalmente, né apposta. Non ho avuto niente a che fare con la sua morte.»

«Signor Barstow», disse Nora, «lei è in arresto perché sospettato di omicidio e per un'altra decina di accuse secondarie, per le quali resterà in stato di fermo mentre verificheremo la sua versione. Ha il diritto di rimanere in silenzio. Tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei in tribunale. È ora di chiamare quell'avvocato. Credo che

nel suo contratto ci sia una clausola morale, nel qual caso la CTM la butterà a mare. Ma lei ci provi. Veda cosa succede.»

Barstow la guardò, disperato. «Aspetti. Se l'aiuto a prendere l'assassino di Piper, possiamo metterci d'accordo?» Gli accordi erano la sua specialità. Ora sperava di portare la questione sul proprio terreno.

«Se dispone di informazioni che possono condurre all'arresto e alla condanna dell'assassino di Piper Winnick, farò del mio meglio per aiutarla», promise Nora.

«Okay», disse Barstow. «Collaboro con lei. Lo metterò per iscritto. Se ci possiamo rilassare tutti e ricominciare dal principio. Credo di sapere chi ha ucciso Piper. Non sono stato io. E non è stato Danny.»

Justine era tornata alla casa al Topanga Canyon, stavolta di giorno. Con lei c'erano il dottor Sci e Nora Cronin. Si trovavano a pochi metri dall'aiuola in cui erano rimaste impresse tracce recenti di pneumatici.

Proprio come aveva detto Danny, un'auto si era fermata in quel punto. E, secondo il giovane attore, chiunque avesse ucciso Piper doveva trovarsi a bordo di quella macchina.

Lo specialista di pneumatici della polizia di Los Angeles puntò la sua Minolta sui segni lasciati dal battistrada e scattò varie volte. Appoggiò un righello sul terreno e fece altre foto.

«Grazie, Stan. Per ora è tutto», disse Nora.

Sci era emozionato come un ragazzino il giorno del compleanno. «È stupendo, Justine. Queste tracce di pneumatici sono perfette.»

La polizia di Los Angeles disponeva di due grossi scanner Leica nel proprio laboratorio. Ma Sci usava lo ZScanner 700 CX portatile, uno strumento di ultima generazione che catturava immagini tridimensionali, a colori, con autoposizionamento in tempo reale. Non c'era apparecchio che potesse batterlo.

«Va bene darti un po' di arie, Sci», lo rimproverò Nora, «ma forse stai esagerando.»

Lui rise. «Volevo solo dire che sarai grata a Jack per aver speso cinquantamila dollari per questa attrezzatura.»

«Se il tuo scanner ci fa prendere il bastardo, do a Jack un bacio sulla bocca, okay?»

Sci ridacchiò. «Se va bene per Jack, va bene per me.»

Lo scanner tridimensionale aveva l'aspetto di due asciugacapelli fusi insieme con un unico manico. Sci sistemò un reticolo di indicatori di posizione sulle tracce, poi vi passò sopra l'apparecchio in un unico movimento continuo. Nel contempo trasferiva l'immagine

al computer portatile che Justine aveva appoggiato su un ceppo poco lontano. Ogni cresta, ogni ondulazione, ogni minimo dettaglio delle tracce appariva sullo schermo.

Nora si avvicinò per guardare, mentre la collega della Private passava l'immagine al software, che la confrontava con seimila schemi diversi nel database TreadMate.

Justine trattenne il respiro quando il computer si soffermò su una traccia identica a quella dell'immagine rilevata da Sci.

Sullo schermo lampeggiò la parola: CORRISPONDENZA.

«Ne abbiamo trovato uno», disse lei.

Sci si mise a fianco di Nora ed entrambi guardarono da sopra le spalle di Justine.

«N-spec», disse lui. «Pneumatico standard della Porsche. Justine, ti piace?» Batté sui tasti del computer e trovò quello che cercava. «Gli N-spec hanno un battistrada speciale. C'è un solco sottile sul bordo esterno. Direi che è quello di una Porsche 911... Ehi, ehi, guardate qui.» Indicò un segno piatto vicino all'immagine che non faceva parte delle tracce di pneumatico. «Questa è l'impronta parziale di una scarpa. Della punta. Il guidatore ha messo il piede sul terreno quando è sceso dall'auto. Peccato che tornando indietro abbia camminato sulle sue stesse orme.»

«Puoi verificare?» chiese Justine.

«Anche se identifichiamo il tipo di scarpa, non è abbastanza per avere né la taglia, né gli schemi di usura caratteristici.»

Justine stava tornando con la mente alle prime ore del mattino del giorno prima. Lei e Del Rio camminavano lungo il sentiero, verso il punto da cui provenivano i lamenti di Danny. Poi avevano sentito il rumore di portiere d'auto vicino alla casa. Rick era andato avanti, mentre lei era tornata indietro e aveva parlato con i tre che erano venuti ad aiutare Danny: Schuster, Barstow e Koulos. Non aveva fatto caso alle loro auto, non avrebbe potuto identificare con precisione nessuno dei veicoli che aveva intravisto al buio alle quattro del mattino.

Eppure aveva l'impressione che una di quelle auto fosse una Porsche.

Quale modello? Guidata da chi?

Non avrebbe saputo dirlo. Ma tutte e tre le macchine erano ferme sulla ghiaia. Se uno dei tre era già arrivato prima, quando Danny stava dormendo, e se in quel momento aveva fretta, doveva avere parcheggiato a fianco della Ferrari, sull'aiuola, non dietro...

«Forse possiamo scoprire qualcosa alla vecchia maniera», disse Justine.

«Lascia perdere», gridò Nora, di fronte a Sci, Stan e tutti gli altri tecnici. «Non posso procurarmi un mandato basandomi su tracce di pneumatici comuni a migliaia di Porsche in tutta Los Angeles.»

Justine si fermò, senza parole. Non era abituata ad avere regole. E neanche a sentirsi gridare dietro. Certo, Nora aveva ragione. Ma c'erano altre vie.

«Puoi controllare le videocamere del traffico, Nora? Quello puoi farlo senza un mandato?»

A Justine erano bastati due minuti sul database della Motorizzazione per scoprire chi nell'entourage di Danny avesse una Porsche 911. Dopodiché lei e Rick Del Rio erano andati a cercare la macchina nei posti più logici, senza trovarla.

Rick parcheggiò l'auto aziendale sul vialetto circolare di una villa in stile mediterraneo da sei milioni di dollari e novecentotrenta metri quadri a Bel Air.

Prese la pistola dallo scomparto del cruscotto, la infilò nella fondina ascellare e disse: «Justine, è inutile lasciarsi andare alla frustrazione. Come diceva il mio vecchio compagno di cella, 'Se non trovi per strada quello che cerchi, entra in casa di qualcuno e prenditelo'».

«Ottimo. Devo ricevere lezioni da un detenuto.»

«E dal mio compagno di cella.»

Justine rise. «Non mi riferivo a te, Rick. Non ti considero un galeotto.»

«Ne sono onorato. Sei pronta a mettere a repentaglio la tua vita e la tua reputazione?»

«Forse. Insomma, andiamo.»

Una giovane governante ispanica apparve sotto il portico. Sorrise cordiale e disse: «Mi spiace, in casa non c'è nessuno».

Del Rio mostrò il distintivo e aprì la giacca per lasciar vedere la calibro nove. «Tutto okay, signorina. Siamo autorizzati a fare una rapida perquisizione.»

«Ma stiamo imbiancando il salone», gemette la ragazza.

«Non si preoccupi», garantì Justine, «non interferiamo. Dov'è la camera da letto?»

In altre occasioni, Justine avrebbe apprezzato la vista di quella cucina degna di un ristorante, del terrazzo con piscina, della sala di proiezione, della camera da letto che sembrava il set di un film di James Bond ed era equipaggiata con più attrezzature tecnologiche della sala operativa della Casa Bianca.

Si sarebbe aspettata un guardaroba ordinato, ma quello era un caos. C'erano vestiti costosi disposti a casaccio e appesi malamente alle grucce e mucchi di scarpe di ogni genere, gettate alla rinfusa.

Mentre Rick restava sulla porta, Justine si apprestava a frugare tra le calzature. Ne cercava un paio con una suola di gomma che corrispondesse ai sei centimetri di impronta trovati da Sci vicino alle tracce di pneumatici. Le esaminò dall'esterno prima di tuffarci le mani guantate. Poi vide un paio di Asics Gel-Kayano, l'ultima moda in fatto di scarpe casual maschili.

Prese la sinistra e guardò sotto. Chiamò Rick e, quando lui la raggiunse, gli mostrò la suola. «Il bello del trasferimento è che funziona in entrambe le direzioni. La scarpa lascia un'impronta sul terreno e il terreno... Vedi?»

«Vedo una briciola scura di qualcosa.»

«E io vedo una giornata felice per il dottor Sci.»

Justine infilò la scarpa in una busta di plastica. Scorse con sorpresa la governante in piedi alle spalle di Rick vicino al guardaroba.

«Così mi mettete nei guai», disse la giovane donna.

«No, no», assicurò Del Rio in tono paziente, quasi paterno. «Non dire a nessuno che ci hai visti qui. Questa è un'indagine top secret, sotto l'egida del Sigillo del Silenzio dello Stato della California. Capito?»

Stavano lasciando North Bentley Avenue quando suonò il telefono di Justine. Era Nora.

«Scoperto qualcosa?» chiese l'investigatrice, mettendo la poliziotta in viva voce perché sentisse anche Rick.

«Abbiamo la Porsche a sei semafori tra le due e le due e trenta del mattino, sulla strada fra Bel Air e Topanga Canyon. Il guidatore andava veloce ed era chino in avanti sul volante, quindi abbiamo anche i primi piani.»

«Molto bene, Nora. E noi abbiamo anche la ciliegina sulla tua torta.»

Avevo messo il mio vestito migliore e il dopobarba che mi aveva regalato Justine. Stavo guidando la Lamborghini in direzione di Beverly Hills.

Justine, seduta accanto a me, mi esortava ad accelerare. Era tesa e mi parlava come se fossi pagato a ore.

Imboccai la 110. Anche se pochi ci facevano caso, il limite di velocità era novanta all'ora. Raggiunsi i cento, ma lei continuava a insistere.

«Se ci fermano, non ti preoccupare», disse. «Ho un'amica alla polizia.»

«Guarda che sono io quello fuori su cauzione. Me la possono revocare. Vediamo di non mettere alla prova la fortuna, d'accordo?»

«Mmm-mmm.» Justine guardò l'orologio, poi fissò un punto fuori dal parabrezza. Sapevo che in quel momento era persa nei suoi pensieri, impegnata a tirare le somme e prevedere le conseguenze delle sue azioni.

«Ehi! Sono Jack. Sono qui.»

«Sto ripassando tutto mentalmente, di nuovo.» La sua voce era carica di esasperazione.

«Okay.»

«Danny avrebbe potuto finire il film, ma è talmente incasinato che sarebbe stato un disastro. L'avrebbero stroncato. E un fiasco al box office vuol dire bancarotta.»

«Con la morte di Piper, il film ha chiuso.»

«Già. Chi avrebbe mai detto che sarebbe stato un vantaggio?»

Lasciai Justine ai suoi pensieri, ricordando altre discussioni avute con lei in passato, quanto le avessi detestate, quanto avrei voluto

che tutto andasse bene tra noi. Cristo, mi mancava. Avrei voluto che anche lei provasse lo stesso per me.

Dopo un altro chilometro e mezzo a cento all'ora, presi una scorciatoia tra le strade di Beverly Hills che ci avrebbe fatto risparmiare un paio di minuti. Quindi svoltai a destra sulla North Crescent Drive, arrivando davanti alla facciata rosa del Beverly Hills Hotel, il famoso albergo a cinque stelle.

Mentre consegnavo le chiavi all'addetto al parcheggio, Justine richiamò l'attenzione di Nora Cronin, che stava scendendo dalla sua auto. Altri veicoli senza contrassegni si stavano fermando davanti all'albergo. Sentii Nora che diceva all'addetto di lasciare le auto della polizia lì dov'erano.

Su un cavalletto vicino all'ingresso era esposta una fotografia a grandezza naturale di Piper Winnick vestita in crêpe nero, con le date di nascita e morte sotto il suo bel viso angelico.

Justine scambiò qualche parola con Nora davanti all'entrata del parcheggio, poi mi disse: «È tardi, Jack, ma non troppo».

Le porsi il braccio e insieme ci incamminammo sulla passatoia rossa tra i pilastri, salimmo tre gradini ed entrammo nella magnificenza dell'atrio.

Quando fece il suo ingresso nella Crystal Ballroom, Justine cercò di abbracciare ogni cosa con lo sguardo.

Era un luogo sontuoso, un salone circolare dalle pareti chiare in stile art déco, rimasto pressoché identico da quando l'albergo era stato inaugurato nel 1931.

Justine guardò la posizione delle uscite, le finestre schermate da tende di seta, le grandi porte-finestre che si aprivano sul Crystal Garden e i tavoli sotto i magnifici lampadari.

Dappertutto c'erano personaggi famosi, giovani e vecchi, stilisti, conduttori di talk show. I genitori di Piper si trovavano vicino al palco, il gruppo di Danny occupava un tavolo al centro della sala. C'erano Larry Schuster, Alan Barstow e il resto dell'entourage del giovane attore, con mogli e fidanzate.

Se Justine e Nora non commettevano errori, entro sera Danny Whitman sarebbe stato fuori di prigione.

Sulla parete dietro il palco veniva proiettato uno *slideshow* di Piper Winnick: non solo foto di scena dei suoi film, ma anche commoventi istantanee della sua infanzia. Ai lati c'erano vasi di rose bianche alti un metro e venti. Tutt'intorno, candele accese.

Mervin Koulos era in piedi dietro il podio. Quel giorno appariva imponente nel suo metro e ottantacinque: un elegante produttore hollywoodiano il cui film si era interrotto tragicamente, con un finale che, invece, di hollywoodiano non aveva nulla.

Una delle sue star era morta, l'altra dietro le sbarre. E lui aveva deciso che quel disastro sarebbe stato la sua salvezza.

Justine costeggiò la parete sinistra, dirigendosi verso i gradini del palco. Nora Cronin arrivava dal lato destro.

Nel frattempo Merv Koulos stava raccontando di Piper. Parlava a fatica. «Non scorderò mai quando è stata scelta per il ruolo di Gia in *Sfumature di verde*. Mi disse: 'Merv, lavorare con Danny Whitman è il sogno della mia vita'. Il sogno della mia vita», ripeté con voce rotta. «Pensate. Aveva solo sedici anni.»

Justine e Nora avevano raggiunto il palco, ma Koulos si accorse solo della prima, quando si avvicinò al podio e gli toccò un braccio.

Koulos sobbalzò e la guardò stupefatto. Mise una mano sul microfono. «Dottoressa Smith, che succede?»

«Merv, voglio che tu dica: 'Scusate, mi hanno chiamato per un'emergenza'.»

Koulos tenne la mano sul microfono. «Non so cosa diavolo abbia in mente, ma può aspettare», sussurrò. «Non so se l'ha notato, ma sto facendo un *elogio funebre*.»

«Merv, guarda alla tua sinistra. Vedi la donna in blazer blu che la sta indicando? È la tenente Cronin. Della Omicidi. Deve parlare urgentemente con te.»

Koulos fece una smorfia di disappunto. Dai tavoli si levava un brusio. Il produttore parlò al microfono. «Signore e signori, signori Winnick, sono molto spiacente per l'interruzione. Temo che ci sia stato uno scherzo... e di cattivo gusto. Qualcuno può chiamare la sicurezza?»

Nora si avvicinò con il distintivo in mano, seguita da tre agenti in uniforme. «Signor Koulos, la prego di mettere le mani dietro la schiena.»

«Ma è pazza?» Il produttore guardò il pubblico. «Qualcuno mi aiuti. Alan, vieni a darmi una mano.»

Tutti in sala tacquero. E Koulos cedette al panico.

Corse via dal podio, facendo cadere il microfono. Si precipitò verso la porta del palco, ma i poliziotti furono più rapidi e lo misero in ginocchio, tirandogli le braccia dietro la schiena perché Nora potesse far scattare le manette.

Dal microfono a terra si udivano le disperate richieste di aiuto del produttore e la risposta della tenente Cronin. «Mervin Koulos, è in arresto per l'omicidio di Piper Winnick.»

A quel punto il panico si diffuse anche tra il pubblico. Qualche donna gridò. Vennero rovesciate alcune sedie.

Koulos urlava contro Nora, mentre lei gli recitava i diritti. «Non immagina che cosa le rovescerò addosso. Quando avrò finito, avrò fortuna se le lasceranno ancora mettere le multe per sosta vietata!»

Justine guardò gli agenti che sollevavano Koulos di peso. Poi si voltò e scese dal palco. Il suo lavoro era finito.

Mentre si dirigeva all'uscita, pensò all'avidità del produttore. Aveva un tenore di vita troppo alto, aveva chiesto troppi prestiti, puntando fino all'ultimo centesimo sul film con Danny Whitman, ormai troppo rovinato per farcela.

Ma Koulos aveva stipulato una polizza di assicurazione sul film, per un valore di cento milioni di dollari, nel caso non fosse riuscito a completarlo.

Ora non avrebbe più potuto incassare quei soldi.

Jack aspettava Justine vicino alla porta. La strinse alla vita e l'accompagnò fuori.

«Te la sei giocata bene», le disse. «Ottimo lavoro.»

PARTE QUARTA

Vicolo cieco

Erano le otto di sera.

In piedi nell'atrio della Private, stavo salutando il mio amico e avvocato Eric Caine. Non lo aveva detto in modo esplicito, ma mi aveva fatto capire che, senza altre prove, la mia difesa nel caso *Stato della California contro Jack Morgan* non aveva buone prospettive.

Chiusi la porta dietro di lui. In quel momento si scatenò un temporale improvviso. La pioggia sferzava la vetrata alta sino al soffitto e creava aloni intorno alle luci del traffico sulla Figueroa.

Caine corse alla macchina, mentre io risalivo la scala verso il mio ufficio, con l'intenzione di lavorare per conto mio altre quattro o cinque ore.

Incrociai Justine che scendeva le scale, tra il secondo e il terzo piano. Indossava ancora l'abito nero che portava alla cerimonia funebre di Piper Winnick. Provai un tuffo al cuore, come mi capitava tutte le volte che la vedevo.

«Ehi», le dissi.

«Ehi», rispose, continuando a scendere le scale.

Mi fermai. «Justine, hai cenato? Potremmo uscire a festeggiare l'arresto di Koulos...»

«No, grazie, Jack. Sono a pezzi. Non vedo l'ora di tornare a casa.»

«Sicura che un piatto di linguine alla marinara e un buon vino non siano meglio che stare a casa da sola? Ho bisogno di parlarti.»

«Non stasera, Jack. Di' a Cody di mettermi in agenda domani.»

Fece per superarmi e la cosa non mi piacque. Più che essere stanca, non aveva voglia di parlare con me. Come se fossi un

estraneo in coda dietro di lei da Starbucks che le alitava sul collo mentre sbraitava al cellulare.

«Allora dammi un paio di minuti adesso. Pensi di accettare quell'offerta di lavoro? Lo devo sapere.»

Justine sospirò, spostò il peso da un piede all'altro, sistemò la cinghia della borsa sulla spalla. «Mi pagano il quindici per cento in più.»

«Quindi hai già preso la decisione?»

«Mi piace la Private. Mi piace il mio lavoro.»

«Rimani, Justine. Ti posso pagare quanto loro e di più.»

«Grazie. Fammici pensare stasera.»

«Ce l'hai con me, Justine. Mi rendo conto. Ma ti spiace fermarti un attimo? Vorrei parlare... di noi.»

Lei mi rivolse l'occhiata gelida che ricordavo dalle volte che avevamo litigato durante la nostra convivenza.

«Non c'è nessun 'noi', Jack», ribatté lei, secca. «E non sono sicura che ci sia mai stato. Ma non mi importa. E, come tua amica, ti consiglio di continuare a tenere d'occhio Tommy.»

Dopo la cerimonia funebre, avevo seguito la macchina di mio fratello dal suo ufficio fino a casa. Lo avevo visto innaffiare il giardino e poi entrare a mangiare. Gli controllavamo le telefonate, gli avevamo messo cimici nell'auto e in quello stesso istante Mo-bot stava seguendo sui monitor le trasmissioni in diretta dalle microcamere che io stesso avevo puntato su casa sua.

«Resta solo da mettergli una microspia nel cervello, di più non si può fare», dissi.

«Tommy mi ha fatto di nuovo delle avances, Jack. Io non le prendo sul serio, ma tu dovresti.»

Di nuovo?

Tommy ci aveva riprovato con Justine?

Sentii una pugnalata alle viscere. Non solo perché mio fratello cercava di soffiarmi le ragazze, ma perché Justine aveva affilato la lama perché facesse più male.

«Sei uscita con lui?»

«Mentre eri in prigione. Questioni strettamente lavorative. Almeno per me.»

«Brava, Justine. Grazie per avermi tenuto aggiornato.»
«A domani.» Justine si appoggiò al corrimano e mi passò accanto.
Rimasi sulla scala finché non sentii i suoi tacchi nell'atrio.
Un punto per Justine.
Grazie di tutto.

Buttai giù una Red Bull nella saletta delle pause, mentre aspettavo che il caffè fosse pronto. Pensai a qualche argomento efficace da usare con Justine. Per esempio il motivo per cui mi avrebbe dovuto perdonare il mio incontro d'addio non premeditato con Colleen.

Sono umano. Mi dispiace. Non potrebbe spiacermi di più.

Perché non avrebbe dovuto perdonarmi?

Andai in ufficio e avviai il computer portatile. Aprii i file nella cartella COLLEEN e rivisitai i fatti che lei non mi aveva raccontato.

Fatto: appena uscita dal liceo, Colleen aveva sposato un uomo di nome Kevin Molloy. Il matrimonio era stato annullato sei mesi dopo, ma lei aveva conservato il cognome da sposata. Nell'anno in cui io e lei ci eravamo frequentati, non aveva nominato l'ex marito neppure una volta.

E se Molloy l'avesse seguita a Los Angeles?

L'amava ancora?

Fatto: a pagare il volo di Colleen dall'Irlanda agli Stati Uniti nel 2009 era stato un uomo d'affari di nome Sean McGough, che si trovava ancora a Dublino e non aveva lasciato il proprio paese negli ultimi tre anni.

Chi era quest'uomo per Colleen?

E perché non mi aveva parlato neanche di lui?

Fatto: Mike Donahue – aveva detto Colleen – per lei era come uno zio. Come per Molloy e McGough, avevo esaminato a fondo anche la vita di Mike. Donahue aveva ottenuto la cittadinanza americana nel 2002. Era stato fermato per guida in stato di ebbrezza, due volte a Los Angeles e una volta a Seattle. In questa città manteneva un bambino di sette anni, di cui non aveva sposato la madre.

Se Donahue avesse voluto uccidere Colleen, avrebbe avuto vita facile. Lei si fidava di lui. Eppure non avevo mai avuto la sensazione che ci fosse stata una storia tra loro o che Mike fosse geloso di ciò che lei provava per me. Insomma, nulla lasciava sospettare che fosse stato per Colleen qualcosa di più del proprietario di un pub irlandese che lei frequentava quando abitava a Los Feliz.

Vicolo cieco.

Un'altra cartella. Avevo raccolto tutte le email personali che Colleen e io ci eravamo scambiati da quando ci eravamo baciati la prima volta. Per un po' viaggiai nel tempo, perdendomi nella rilettura delle sue parole e delle mie, ricordando la storia che si sviluppava in ufficio giorno dopo giorno e tutte le volte che avevamo fatto l'amore nel suo cottage coperto di rose.

E mi ricordai di quando Donahue mi aveva chiamato per dirmi che lei era in ospedale. «Devi andarci subito.» Per vedere Colleen con le bende insanguinate ai polsi, sapere che cos'aveva fatto a se stessa dopo che le avevo detto che tra noi era finita.

Mi alzai, camminai avanti e indietro in corridoio, guardai dalla finestra verso la Figueroa. La pioggia si era spostata. Tornai alla scrivania e aprii la cartella dei video.

Li avevo visti tutti, tranne quello girato da Mo-bot mentre Tandy e Ziegler mi trascinarono fino alla loro macchina. Stavolta mi costrinsi ad aprirlo e a guardare me stesso, visto dal primo piano. Eccomi lì, strappato alla riunione della Private Worldwide, a barcollare tra i due sbirri sotto il sole abbagliante. I giornalisti urlavano domande e io procedevo a testa bassa.

Guardai ogni fotogramma e notai qualcosa che quel giorno mi era sfuggito. Rettifica. Notai *qualcuno*. Clay Harris.

Era un avanzo della famiglia Morgan. Quasi una maledizione della famiglia Morgan.

Non poteva essere una coincidenza.

Harris viveva a Santa Clarita, trenta chilometri fuori città, eppure eccolo lì, in piedi dietro la folla di giornalisti, in un punto da cui poteva vedermi bene.

Che cosa ci faceva davanti alla Private proprio nel momento in cui venivo arrestato per l'assassinio di Colleen? Sorrideva. E credevo di

sapere perché.

A Emilio Cruz non piaceva.

Quello era ciò che si definiva «un brutto lavoro». Come se un peso medio si dovesse confrontare con un peso massimo in una rissa da strada. Il meglio che poteva sperare il più piccolo era di uscirne vivo.

Si rendeva conto che Jack doveva fare quel lavoro per Noccia. Un individuo letale. Vendicativo. Uno che ammazzava la gente. E la faceva franca.

Cruz non lo faceva solo per Jack, ma anche per il suo partner.

Rick aveva passato i quaranta. Era rigido. Era lento. E avrebbe dovuto scalare muri. Al buio.

Scotty copriva un po' del lavoro che Del Rio lasciava a metà. Sapeva fare capriole con un braccio solo e correre come un leopardo, ma il nuovo arrivato era un ex agente motociclista. Non aveva mai agito al di fuori della legge. Svolgere un lavoro per conto di un gangster andava contro tutti i suoi principi di buon poliziotto.

Proprio in quel momento, mentre Rick girava in cerca di un parcheggio, Scotty era seduto alle spalle di Cruz e faceva ballare un ginocchio, mandando vibrazioni nel sedile anteriore.

«Rick, sarebbe meglio passare dal muro sul retro»», ribadì Cruz. «Non mi piace il tetto, per niente.»

«Sappiamo cos'ha visto Scotty», disse Del Rio, paziente. «Se passiamo dal muro, non sappiamo cosa troviamo. Potrebbe esserci una montagna di robbaccia accatastata sotto. Un cumulo di tubi.» Imprecò: Boyd Street, dove avevano parcheggiato prima, era bloccata. Non c'era un posto libero in tutto l'isolato.

«Ricky», disse Cruz, «te lo ripeto: non mi piace.»

«Là», decise Del Rio.

E parcheggiò sotto una scritta LASCIARE LIBERO IL PASSAGGIO, che forse a quell'ora di notte non avrebbe attirato l'attenzione di qualche poliziotto di ronda. Forse.

Prima che la macchina si fermasse, Scotty era già uscito dalla portiera posteriore. Attraversò la strada, completamente vestito di nero, con un passamontagna in mano. Quando fu dal lato opposto della Artemus, si tuffò nell'ombra della scaletta esterna del magazzino e, come aveva fatto in precedenza, scosse una finestra fino a far scattare l'allarme.

La sirena si sentiva nel raggio di un paio di isolati. Cruz sapeva che, attraverso la linea telefonica, avrebbe messo sul chi vive anche i tecnici del centro di controllo della Bosco Security System. Le stesse persone che avevano risposto al telefono ventiquattro ore prima erano con tutta probabilità di nuovo in servizio. Avevano già ricevuto tre falsi allarmi da quell'indirizzo e la squadra di Del Rio contava sulla Bosco perché avvisasse il proprietario dell'edificio e i poliziotti che la sirena segnalava solo un malfunzionamento del sistema, non un furto con scasso.

Gli investigatori della Private attesero una reazione da parte delle forze dell'ordine, che stavolta non si presentarono.

Quindici minuti dopo, sotto la luce pallida della luna nuova, Cruz, Scotty e Del Rio attraversarono la Anderson e si inoltrarono nello stretto vicolo tra la Red Cat Pottery e le officine adiacenti.

Ricorsero a una tecnica di arrampicata chiamata *bridging*, salendo lungo il crepaccio di mattoni tra le due costruzioni.

Due macchine sibilarono sull'asfalto sdruciolevole mentre i tre agenti della Private salivano sul tetto del magazzino.

Scotty appoggiò una gamba sul muretto che correva lungo il bordo del tetto, si issò e passò dall'altra parte, quindi tese una mano prima a Cruz, poi a Del Rio. Questi rotolò sulla copertura di carta catramata dicendo: «Tutti giù».

Accovacciati dietro il muro, i tre uomini ripresero fiato e orientamento.

Del Rio contò a mente un paio di minuti, poi si alzò e localizzò la matassa di cavi elettrici che da un palo sulla Anderson arrivava sino al tetto. Li troncò con un paio di cesoie, provocando un blackout all'interno del magazzino.

La sirena si bloccò, così come i sensori di movimento e le linee telefoniche. Ogni cosa. Ma, in modo inaspettato, l'allarme ripartì quasi all'istante.

Sorpreso, Del Rio si abbassò d'istinto. «Hanno una batteria di riserva. Per l'allarme. Dev'essere wireless.»

«Andiamocene di qui», consigliò Cruz.

Poi l'allarme si interruppe di colpo.

«Questa è la Bosco che l'ha disattivato, pensando che abbia fatto abbastanza rumore per stanotte», disse Del Rio. «Tutto okay, Emilio. Restiamo giù, finché non siamo sicuri che non arrivi nessuno.»

Passarono dieci lunghi minuti, poi Rick si rimise in piedi. Si portò a circa sei metri dal lato dell'edificio sulla Anderson e, a occhio, alla stessa distanza dalla Artemus. Tirò fuori dalla borsa la sua sega orizzontale Sawzall a batteria da diciotto volt. La accese.

Faceva un po' di rumore, ma non abbastanza da svegliare i cani da guardia del vicinato o attirare l'attenzione di qualche automobilista di passaggio.

Scotty e Cruz si misero vicino a Del Rio mentre questi si faceva largo tra la carta catramata, i vecchi strati di rivestimento di asfalto, il compensato sottostante e il cartongesso, che opposero scarsa resistenza al seghetto.

Una porzione di tetto crollò all'interno dell'apertura e si fracassò a terra. Nel silenzio che seguì, fu Scotty ad aprire il proprio bagaglio di trucchi.

Prese dallo zaino una lampada da minatore e una decina di metri di fune navale dello spessore di due centimetri e mezzo. Annodò un capo a un camino di mattoni, fece altri nodi su tutta la lunghezza e si avvicinò all'apertura.

«Vai piano», raccomandò Del Rio.

Scotty sorrise, nonostante la tensione.

Gettò la fune, poi si calò dal tetto nello stanzone della fornace in cui venivano preparati i mattoni. Del Rio lo seguì.

Cruz scese per ultimo. Appena i suoi piedi toccarono il pavimento, si diresse verso l'ufficio e trovò la batteria di riserva dell'allarme wireless vicino al quadro elettrico. La disconnesse e attivò la distorsione del segnale, nel caso il sistema si attivasse di nuovo.

Nel frattempo Del Rio passò nel magazzino vero e proprio, dove Scotty aveva avvistato il furgone.

Ma non ce n'era neanche l'ombra. Al suo posto, scaffali di vasi per fiori.

Da non credere.

Gli investigatori della Private avevano tenuto sotto sorveglianza quel maledetto magazzino facendo tre turni al giorno per tutta l'ultima settimana. Possibile che il furgone fosse stato smantellato, portato fuori un pezzo alla volta, oppure caricato su un camion?

Del Rio era sul punto di chiamare Jack, quando Scotty gli passò accanto, silenzioso come un gatto sulle sue suole di gomma, e gli mostrò dov'era nascosto il furgone: dietro la barricata di scaffali.

«Che ne dici, Rick?»

Con un profondo sollievo al pensiero che Jack non avrebbe dovuto spiegare a Noccia che il furgone era sparito, Del Rio rispose: «Che siamo bravi».

Il furgone era un Ford ultimo modello, bianco, con disegni di verdure sulle fiancate; due portiere, un portellone scorrevole su ogni lato e un portello sul retro; vetri dipinti di bianco.

Era parcheggiato a quindici metri dall'area di carico, rivolto verso le saracinesche, in fondo al magazzino. Chiunque lo avesse messo lì aveva intenzione di nascondere. Il lato del guidatore e il retro erano accostati alle pareti d'angolo, gli altri due occultati dagli scaffali metallici, spessi mezzo metro e alti due, pieni di vasellame.

Del Rio si infilò dal lato del guidatore e provò la maniglia, ma la portiera era chiusa a chiave. Come tutte le altre.

Vaffanculo.

Nello zaino, Rick aveva un piccolo piede di porco. Lo tirò fuori, sfondò il vetro dalla parte del passeggero e infilò la mano guantata all'interno per sbloccare la maniglia. Una volta aperta la portiera, spazzò via le schegge di vetro dal sedile, gettò lo zaino sul tappetino dal lato del passeggero e si mise al volante.

Accese la luce nell'abitacolo e guardò il cruscotto. Gli avrebbe fatto piacere vedere penzolare dal quadro la chiave dell'avviamento. Invece no. In corrispondenza dell'impianto di accensione c'era solo uno schizzo di sangue incrostato, così come sul volante e all'interno del parabrezza, insieme a qualche frammento di materia cerebrale.

I resti del guidatore di Noccia.

Del Rio cercò le chiavi sotto i tappetini e dietro il parasole. Non ebbe fortuna. Chiese a Scotty di guardare sopra le gomme. Non si poteva mai sapere.

«No, niente.»

Del Rio fece scattare tutte le portiere. Scese dal furgone e strisciò tra il veicolo e gli scaffali dei vasi, urtandone uno con una spalla. Lo

scaffale tremò, come se fosse indeciso se crollare o meno, procurandogli una scarica di adrenalina di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Si immaginò Emilio che telefonava al capo: Jack, Ricky ha avuto un attacco di cuore. Cosa devo fare?

«Tutto bene, Rick?» si fece sentire Cruz proprio in quel momento.

«Bene, bene, Emilio. Vediamo quanto ci metti ad accendere il motore.»

Cruz si insinuò a sua volta tra gli scaffali e il furgone, salì a bordo e con il piccolo cacciavite del suo coltellino multiuso rimosse il rivestimento dell'impianto di accensione e scoprì i cavi.

Nel frattempo Del Rio si faceva strada fino al retro, per controllare il carico. Contò gli scatoloni: gliene risultarono quattrocento, tutti ancora sigillati tranne uno. Ognuno era contrassegnato con il numero di flaconi che conteneva, il numero di pillole per flacone, il numero di milligrammi per pillola. Rick prese un flacone, lo scosse e lo rimise a posto.

Era in tutto una tonnellata di Oxy. Se in quel furgone non c'erano trenta milioni di dollari, non era certo colpa sua.

«Houston», chiamò Scotty, «abbiamo l'accensione.»

Del Rio chiuse i portelli posteriori e andò a occupare il posto del passeggero. L'ex poliziotto motociclista si incuneò tra i sedili.

Cruz innestò la marcia e accese i fari.

In quel momento si udì il rombo intenso e metallico di un motore dall'esterno dell'edificio. Le luci nel magazzino lampeggiarono incerte, poi si accesero tutte. L'interno della Red Cat Pottery si illuminò a giorno.

Vaffanculo.

Cruz separò i fili, bloccando il motore del furgone. Spense i fari e rimase seduto con le mani strette intorno al volante, guardando attraverso il vetro fumé del parabrezza e pensando: ovvio, hanno un generatore. La Red Cat ne aveva uno, nel caso si verificasse un blackout mentre fabbricavano vasi da fiori.

Si voltò verso Del Rio nello stesso istante in cui questi lo prendeva per un braccio e ordinava: «Giù!»

Cruz obbedì, chiedendosi: e adesso?

C'erano pezzi di soffitto sul pavimento della sala della fornace e probabilmente stava piovendo all'interno. Se fossero stati scoperti, si sarebbero trovati in trappola. Senza via di fuga. Colti sul fatto, in pieno. Con le mani, letteralmente, sporche di sangue: quello del malavitoso ucciso mentre era al volante.

Cruz sapeva già cosa dire, se li avessero trovati, trascinati fuori dal furgone e buttati sul pavimento a faccia in giù.

Ci avete beccati. Ci arrendiamo.

«Avete sentito?» mormorò Scotty.

Cruz udì alcune voci al di sopra del rombo del generatore: provenivano dagli uffici e si stavano avvicinando al magazzino. Si augurò che nessuno andasse a controllare la fornace, tantomeno il furgone. Ma le voci erano sempre più vicine.

«Tu lo vedi? Io proprio no», disse un uomo. «Dov'è quel maledetto furgone?»

«È qui. Smettila di preoccuparti, Victor. È nascosto là dietro. Dietro quegli scaffali del cazzo.»

Era proprio il furgone che volevano controllare. Chiunque avesse preso in prestito quello spazio, voleva accertarsi che i suoi milioni fossero al sicuro. Questi non erano sbirri. Erano ladri.

Cruz sfilò la pistola dalla cintola. Del Rio stava facendo lo stesso.

«Okay, okay», fece la prima voce. «Tranquillo, Sammy. Voglio portarlo via domattina.»

«Se lo dici tu.»

«Lo dico io. Sammy, tu e Mark...»

Le voci si allontanarono in direzione degli uffici.

Cruz pensò: Sammy. I conti tornavano. Sammy con la barbetta e i piercing – il tossico che lui conosceva da anni – stava facendo strada. Ed era lo stesso Sammy che aveva preso venti dollari per mandare un sms e aveva detto che lo sapevano tutti che il furgone dei medicinali era nascosto in un magazzino.

Lo sapevano tutti?

Lo sapevano quelli coinvolti. Lo sapeva *il fottuto Sammy*.

Che aveva un cervello come uova strapazzate. E avrebbe detto e fatto qualsiasi cosa pur di pagarsi una dose.

E il tipo che Sammy aveva chiamato Victor?

Cruz aveva l'impressione di conoscere pure lui.

Guardò fuori e intravide le teste degli uomini che stavano entrando negli uffici. La porta si chiuse e le luci nel magazzino si spensero. Il cuore stava ancora martellando nel petto di Cruz, che si sentiva le mani e le ascelle sudate.

«Cavolo, oh, cavolo», stava mormorando Scotty.

«Uno di loro è Sammy», disse Cruz. «Te lo ricordi, Ricky?»

«Stivali turchesi da cowboy? Piercing al naso?»

«Sì. Si è venduto per venti dollari. E il tipo che cercava il furgone credo sia Victor Spano. Uno della mafia di Chicago, se non sbaglio.»

«Sì, Spano», convenne Del Rio. «Potrebbe essere lui. Ora ci tocca aspettare. Non vi muovete.»

Il tempo passò. Cruz contò troppi minuti al buio, a sentire l'odore del proprio sudore. Pensò alla volta che lui aveva in mano un coltello e il tipo di fronte gli puntava contro una pistola. Pensò alla volta che era a letto con una donna e il marito era entrato nella stanza. Pensò al suo ultimo incontro da professionista, sul ring con Michael Alvarez, e al pugno che aveva messo fine alla sua carriera.

In quel momento Del Rio disse: «Okay, andiamo». E accese la luce nell'abitacolo.

Cruz unì i fili e con una scintilla avviò il motore. Premette l'acceleratore e lo fece salire di giri. Accese di nuovo i fari, che illuminarono il magazzino, quindi innestò la marcia. Rilasciò il freno e il furgone partì, urtando contro gli scaffali, che crollarono al rallentatore. I vasi si fracassarono sul pavimento.

Cruz fece manovra un po' alla volta, finché le ruote non ebbero superato gli scaffali.

C'erano due saracinesche sul lato rivolto verso la Artemus. Una si apriva su una rampa che scendeva in strada; l'altra sulla banchina di cemento a due metri e mezzo da terra.

«È a sinistra, no?»

«Cosa?» chiese Del Rio.

«Quella giusta è a sinistra, giusto?»

«Che stai dicendo, Emilio?»

Cruz era quasi sicuro che la saracinesca giusta fosse a sinistra. Premette l'acceleratore e lanciò il furgone contro il metallo sottile della saracinesca, strappandola dai binari.

«Cavolo, oh, cavolo», ripeteva Scotty, come un mantra.

Cruz pregò di non essersi sbagliato.

Ero ancora alla mia scrivania quando suonò il cellulare. Era Del Rio.

«Com'è andata?» gli chiesi.

«Missione compiuta. Adesso arriva la parte più difficile.»

«Dov'è il furgone, adesso?»

«Ci siamo sopra. Per strada.»

«Avete piazzato il segnalatore?»

«Sotto il sedile. Ben nascosto.»

«Bene.» Chiesi a Rick di restare in linea e chiamai Noccia dal fisso. Avevo un telefono che squillava in un orecchio e la conversazione tra Cruz e Del Rio sopra il rumore del traffico nell'altro.

Noccia rispose.

«Abbiamo il tuo carico», gli annunciai. «Immacolato.»

Fissammo un luogo d'incontro a nord del Fry's Electronic Paradise, a Burbank.

«Del Rio ha qualche nome per te, Carmine. Quelli che ti hanno fregato il furgone.»

«Più di quanto mi aspettavo», disse il mafioso, prima di riagganciare.

Volevo Del Rio e la squadra fuori dal quel veicolo, al più presto. Rimasi in linea con Rick per una mezz'ora di adrenalina pura, mentre Noccia buttava giù dal letto un paio dei suoi, in modo da farsi consegnare il furgone.

«Sono arrivati», segnalò Del Rio.

Si fece risentire pochi minuti dopo. «Partiti. Direzione nord sulla 5.»

Gli dissi di chiamare Aldo perché li venisse a prendere. Avevo appena chiuso la comunicazione quando il telefono squillò di nuovo.

Il prefisso era 702, un numero di Las Vegas.

«Carmine, tutto sotto controllo?»

«Molto sotto controllo. Stanotte dormirò come un angioletto. Ho fatto il bonifico sul tuo conto. Sei milioni tondi.»

«Grazie.»

«Nessun problema. Bel lavoro.» Noccia riagganciò.

Avevo la gola secca. Mi tremavano le mani. Tracannai una Red Bull in un'unica lunga sorsata e feci un altro numero.

Il capo della polizia Fescoe rispose al terzo squillo.

Lo informai che un furgone con a bordo una fortuna in medicinali illeciti era diretto a nord sulla 5. Gli dissi che apparteneva a Carmine Noccia. Mi immaginai il mio quasi-amico che cercava di svegliarsi e balzava fuori dal letto, impaziente di farsi raccontare tutta la storia.

«Come hai detto?»

Gli ripetei tutto, aggiungendo i dettagli, mentre Fescoe commentava «Porca puttana» e «Stai scherzando?» ogni cinque parole. Gli spiegai tutta la faccenda: dai tre membri della gang di Noccia trovati morti lungo un'autostrada dello Utah fino al furgone Ford con il carico di OxyContin da trenta milioni di dollari.

«C'è una trasmittente GPS a bordo. La ricevente è nel parcheggio del Fry's Electronic, in un bidone dei rifiuti sotto la tenda a forma di disco volante. Se vuoi mandare una macchina.»

«Mando subito qualcuno. Anzi, ci vado anch'io.»

«Se fossi io il capo della polizia, passerei la notizia alla DEA. E fermerei il furgone con un blocco stradale. Mickey, tienimi fuori da questa storia.»

«Pensavo la stessa cosa. Ehi, Jack, da dove ti arrivano queste informazioni?»

«Non te lo posso dire.»

«Va bene. È privato. Scusa se te l'ho chiesto.»

«Non è che sto tenendo i conti, Mickey, ma non ti scordare che ti ho dato io questa dritta.»

Un altro modo per dire: *Sei in grosso debito con me.*

«Ti aiuterò, se posso», promise Fescoe.

Un altro modo per dire: *Ti aiuterò, se posso, ma non contare su di me se hai ucciso Colleen Molloy.*

Fu un gran bel commiato per Cody.

Il Bazaar era un ristorante a cinque stelle su La Cienega che faceva pensare a una *fiesta* spagnola come se ne vedevano solo nei film.

Avevamo prenotato la sala assaggi, chiamata Saam, per il nostro gruppo di trenta persone. Sedie di pelle, vetri di Murano e cucina straordinaria e bizzarra, dalle tapas ai lecca lecca di foie gras avvolti nello zucchero filato.

Alla fine della giornata di lavoro, tutti ci davano dentro con i mojito. Un paio di ragazze avevano bevuto talmente tanto che ridevano e piangevano al tempo stesso. Come ho detto, una gran festa.

Ma qualcuno mancava all'appello: Del Rio, Scotty e Cruz, impegnati nel caso dell'albergo, e Justine, che aveva regalato a Cody un maglione di cashmere e si era dileguata.

Avrei voluto essere ovunque, ma non lì. D'altra parte dovevo a Cody un saluto degno dell'affetto che tutti provavamo per lui. Aveva preso il posto di Colleen quando lei se n'era andata, sei mesi prima, ed era riuscito a proseguirne il lavoro in modo impeccabile. Come se fosse nato per questo. Gliene sarei stato grato per sempre.

Battei la forchetta su un bicchiere e il brusio aumentò anziché diminuire.

«Cody», cominciai. «Cody, sentiremo la tua mancanza.»

Qualcuno fischiò e gridò «Cody!» Mo-bot sorrideva, persino Sci batté le mani.

«Sentiremo la mancanza dei tuoi commenti sul nostro abbigliamento» ripresi, «e delle tue imitazioni di tutti noi, soprattutto la mia.» Feci l'imitazione di Cody che imitava me, passandosi una

mano fra i capelli e dandosi un'occhiata severa a uno specchio immaginario, prima di stringersi il nodo della cravatta.

I presenti scoppiarono a ridere.

Dissi che avrei pagato un killer per vendicarmi di Ridley Scott che ce lo portava via, ma che ero grato a Cody per avere trovato una valida sostituta.

«Val», intervenne lui, «in piedi, amica mia.»

Lei obbedì, ridendo a sua volta. Ero quasi certo che non fosse per la magia dei mojito. Si stava divertendo sul serio.

«Cody», continuai, «ci hai tenuto sulla rotta giusta e ci hai messo sempre di buon umore. E, se ti stanchi di recitare, dichiaro ufficialmente che per te ci sarà sempre posto alla Private.»

Gli consegnai il suo regalo, una videocamera, da parte di tutti noi della Private. Quando terminarono gli applausi, Cody si asciugò gli occhi con un tovagliolo rosso e usò il suo lecca lecca al foie gras come microfono. «Jack, voglio ringraziarti. Davvero, è stato il più bel lavoro della mia vita. Mi hai insegnato molto più di questo.» Rise, passandosi una mano fra i capelli. «Mi hai dimostrato come si comporta in azione un leader di tutto rispetto. È la cosa che ricorderò più di ogni altra.»

Non avrei mai creduto che trenta persone potessero fare tanto rumore battendo le mani.

Del Rio diede uno sguardo al King Eddy Saloon, un bar all'interno dell'omonimo vecchio albergo di contrabbandieri, a Skid Row, tra la East 5th e la Los Angeles Street. Era una brutta zona, ma il King Eddy attirava diversi tipi di persone: dai barboni ubriachi ai giovani di belle speranze che abitavano nelle case dietro l'angolo.

L'edificio era grigio, bordato di nero, con le sbarre alle tre finestre intorno alla porta e una saracinesca ben robusta, che lasciava intendere come andassero le cose nel quartiere.

Del Rio entrò seguito da Cruz, come Samuel L. Jackson e John Travolta nella scena in cui fanno il loro ingresso nella tavola calda, in *Pulp Fiction*.

Il jukebox stava suonando *Cold Cold Ground* e qualcuno cantava sopra la musica. Il bancone circolare era gremito di gente. Un televisore posto su una grezza mensola di legno era sintonizzato su una partita di basket. Proprio in quel momento i Lakers persero per un punto.

Si levò un gemito collettivo dagli avventori.

Sul lato opposto c'era una fila di tavoli, sotto insegne al neon di marche di birra. A uno di questi, due trans stavano litigando: dal tono e dal volume della discussione, Del Rio pensò che da un momento all'altro sarebbero venute alle mani. Ma, con un po' di fortuna, lui e Cruz sarebbero usciti prima della rissa.

Del Rio aveva visto una foto del tipo che stavano cercando. Era uno scatto di un paio di anni prima e l'individuo teneva un numero sotto il mento, ma l'investigatore era sicuro che sarebbe riuscito a riconoscerlo, lì nel suo bar preferito.

Scrutò nuche e profili fino ad avvistare un afroamericano con la barba corta seduto al banco. Stava mangiando una delle ciambelle

gratis e chiacchierava con l'uomo dello sgabello accanto.

Del Rio attirò l'attenzione del collega e indicò il tipo barbuto con un cenno del mento. Cruz strinse gli occhi, poi annuì.

Rick estrasse la calibro nove e avanzò verso l'afroamericano, che accompagnava la ciambella con una birra. Gli appoggiò la canna della pistola alla spina dorsale e lo sentì irrigidirsi.

L'uomo guardò per un secondo lo specchio dietro il bancone e vide le facce serie dei due uomini alle sue spalle. Alzò le mani e le tenne bene in vista.

«Signor Keyes, venga fuori con me», disse Del Rio.

«Non voglio casini.»

«Allora non faccia cazzate.»

Era Tyson Keyes, autista, figlio di puttana e primo marito di Karen Ricci. Stando al secondo marito della donna, Paul Ricci, era lui che aveva informato Carmelita Gomez che a uccidere il suo cliente era stato un autista. Ma forse aveva fatto di più. Poteva essere stato Tyson Keyes ad ammazzare cinque uomini d'affari che avevano fatto entrare le ragazze nelle loro stanze d'albergo.

Keyes si girò e scese dallo sgabello con molta cautela. «Non è me che cercate.»

L'uomo seduto accanto gli chiese: «Non la finisci la birra?»

«No», rispose Del Rio. «Andiamo.»

Un paio di persone si voltarono, ma si affrettarono a distogliere lo sguardo. Avrebbero detto di non aver visto niente.

Con le mani in alto, l'ex autista di nome Tyson Keyes si fece lentamente largo tra la folla, diretto verso l'uscita, scortato da un reduce di guerra e dall'ex campione californiano dei pesi medi del 2005.

Dietro di loro, Tom Waits cantava la sua canzone più famosa.

Di ritorno a casa, trovai in segreteria un messaggio di Justine.

«Jack, voglio restare alla Private. È un sì deciso. Scusami per l'altra sera. Mi spiace. Mi sento ancora... un po' ferita. Ci vediamo domani.»

Riascoltai il messaggio un altro paio di volte, cercando di cogliere un sottotesto, eventuali significati nascosti. L'unica cosa certa era che Justine sarebbe rimasta alla Private.

C'era ancora una possibilità di riconciliazione?

Oppure tra noi era finita?

La risentivo mentre diceva: *Non c'è nessun «noi», Jack. E non sono sicura che ci sia mai stato.*

Mi ero fatto una doccia e quando suonò il citofono indossavo un paio di jeans e una polo. Andai al mio nuovo sistema di sicurezza e controllai il monitor del cancello.

C'era Jinx che teneva in mano un vassoio con sopra un coperchio d'argento.

Puntualissima.

La feci entrare e l'accolsi alla porta, prendendo il vassoio per sistemarlo sul tavolino dell'ingresso.

Il suo viso era solare e bellissimo dietro i graziosi occhiali da sole con le lenti rosate da ragazzina. Indossava anche lei jeans e una polo.

Dello stesso azzurro degli occhi.

Dello stesso azzurro della mia maglietta.

«Ehi, guardati», fece lei.

«Se non ti spiace, preferisco guardare te.»

«Okay.»

Ridemmo e ci abbracciammo. Restammo a lungo stretti l'uno all'altra.

Intanto lei mi disse che cosa aveva portato da mangiare: insalata di pomodori e tortini di granchio con salsa di mango. Parlava in fretta, sembrava emozionata.

Avevo già mangiato alla festa di Cody, ma Jinx non lo sapeva e non sarei stato io a dirglielo.

«Ho preparato la salsa con le mie mani», disse, senza staccarsi da me. «Specialità della casa.»

«Ho una bottiglia di pinot grigio in fresco.»

«Lo speravo proprio.» Sorrise. Un bel sorriso.

Presi il vino e portammo la cena in terrazzo. Ci sedemmo, prendemmo fiato e ci rilassammo.

Brindammo al sole del tramonto che faceva capolino dai nuvoloni grigi. Era tutto speciale: la vista, la salsa, il vino e Jinx, che si stava rivelando una piacevole compagnia.

Scalciai via i sandali, si abbracciai le ginocchia e mi chiese di raccontarle di me. Qualcosa in più della biografia ufficiale.

Avrei potuto parlarle della mia vita invitandola a fare un tour delle mie cicatrici, ma non era il caso. Non in quel momento. Stavo pensando a qualche episodio di football, qualcosa di divertente, quando una suoneria trillò in salotto. Il telefono di Jinx.

«Non rispondo», decise lei.

«Bene.»

Quando il cellulare suonò per la seconda volta, riuscì sul serio a guastare l'atmosfera. Chiusi la porta scorrevole, ma alla terza serie di squilli lo sentimmo ugualmente.

«Potrebbe essere...» cominciò lei. «Lascia che risponda. Torno subito.»

Rimasi in terrazzo a guardare il mare, mentre Jinx entrava in casa. Mi piaceva, sapeva apprezzare momenti come quello, che fossero un vero appuntamento o semplicemente un modo per conoscerci. Pensavo di dirle che potevo farle sparire il cellulare con la mia tecnica collaudata: un lancio nell'oceano.

Lei avrebbe riso.

Ma poi dall'interno sentii la sua voce: «Dimmelo, per favore... Oh, no. No. Arrivo subito. Non toccare niente».

Jinx tornò sul terrazzo con il panico dipinto sul viso.

«Un'altra persona è stata uccisa nel mio albergo, Jack. È morto un altro uomo.»

Io e Jinx eravamo fuori dalla Fellini Room, al primo piano dell'albergo, sul lato della facciata. Non era la migliore o la più costosa, ma era facilmente accessibile dalle scale che salivano dall'atrio.

Il giovane disperato insieme a noi nel corridoio era il portiere, il signor Knowles. Aveva il viso rosso, il labbro inferiore tremante e gli occhi gonfi.

Guardai alle sue spalle, nella stanza, e vidi la scena di un crimine così orribile da scuotere i nervi di un giovanotto diplomato alla scuola alberghiera. Scuoteva anche i miei, e sì che ero stato in guerra.

Un uomo giaceva morto, per metà sul letto e per metà sul pavimento. Una garrota improvvisata, con due manopole alle estremità, gli era stata stretta intorno al collo con forza tale da trancare un'arteria. Il sangue della vittima aveva inondato il letto disfatto, prima che morisse.

«Il signor Albert Singh», disse Knowles. «È arrivato all'una di notte. Ha tenuto accesa la luce 'Non disturbare' tutto il giorno. Non ci sono extra sul suo conto.»

Il signor Singh dimostrava sui venticinque anni, indossava mutande e maglietta bianca e portava la fede all'anulare della mano destra, tesa verso l'esterno.

«Signorina Poole», proseguì Knowles, «le ho detto che l'avrei aspettata. E adesso che è qui le dico che ne ho abbastanza. Ecco le mie chiavi e il mio pass. L'uniforme gliela faccio avere. Ma devo andare a casa...»

Gli toccai il braccio, interrompendo il monologo.

«Signor Knowles, sono Jack Morgan della Private Investigations. Lavoro per la signorina Poole. Vorrei parlarle un minuto. Mi dica

cos'è successo.»

«Come se lo sapessi!» rispose il portiere, con voce acuta. «La cameriera ha bussato alla porta. Nessuno ha risposto. È entrata e ha visto *questo*.»

I vecchi alberghi, anche quelli ristrutturati in grande stile, non erano stati progettati in base ai moderni criteri di sicurezza. Se l'assassino era davvero un professionista, doveva aver schivato le videocamere. Poteva diventare impossibile mettere l'hotel in sicurezza lasciandolo aperto.

Come per le cinque vittime precedenti, c'era da presumere che il signor Singh avesse chiamato una escort. Dopo che lei se n'era andata, lui stesso aveva lasciato entrare l'assassino. Forse era un autista che si fingeva un tecnico dell'albergo venuto a controllare una perdita, o un incaricato della sicurezza. La maggior parte dei clienti lo avrebbe lasciato entrare.

Doveva essere la polizia di Los Angeles a occuparsi del caso e la Private non si sarebbe messa in mezzo. Avevamo una teoria non dimostrabile.

E quasi nient'altro.

Come Knowles, avevo anch'io voglia di lasciar perdere. Mi pentivo di avere accettato l'incarico. E mi spiaceva di avere deluso Jinx.

«Dobbiamo chiamare la polizia», le dissi.

Lei aveva una mano sulla bocca. Non ero nemmeno sicuro che mi avesse sentito. Presi il cellulare e avvisai le forze dell'ordine.

Poi telefonai a Del Rio.

«Stavo per chiamarti io», rispose. «Abbiamo novità sul caso degli alberghi. Vieni al più presto. Devi parlare con una persona, Jack. Qualcuno che ha bisogno di essere convinto.»

Dalla finestra della camera del defunto Albert Singh avevo una visuale completa dell'ingresso dell'albergo, che pullulava di poliziotti. Si sentivano altre sirene in arrivo dal South Santa Monica Boulevard.

Appoggiai le mani sulle spalle di Jinx e la guardai negli occhi. «Ti chiamo appena posso. Andrà tutto bene.»

Avrei preferito non lasciarla da sola, ma Del Rio aveva detto che aveva urgente bisogno di me. Dovevo andare.

Lasciai l'albergo dall'uscita posteriore, recuperai la macchina e mi diressi in 5th Street. Trovai Del Rio e Cruz in un vicolo ingombro di rifiuti chiamato Werdin Place, situato a mezzo isolato dal King Eddy Saloon. Veniva utilizzato come parcheggio dai negozianti della zona. A quell'ora, con le attività chiuse per la notte, era deserto.

Emilio mi salutò sull'angolo. Dietro di lui, Rick teneva sotto tiro un nero sui quarant'anni seduto a terra, con le dita intrecciate dietro il collo. La tecnica che chiamavamo «custodia Private».

«Jack» disse Del Rio, «ti voglio presentare il signor Tyson Keyes.»

L'uomo non mi guardò. Teneva gli occhi su un cumulo di sacchi della spazzatura a tre metri da lui.

Avevo letto il rapporto dopo che i miei due investigatori avevano parlato con il buttafuori dell'Havana. Ricci aveva detto che Keyes era un pregiudicato violento e che conosceva l'identità del killer degli alberghi.

«Signor Morgan», riprese Del Rio, «il signor Keyes non ci vuole parlare. Gli ho spiegato che se non ci diceva chi ha ucciso quegli uomini negli alberghi, i clienti delle escort, gli avrei fatto saltare le cervella, ma la politica aziendale impone che chieda prima il permesso del direttore.»

Mi chinai su di lui. «Signor Keyes, nessuno verrà a controllare se si sentono spari in questo vicolo. Lei questo lo sa. Ma c'è una cosa di cui non è al corrente. Del Rio non ha niente da perdere. Ha un cancro. Sarà morto prima di tornare in carcere.» Notai l'espressione allibita di Cruz mentre parlavo. «È in metastasi, giusto, Rick?»

«Giusto, Jack. Ho fatto pace con il mio creatore. Sono pronto ad andarmene in qualsiasi momento.»

Keyes alzò la testa. «È questo che volete sapere? Il nome di chi ha ucciso quelle persone? Pensavo che volevate farmi dire che ero stato io. Sono io il primo a chiedervi di togliere quella troia dalla strada.»

«Aspetta», dissi. «È stata una donna ad ammazzarli?»

«Sei sordo, amico? Sì, è una donna, certo. Quella che mi scopavo quando mia moglie era in prigione. Pensavo avessimo una storia, ma a lei gli uomini non piacciono. Lei li odia, gli uomini. Una notte, mentre dormivo, mi ha messo *un appendiabiti* intorno al collo. Le ho puntato la pistola all'orecchio e le ho detto che aveva tre secondi per uscire dalla mia vita. Poi ho sentito che uno dei suoi clienti era morto strangolato. Quella sera ho preso Candy al Seaview. Mi ha chiamato senza passare dall'agenzia. Mi ha usato come autista, capite? Non va bene.»

«Qual è il nome completo di Candy?» domandò Del Rio.

«Se ve lo dico mi lasciate andare?»

Rick abbassò la pistola.

«Carmelita Gomez. Lavora in un club cubano dalle dieci di sera alle quattro del mattino, per cui riesce ancora ad avere tempo per qualche cliente fuori orario...»

Cruz si avvicinò a Keyes, con gli occhi a pochi centimetri dai suoi. «Dove possiamo trovare la signorina Gomez, adesso?»

Cruz e Del Rio erano nell'auto davanti alla mia e mi costringevano a mantenere una velocità ragionevole mentre ci dirigevamo verso nord, nella Valley.

Mentre guidavo, dettavo appunti al registratore, descrivendo la scena del crimine al Sun e aggiornando il file del caso Poole.

I fatti, come li conoscevamo, cominciavano ad avere senso.

Karen Ricci, la donna sulla sedia a rotelle che aveva passato la soffiata a Cruz, aveva fatto la centralinista per un'agenzia di escort. Gli aveva raccontato che un autista sapeva chi aveva ucciso i clienti degli alberghi. L'informazione proveniva da un'amica, ex escort e attualmente guardarobiera, Carmelita Gomez, che in realtà aveva solo cercato di depistare Cruz.

Ora avevamo una pista fornita dal primo marito della Ricci, Tyson Keyes, che era andato a prendere la Gomez dopo l'incontro con Arthur Valentine, il cliente ucciso l'anno prima al Seaview Hotel. Se era lei l'assassina, era chiaro che aveva facile accesso.

Venti minuti dopo aver lasciato Keyes, trovammo il nome GOMEZ su una cassetta delle lettere in Stagg Street, davanti a una piccola casa marroncina in una zona residenziale. La costruzione era arretrata rispetto alla strada, con un praticello sul davanti. Un vialetto partiva dalla Stagg, costeggiava lo steccato sul lato ovest e terminava in un garage sul retro.

I due investigatori parcheggiarono l'auto aziendale all'imbocco del vialetto. Scesi dalla macchina e raggiunsi Cruz. Ci posizionammo ai lati della porta, mentre Del Rio andava sul retro.

Emilio suonò il campanello e un attimo dopo si accese la luce del portico.

«Carmelita, sono Emilio Cruz. Ci siamo visti l'altra sera.»

Non ci fu risposta, ma lui provò di nuovo.

«Guarda dallo spioncino, Carmelita. Lo sai che non sono uno poliziotto. *No seas tonta*. Non costringermi a buttare giù la porta.»

Un'auto avviò il motore sul retro. Vidi i fari accesi. Dopodiché tutto accadde molto in fretta.

Un attimo prima Rick stava andando verso la porta sul retro. Un attimo dopo si appiattiva contro lo steccato per non essere spalmato da una vecchia Chevrolet Impala rossa che tagliò per il prato, superando l'auto che i due investigatori avevano parcheggiato sul vialetto.

Cruz balzò dai gradini della porta e si precipitò in direzione della Mercedes, subito seguito da Del Rio. La Gomez sembrava essere passata da zero a cento in un secondo. La vidi in faccia mentre l'Impala mi passava davanti come un razzo e svoltava a destra su due ruote.

Non aveva l'aria spaventata. Sembrava decisa.

Del Rio mi gridò: «Devo chiamare la polizia?»

«Sì», urlai di rimando.

Salii sulla Lamborghini, feci un'inversione a U e seguii la Mercedes in direzione est lungo la Stagg. Era una strada stretta, non adatta alle corse.

La Gomez ci stava seminando. Guidava nella zona residenziale come se fosse ubriaca e fuori di sé. Abbatté una cassetta delle lettere, strisciò contro due auto in sosta e ignorò uno stop. Sempre su due ruote svoltò a sinistra sul Laurel Canyon Boulevard, raschiando la carrozzeria di un SUV diretto a nord.

Arrivai sul boulevard in tempo per vedere la macchina rossa che sfrecciava sulla corsia di sorpasso, tra proteste e clacson degli automobilisti. L'Impala sbandava – sinistra, destra, di nuovo sinistra – e gli altri veicoli sterzavano per evitarla. Qualche coprimozzo rotolò sull'asfalto. Cruz e Del Rio le stavano dietro, senza riuscire a raggiungerla.

La Gomez non stava solo correndo, scappava come se la strada stesse andando a fuoco dietro di lei.

Cominciarono a sentirsi le sirene mentre attraversavamo l'incrocio tra Laurel Canyon Boulevard e Strathern Street, tra un supermarket di liquori, un fiorista, una stazione di servizio, qualche fast food. Poi la strada divenne un rettilineo che correva costeggiata su entrambi i lati da edifici commerciali a tre piani.

La chiamata di Del Rio al 911 e la corsa sfrenata di Carmelita Gomez avevano messo in allarme le auto di pattuglia. Quando la donna svoltò ne avevamo già sei alle spalle. E altre stavano arrivando.

La Gomez non rallentò, non si fermò, non esitò.

Quante più macchine la inseguivano, quanto più lei guidava come una pazza.

Cruz era al volante della Mercedes, Del Rio al suo fianco. La Lamborghini azzurra di Jack riempiva lo specchietto retrovisore. Davanti a loro, Carmelita Gomez li costringeva a tenere i tachimetri sul rosso. Emilio teneva premuto l'acceleratore, senza perdere terreno, conscio che se la donna avesse frenato o avesse urtato un altro veicolo non sarebbe riuscito a fermarsi in tempo.

La Gomez era colpevole di qualcosa, su questo non c'era dubbio.

Cruz ripensò a ciò che aveva detto sul suo conto Tyson Keyes. Cominciava a vedere quella ragazza, bella ma sprezzante, in modo diverso.

Quando l'aveva incontrata al guardaroba dell'Havana con indosso il vestitino rosa aderente, lei non lo aveva guardato come facevano di solito le donne. Non lo aveva guardato affatto.

Più tardi, seduta in macchina accanto a lui, gli aveva parlato di un autista di nome Billy Moufan, che avrebbe dovuto conoscere l'identità dell'assassino. Solo che non esisteva nessun Billy Moufan. Da nessuna parte.

Tyson Keyes, che le aveva fatto da autista e da amante, sosteneva che lei odiava gli uomini e che faceva sesso con loro solo per i soldi. Il che era curioso.

Un clacson suonò forte e a lungo, mentre la carovana costringeva una Cadillac a spostarsi al centro della strada.

«Stai attento, Emilio.»

«*Stai attento?* Sto guidando in linea retta. Troppo veloce per te, amico? Devo accostare e passarti il volante? Per me va bene, me la sto facendo sotto.»

Con uno stridore di gomme, l'Impala svoltò a destra entrando in Neenach Street. La Mercedes la seguì, tallonata dalla Lamborghini.

Era una zona residenziale, non dissimile da quella in cui abitava la Gomez: due file di casette a un piano con davanti muretti bassi e giardinetti, e qualche albero tra le costruzioni e l'asfalto.

Cruz non voleva distogliere lo sguardo dalla strada nemmeno il tempo necessario per guardare il tachimetro. Ma aveva la sensazione che stessero correndo a centoventi verso l'incrocio con la Haddon.

La Gomez, però, non svoltò sulla Haddon.

C'era un muro in fondo a Neenach Street, oltre il quale passava l'autostrada. La donna non sembrava volersi fermare. Si era tuffata nel vicolo cieco tra le case a semicerchio – dovevano essere sei – puntando verso la solida parete di cemento.

Cruz affondò il piede sul freno.

Lo stesso fecero Jack e i guidatori delle quattro auto di pattuglia dietro di loro. Altri veicoli sbandarono, fecero testacoda, finirono sui prati e andarono a sbattere contro macchine in sosta. Nell'aria c'erano l'odore di gomma bruciata e il frastuono del metallo delle carrozzerie che sfregava su muri e bidoni dei rifiuti.

Cruz vide la Impala balzare in avanti come al rallentatore, restando quasi sospesa in aria prima di accartocciarsi contro il cemento. L'investigatore aprì la portiera prima ancora che la Mercedes si fosse fermata del tutto e in un attimo scese correndo.

Rick e Jack si precipitarono a loro volta verso il punto dell'impatto. Del Rio gridò: «Fermati, Jack. Salterà in aria».

«*Devo sapere se è ancora viva!*» urlò il direttore della Private, senza smettere di correre verso l'ammasso di metallo rosso che era stato l'Impala di Carmelita Gomez.

C'era gente che usciva dalle case in pigiama e sottoveste, ragazzini che si stringevano ai genitori, auto della polizia che affollavano la strada senza uscita. Sapevo benissimo che stavo correndo verso una macchina distrutta, ma la mia mente era invasa dai flashback che mi rimandavano alla notte peggiore della mia vita.

Ero in Afghanistan e stavo trasportando le truppe alla base quando il razzo aveva squarciato il ventre del mio CH-46, asportando il rotore di coda e facendoci cadere. La discesa era stata terrificante. L'elicottero precipitava in un vortice buio. Tiravo il ciclico, pregando di riuscire a portare a terra l'apparecchio senza che si rovesciasse. E miracolosamente ci ero riuscito.

Mentre io e Rick ci trascinavamo fuori sulla sabbia, il carburante si era incendiato. Le munizioni avevano cominciato a esplodere. Si era accesa un'alta colonna di fuoco, che attraverso i miei occhiali per la visione notturna divenne una verde parete di fiamme. Eravamo fuori dall'elicottero, illesi, ma quattordici marines erano rimasti intrappolati a bordo, nella zona che era stata colpita in pieno.

Era un autentico inferno sulla Terra.

Erano morti uomini che conoscevo, con i quali avevo combattuto, cui mi ero affezionato. Dovevo essere sicuro che, se c'erano dei superstiti, non stessero bruciando vivi. Perciò mi ero messo a correre verso la stiva e Del Rio – come stava facendo ora – mi aveva gridato di fermarmi, perché l'apparecchio stava per esplodere.

«*Jack.*»

Mi voltai verso di lui. «Devo sapere se è ancora viva!»

La parte anteriore dell'Impala era ripiegata come una fisarmonica. La portiera dal lato del guidatore era aperta, l'airbag era uscito e si

era sgonfiato. La donna pendeva inerte dalla cintura di sicurezza. Le usciva sangue dalla bocca, ma respirava.

Mi protesi verso l'intelaiatura della portiera. «Carmelita, mi senti?»

Lei orientò gli occhi verso di me. «Chi?»

«Sono Jack Morgan, investigatore. Sei stata tu? Hai ucciso tu Maurice Bingham? E Albert Singh?»

La sua risata fu un rantolo, forse una risposta con il poco fiato che le restava. Ma non era una risposta abbastanza precisa per me.

«Stai morendo, Carmelita. Non vorrai andartene con questo segreto?»

Sentii una mano sulla spalla.

«Candy», disse Cruz. «*Dime la verdad. Pide perdón.*»

Lei risucchiò un po' d'aria e parlò. «Dio sa... Li ho uccisi. *No necesito ningún maldito perdón*, figli di troia. Hanno avuto quello che... si meritavano.»

Sollevò la mano con grande sforzo e, guardandomi, mostrò il dito medio. Poi il suo volto si raggelò, gli occhi divennero vacui. Era morta.

Le ambulanze si raccolsero nel vicolo cieco, mentre gli agenti in uniforme posizionavano le transenne, raccomandando agli abitanti confusi e spaventati di farsi da parte.

La sergente Jane Campbell mi interrogò accanto alla mia auto.

Era una brava poliziotta, con dodici anni di servizio alle spalle. Ero andato al liceo con suo fratello e avevo mangiato panini nella sua cucina, parecchio tempo prima.

«A prima vista abbiamo trentamila dollari di danni», valutò, osservando la Lamborghini. «Ed è solo la parte posteriore.»

«Mi ha tamponato un'auto della polizia, ma io sto bene. E sono assicurato.»

Jane sorrise. «Mi fa piacere. Dimmi cos'è successo.»

«Versione lunga o breve?»

«Comincia con il riassunto, poi approfondiamo.»

«Okay. Abbiamo avuto informazioni riguardanti un caso su cui stiamo lavorando. Gli uomini garrotati nelle stanze d'albergo. Secondo una mia teoria, sono stati uccisi dopo incontri con varie squillo. Volevamo parlare con la signorina Gomez.»

«Quello è un caso della polizia.»

«Ci ha assunti Amelia Poole.»

«La proprietaria del Sun, sul Santa Monica?»

«Esatto. Un altro ospite è stato assassinato proprio oggi, strangolato con un cavo metallico. È preoccupata per l'incolumità dei suoi clienti.»

«Pensi che a ucciderli sia stata Carmelita Gomez?»

«Un'ora fa abbiamo avuto una soffiata, secondo la quale è stata proprio lei. Siamo andati a casa sua per parlarle. Lei è scappata, più veloce della luce. Abbiamo chiamato subito la polizia.»

«E allora cosa ci fate qui?»

«Dovevamo seguirla, Jane. Il solo fatto che sia fuggita ci ha confermato che era colpevole. Non potevamo rischiare che sparisse. L'ho vista dirigersi contro quel muro. Non ha nemmeno cercato di frenare. Vedrai che non ci sono tracce di pneumatici sull'asfalto. È stato un suicidio.»

«Così avete avuto una soffiata e avete inseguito la sospettata, che adesso è morta. È questo che stai cercando di dirmi?»

«Non ho visto alternative. Non ne vedo neanche adesso.»

«Emilio Cruz», disse lei, accennando al mio investigatore. «Ha detto che la Gomez ha fatto una dichiarazione in punto di morte.»

«È così.»

«E tu puoi testimoniare che ha confessato?»

«Sì, certo.»

«Dovremo farti altre domande. Per favore, non lasciare la città, Jack.»

«Me lo ripetono tutti. Devo aspettarmi una multa?»

«Così puoi chiamare Fescoe e fartela togliere? Fai aggiustare i fanali. E salutami Tommy.»

Salii in macchina e raggiunsi Del Rio e Cruz sulla loro auto, fermi con il motore acceso.

«È finita questa giornata?» chiese Rick.

«È andata. Ottimo lavoro, tutti e due.»

Diedi loro la buonanotte e condussi la Lamborghini ammaccata verso la Hollywood Freeway. A quell'ora ci volevano solo venti minuti per arrivare a Hancock Park.

Da quando ero uscito di prigione, avevo passato ogni minuto libero ad analizzare, ricercare, osservare. Poi ci riflettevo sopra ancora un po'.

I saluti di Jane a Tommy furono lo sprone che mi serviva per fare ciò che il mio istinto mi suggeriva fin dal principio.

Parcheeggiavi sul vialetto di una casa con frontone e colonne doriche, e con un'illuminazione subacquea che dava alla piscina una tinta blu oceano. Era l'immagine del consumismo più sfrenato, come se ne potevano vedere solo in California.

In casa le luci erano accese.

Tirai il freno a mano e andai alla porta. Suonai due volte il campanello. Dato che nessuno veniva ad aprire, entrai per conto mio.

Trovai mia cognata nella sua cucina da cinquecentomila dollari, intenta a preparare un pudding al cioccolato e a guardare *Quei bravi ragazzi* in televisione. Mi dava le spalle.

«Annie. Ehi», dissi, senza alzare troppo la voce.

Lei lanciò un urlo e lasciò cadere il mestolo. Stava ancora strillando quando si voltò.

«Sono io. Sono io. Ho suonato il campanello.»

Lei riprese fiato, allargò le braccia e mi strinse. «Mi hai fatto prendere un colpo, Jack. Lo senti come mi batte il cuore?»

«Scusami.» Forse aveva mentito per dare un alibi a mio fratello, ma le volevo bene lo stesso.

«Stai bene?» mi chiese.

Le diedi qualche buffetto sulla schiena. «Sì. Ma devo vedere Tommy. Che tu ci creda o no, ho bisogno del suo aiuto.»

«È in garage. Vai a svegliare tuo nipote. È preoccupato per te. Portagli questo.» Prese una caraffa di latte dal frigorifero, riempì un bicchiere e me lo mise in mano. «Ti ricordi dov'è la sua stanza?»

Ned stava dormendo.

Accesi la lampada, illuminando le pareti piene di poster: la famosa effigie dello Zio Sam, dinosauri, eroi dei fumetti. Mi sedetti su un lato

del letto e guardai il bambino di otto anni che non era mio figlio ma aveva metà del mio corredo genetico. Misi il latte sul comodino e gli sfiorai un braccio. «Ehi, bello, c'è il tuo vecchio zio Jack.»

Lui spalancò le palpebre e saltò subito a sedere sul letto. Mi abbracciò e io gli diedi un bacio sui capelli.

«Come sta il piccolo Ned?»

Si fece indietro per guardarmi e mi sorrise. «Stavo scavando e guarda cos'ho trovato. Papà dice che ha più anni di lui.»

Seguii il suo indice e notai la vecchia bottiglietta in vetro della Coca-Cola sul comodino. La presi in mano e la guardai bene alla luce. «Fantastica. È una vera antichità.»

«Ti ho visto in tv.»

Posai la bottiglia.

Ned si fece abbracciare e parlò al mio petto. «Dicono che hai ucciso una persona. Colleen.»

«Non è vero, tesoro. So cosa dice la gente, ma non sono stato io. Mi hanno incastrato.»

Lui alzò gli occhi, in cui si vedevano domande e lacrime.

«Qualcuno ha detto delle *bugie*? Ma *perché*?»

«Non lo so.»

«Non è giusto. È una brutta cosa, zio Jack.»

«Ma il colpevole non la passerà liscia, te lo assicuro.»

«Bene. Scoprilo. Fagliela pagare.»

Colpii il suo pugno con il mio e lo abbracciai di nuovo. Poi uscii dalla casa con le modanature sul soffitto, l'arredamento formale, i caminetti in ogni stanza; oltrepassai la piscina olimpionica riscaldata e arrivai al garage, grande abbastanza da contenere sei veicoli.

Tommy era un collezionista di auto classiche americane, una passione che aveva condiviso con nostro padre. Lo trovai sdraiato su un carrello, sotto una Buick Roadmaster del 1948, una vettura color grigio peltro dalla linea bombata. Una vera bellezza.

Presi Tommy per le caviglie e lo tirai fuori.

Lui mi fissò con un'espressione che passò dalla paura a una finta rabbia. «Qual è il problema, Jack?»

«So chi mi ha incastrato, Junior. So chi ha ucciso Colleen.»

«Dai un'occhiata a questo», dissi a Tommy.

Selezionai sul mio iPhone il video di Mo-bot e glielo passai. Lui premette il pulsante PLAY e si udì il suono metallico delle voci dei giornalisti che cercavano di attirare la mia attenzione sotto i miei uffici, in una giornata che non avrei mai dimenticato.

«Questo sei tu quando ti portano in galera», disse mio fratello.
«Quanta brutta gente.»

«Guarda bene. Vedi qualcuno che conosci?»

«Ah... Clay Harris. Cosa ci fa lì?»

«Lavora per te, Tom.»

«Part time. È un caso umano, credimi.»

«Quindi tu non c'entri niente con la sua presenza lì?»

«No, accidenti. Cosa vuoi dire? Che sapevo che saresti finito in galera? E che ho chiamato Clay? Perché avrei dovuto?»

«Andiamo a parlargli.»

«Adesso?»

«Non c'è momento migliore di questo.»

«Se lo dici tu. Dico a Annie che sto fuori per un po'. Ci vediamo alla tua macchina.»

Pochi minuti dopo Tommy mi raggiunse sul vialetto. Si era messo una giacca e aveva cambiato le scarpe. Girò intorno alla Lamborghini, passando la mano sulla carrozzeria. Gli si aprì la giacca e vidi la pistola infilata alla cintola.

«Cristo, che ti è successo alla macchina?»

«Sono andato al supermercato e mentre uscivo...»

«Conosco un carrozziere con i fiocchi. Ti do il suo numero. Ma, per quant'è bravo Wayne, non verrà mai come prima. Un vero peccato.»

«Dai, sali.»

«Ti lasciano ancora guidare?»

«Tu sali. E cerca di non spararti sul pisello.»

Tommy salì in macchina. Imboccai la West 6th, verso la 5 in direzione nord. Calcolai che a quell'ora ci sarebbero voluti quarantacinque minuti per arrivare a Santa Clarita.

«Di cosa vuoi parlare con Clay?» mi chiese Tommy.

Clay Harris aveva lavorato come investigatore per mio padre. Quando avevo rilevato la Private, era ancora sul libro paga. Non mi stava simpatico, ma era un maestro della sorveglianza. Poteva pedinare chiunque o stare seduto in una macchina per due giorni di fila. Aveva l'aspetto di un operaio disoccupato ed era perfetto per mescolarsi alla folla in una strada. E si intendeva di elettronica.

Ma era uno che giocava sporco.

Gonfiava la nota spese. Faceva lavoretti di nascosto. E un giorno lo avevo beccato a vendere foto compromettenti di un cliente.

A quel punto lo avevo licenziato.

Il giorno dopo lui si era presentato da Tommy, che gli aveva dato un lavoro.

Se ripensavo alla sua presenza tra la folla, con quel ghigno stampato in faccia mentre venivo trascinato in prigione, potevo aggiungere Clay Harris alla mia personale lista nera. Mi detestava. Disponeva di tutti i mezzi per farmi del male. E non potevo escludere che tra questi ci fosse anche l'omicidio.

Risposi alla domanda di Tommy. «Voglio parlargli di Colleen.»

Presi la 5 in direzione dei monti Tehachapi, tra la California centrale e quella meridionale.

Clay Harris viveva lungo una strada sterrata, in una zona quasi deserta, fatta di ranch isolati, parchi e foreste. Dalle foto satellitari sapevo che la casa era ai margini di un terreno di centoventi ettari destinato in origine allo sviluppo immobiliare ma poi abbandonato quando era scoppiata la bolla nel 2009. Harris abitava a tre chilometri dal più vicino centro abitato.

Presi la 126 fino a Copper Hill Drive, che mi portò oltre un piccolo centro commerciale e un gruppo di alloggi per i lavoratori immigrati, oltre i quali non c'era niente in vista a parte vegetazione spoglia, alberi solitari, colline basse e chilometri di terra mai lavorata dall'uomo.

«È qui che dobbiamo girare», dissi, svoltando a sinistra sulla San Francisquito Canyon Road.

Fin da Hancock Park, Tommy non aveva fatto altro che parlare di sé, riempiendo l'aria di storie sul suo impeccabile servizio di guardie del corpo per i personaggi famosi e le sue mirabolanti operazioni. Tacque finalmente quando i miei fari illuminarono una recinzione metallica e i cartelli su cui era scritto: HARRIS – VIETATO L'ACCESSO.

Rallentai appena la casa fu visibile. Parcheggiai sul ciglio della strada e spensi i fari. Il ranch bianco si trovava in fondo a un lungo viale, immerso nell'oscurità. C'erano querce davanti al portico e vicino alla recinzione, ma la prima cosa che notai fu il SUV Lexus nuovo di zecca di fronte all'ingresso. Sapevo quanto guadagnava Clay Harris quando lavorava per me e, dando per scontato che Tommy non gli avesse quadruplicato lo stipendio, il Lexus era fuori

luogo. A meno che qualcuno non gli avesse sborsato qualcosa come settantacinquemila dollari.

Mi spostai davanti a mio fratello e aprii lo scomparto del cruscotto per tirar fuori una pistola.

«Non credo che tu sia autorizzato ad averne una», mi fece notare Tommy.

«Teniamo la cosa tra noi, okay, Junior?»

Scendemmo dall'auto e ci avvicinammo alla recinzione, al riparo delle querce. Il cancello era aperto. Una svista da parte del signor Harris, pensai.

Eravamo a una decina di metri dal portico quando i sensori di movimento ci rilevarono.

Le luci si accesero.

Una sirena si mise a suonare, seguita da proiettili in rapida successione.

Harris stava sparando con un'arma semiautomatica e i colpi sibilavano tra gli alberi. Poi ci fu una pausa.

Ci aveva visti? Stava sparando solo per il segnale di allarme? Forse pensava a un coyote. O a un orso. Oppure era uno di quelli che pensavano: Se sei sulla mia proprietà, sei un uomo morto.

Sussurrai: «Tu passa dal retro, io vado alla porta principale».

«No, Jack. Vai tu dal retro.»

«Okay.»

Non era okay.

Non avevo previsto una sparatoria,

In effetti, non avevo fatto alcuna previsione.

Eravamo intrusi.

Se avessi chiamato Harris per nome, e lui mi avesse voluto sparare, la mia voce gli avrebbe fatto capire dove mi trovavo e lui avrebbe potuto abbattermi. Legalmente.

Mi gettai a terra e mi trascinai sul prato con i gomiti, fino a raggiungere il lato della casa, dove ero fuori tiro. Qui, con la schiena alla parete, mi feci strada tra cumuli di rottami e vegetazione incolta, in direzione della porta sul retro.

Reggevo la pistola con entrambe le mani. Usai un piede per aprire la porta. I cardini scricchiolarono mentre entravo in un'anticamera. Mi aspettavo qualche sparo, o un'altra minaccia, ma non udii nulla.

Una luce era accesa al centro della casa. Mi diressi da quella parte. Avanzai seguendo il muro come guida, superando vestiti appesi a ganci alla parete, mucchi di giornali e bottiglie di birra vuote. Clay Harris era uno di quelli che non buttavano mai via niente.

Dall'anticamera si passava a una cucina piccola e stretta. Pentole e padelle erano ammonticchiate sul tavolo e nel lavandino. C'era puzza di rifiuti. Sulla parete in fondo alla stanza si apriva una porta decentrata che dava sulla sala da pranzo.

Girai intorno a una tavolo ingombro di scatoloni pieni di cartelle e altro ciarpame e proseguii verso le travi che incorniciavano l'ingresso del salotto. Sbirciai prima di entrare nell'altra stanza, più grande della cucina.

Clay Harris mi dava le spalle. Aveva ancora la pistola, ma teneva le mani sopra la testa. Di fronte a lui, mio fratello gli puntava la propria arma al torace.

«Tom, che stai facendo?» diceva il padrone di casa. «È stupido. Non dirò niente sulla ragazza.»

Feci il mio ingresso in salotto tenendo la pistola con due mani. «Clay, getta quell'arma», gridai.

Harris si voltò, mi vide e disse: «Merda». Poi buttò la pistola su una poltrona.

Nello stesso istante, Tommy esplose due colpi, uno dopo l'altro.

Harris si portò le mani al petto. Mormorò «Oh, cazzo», prima di cadere sulle ginocchia e infine stramazzone sul pavimento a faccia in giù.

Mi chinai su di lui e gli appoggiai una mano sul collo.

Zero battiti.

«Per l'amor di Dio, Tom. Volevo *parlargli!*»

Mio fratello si infilò la pistola alla cintola. «Mi spiace per te. Sul serio.» Cercò i suoi due bossoli, li raccolse e se li mise nella tasca anteriore dei jeans. «Non sempre le cose vanno come si vuole. Volevi parlargli e adesso è morto.»

Mi rialzai e lo affrontai faccia a faccia. «Credi che non sappia cos'è appena successo qui?»

«È stata legittima difesa, Jack. È questa la verità. Ma immagino che non ne sarai mai sicuro. Ho sparato a quel bastardo perché lui stava per sparare a me? O perché stava per tradirmi?» Tommy si stava facendo beffe di me. Spostava il peso da una gamba all'altra e muoveva le mani come i piatti di una bilancia. «Era un pazzo pericoloso con una pistola carica? Oppure stava per dirti che lo avevo assoldato per uccidere Colleen?»

Fissai mio fratello, poi il corpo di Harris. Aveva il segno di un morso tra il pollice e l'indice della mano destra, così brutale da lasciare un'impronta nitida e un livido dove i denti si erano chiusi.

Dal taschino della giacca presi un fazzoletto – lo strumento numero uno di un investigatore – per sollevare il ricevitore.

Composi il 911.

Sul volto di Tommy si mescolavano rabbia e incredulità. «Che cazzo stai facendo?»

La centralinista prese la linea. «Qual è la sua emergenza?»

«Ho sentito sparare in una casa su San Francisquito Canyon Road», mormorai con accento spagnolo, camuffando la voce. Le diedi il numero di telefono fisso della casa e spiegai che ero entrato a vedere se qualcuno avesse bisogno di aiuto. Avevo trovato l'uomo a cui avevano sparato.

«Respira ancora?» chiese la centralinista.

«No, è morto.»

«Lei come si chiama?»

«Mi spiace, non lo posso dire.»

Riagganciai.

Tommy mi chiese di nuovo cosa mi fossi messo in testa di fare e ribadì di avere sparato per legittima difesa.

Non che mi dispiacesse che Clay Harris fosse morto. Ma per me sarebbe stato meglio se fosse rimasto in vita. Avrei potuto costringerlo a rivoltarsi contro Tommy e a testimoniare che insieme avevano cospirato per uccidere Colleen.

Mio fratello era molto agitato. La sua arroganza era sparita. «Jack, muoviamo il culo e andiamocene. Devo liberarmi della pistola.»

La sua unica preoccupazione era quella. Una cosa potevo dire con certezza sul suo conto: era un pezzo di merda, proprio come nostro padre.

Puntai il mio cellulare sul segno del morso sulla mano destra di Harris e scattai tre o quattro foto, per essere sicuro di avere ciò che mi serviva. Nelle inquadrature avevo ripreso sia la mano sia la faccia del cadavere. Poi andai verso la porta principale, aperta, e uscii.

Tolsi l'antifurto alla mia auto, cento metri più avanti, con il telecomando e i fari lampeggiarono. Proseguii lungo la strada buia, con Tommy alle spalle.

Non c'erano altre macchine. Non c'era anima viva.

Raggiunsi la Lamborghini e mi misi al volante. Tommy arrivò dall'altro lato, provò ad aprire la portiera, ma la trovò bloccata. Tirò la maniglia parecchie volte, poi batté con il palmo della mano sul finestrino. Mi maledisse. Era disperato.

Mi stava ancora supplicando di aprirgli la portiera quando avviai il motore.

«Jack, andiamo. Per favore, apri. Lo sai che stavo solo scherzando. Mi avrebbe sparato. Lo sai che era un bastardo.»

Abbassai il finestrino di qualche centimetro. «Raccontalo alla polizia. Sai essere molto persuasivo, Tommy. Saranno qui tra un paio di minuti. Oppure puoi metterti a camminare. Magari ce la fai.»

«Jack, non ti conviene lasciarmi qui. Andiamo, non farlo. Gli dirò che c'eri anche tu. Gli dirò che sei stato tu a sparargli.»

Richiusi il finestrino e ripresi la strada che andava verso il nulla per tre chilometri.

Quando fui di nuovo sulla Copper Hill Drive, chiamai Eric Caine e lo aggiornai sull'accaduto.

Poi ascoltai che cosa avesse da dire il mio avvocato, che si era laureato a Harvard ma conosceva bene i bassifondi.

Eric Caine era seduto accanto a me nella stanza degli interrogatori alla centrale di polizia. Appariva calmo, come se avesse pranzato bene, si fosse fatto un sonnellino e avesse controllato il bilancio del suo fondo pensionistico, scoprendo che tutto andava per il meglio.

Il mio stomaco, invece, sembrava brulicare di serpenti.

Non mi avevano detto perché volessero vedermi, ma ero pressoché certo che Mitch Tandy non mi avesse convocato in North Los Angeles Street per dirmi che ero un grand'uomo.

Mi costrinsi a pensare a nuvolette rosa e arcobaleni, e non al fatto che quello sbirro avesse giurato di mandarmi in una prigione federale per il resto dei miei giorni, per l'omicidio di Colleen.

Tandy si accomodò su una delle due sedie metalliche di fronte a noi. Poi entrò Ziegler con una busta di cartoncino rigonfia. Con gesti teatrali, tirò a sé un'altra sedia, depose la busta sul tavolo e prese posto a sua volta, allungando e rilasciando a ripetizione un elastico che teneva intorno al polso.

Come se si trovasse su un palcoscenico.

Come se volesse per sé tutta l'attenzione.

Che cosa bolliva in pentola?

A parte il *tic* dell'elastico, né l'uno né l'altro poliziotto tradivano emozioni di sorta.

«Suppongo che tu sappia perché sei qui», cominciò Tandy.

«Perché non ce lo dite voi?» tagliò corto Caine. «Il mio cliente ha molti impegni. E immagino anche voi.»

«Ti dice niente il nome Clay Harris?» mi chiese Tandy.

Sapeva benissimo che lo conoscevo.

Erano passati tre giorni da quando avevo visto il cadavere di Harris. Da allora non avevo saputo più niente. E non avevo notizie di

mio fratello.

Caine parlò al posto mio. «Conosciamo entrambi Clay Harris. Ha lavorato alla Private per... quanto, Jack? Tre anni? È stato licenziato nel 2009 per estorsione.»

«È morto», comunicò Tandy. «Gli hanno sparato a casa sua in aperta campagna, tre giorni fa. La polizia è stata avvisata da una chiamata anonima.»

«Mi spiace di sapere che Harris è morto», ribatté Caine. «Ma questo cosa c'entra con Jack?»

Sentii i serpenti rigirarsi nello stomaco. Era possibile che avessi lasciato un'impronta digitale in casa di Clay? O che qualche passante avesse notato la mia macchina, riconoscibile dal fanale posteriore rotto? Oppure che Tommy avesse raccontato alla polizia che a sparare ero stato io? Erano eventualità che avevo considerato più volte, ma ero sicuro di non aver toccato nulla da Harris. Sapevo di non aver lasciato tracce.

Ziegler aprì la busta, esaminò il contenuto e sfilò un foglio. Avevo imparato a leggere a rovescio all'età di tre anni. Si trattava di un rapporto della Scientifica.

«Qualcuno ha lasciato segni di denti sulla mano di Harris», disse lui. «Il medico legale ha verificato che le tracce corrispondono alla scheda dentistica di Colleen Molloy. A quanto pare gli ha dato un morso. Forse è stata l'ultima cosa che ha fatto prima che lui le sparasse.»

Sapevo già ciò che aveva scoperto il laboratorio della polizia. Anche Sci aveva confrontato il morso con la scheda dentistica di Colleen.

Attesi che Ziegler riprendesse a parlare. Immaginai che stesse sperando che mi lasciassi sfuggire qualcosa, dandogli qualche informazione che non avesse già. Il silenzio parve protrarsi per un tempo infinito.

«Questo non è *48 ore*, detective», fece presente Caine. «E noi *non abbiamo* quarantott'ore. Ha trovato corrispondenza tra il morso sulla mano di Clay Harris e la dentatura di Colleen Molloy. Vuole sapere se siamo interessati? Sì, lo siamo.»

Ziegler cambiò posizione sulla sedia. Aveva dato quella notizia come se gli procurasse un dolore fisico.

«Siamo tutti interessati, avvocato», disse. «Vogliamo davvero sapere chi l'ha uccisa.»

Tirai un sospiro di sollievo. Non importava che i due poliziotti se ne accorgessero. Avevano la prova che Colleen aveva dato un morso a Harris. La loro prova adesso era la *nostra* prova.

A quanto sembrava, Tandy la pensava allo stesso modo. «Siamo pronti ad ammettere che Colleen ha morso Harris. Però, Morgan, prima che tu e il tuo avvocato cominciate a lanciare coriandoli, lasciatemi dire che il segno del morso non è una prova decisiva. Il fatto che lei lo abbia fatto non implica che sia stato lui a ucciderla. Ve ne rendete conto, vero?»

L'amarezza era nel suo tono, più che nelle parole. Tandy si era sbagliato sul mio conto e questo lo tormentava. Avrei voluto dirgli che nelle ultime due settimane mi aveva passato al tritacarne, che era uno schifo di poliziotto e che un giorno l'avrebbe pagata.

Mi trattenni.

«Colleen ha lottato per sopravvivere», dissi. «Sono lieto di saperlo.»

Caine batté le dita sul tavolo, un segnale implicito un po' per far tacere me e un po' per invitare i detective a parlare.

«Allora», riprese Ziegler, «sarete lieti di sapere che abbiamo anche questo.» Riaprì la busta e ne tirò fuori un pezzo di metallo. Era un hard drive. Sembrava quello sparito dal mio sistema di sicurezza la sera in cui Colleen era stata uccisa.

Trattenni il respiro.

«Cos'è?» chiese Caine.

«L'hard drive di Jack. Contiene un video in cui Clay Harris trasporta Colleen Molloy in casa Morgan. Con tanto di data e ora che corrispondono a quelle della morte della ragazza. L'abbiamo trovato in un mucchio di rottami a casa di Harris. Questo dimostra che lo ha prelevato dal sistema di sicurezza di Jack e se l'è portato via. E, insieme alla traccia del morso...»

Clay Harris aveva assassinato Colleen. Ma non era abbastanza intelligente per elaborare il piano da solo. E non aveva un movente.

Era Tommy ad averne uno: farmi finire dietro le sbarre per il resto della mia vita. Ma non gli occorreva commettere di persona l'omicidio. Harris era a sua disposizione, in cambio del salario di un anno, che aveva speso per comprarsi la macchina nuova.

Aveva senso che Tommy avesse fatto da regista sulla spiaggia, fuori dalla finestra della mia camera da letto, e che Harris lo avesse chiamato appena Colleen era morta.

«Il mio cliente è scagionato dall'accusa di omicidio», concluse Caine.

«Abbiamo parlato con il viceprocuratore Eddie Savino», disse Tandy, «che stasera vedrà il procuratore distrettuale. Credo che Morgan sarà libero dall'accusa di avere ucciso la Molloy, ma c'era un'altra cosa, avvocato Caine...»

Notai qualcosa che non mi piaceva nello sguardo di Tandy. Un bagliore minaccioso.

«Abbiamo un'altra vittima», continuò. «Clay Harris è stato ammazzato con due colpi di pistola, come vi abbiamo già detto. E questo, Jack, se lui ha ucciso la tua ragazza, è un classico movente per una vendetta.»

«Non sono stato io», dichiarai.

«State accusando Jack di avere ucciso Clay Harris?» chiese il mio avvocato.

«Non ancora», rispose Tandy. «Ma ti teniamo d'occhio, Morgan. Te e tuo fratello.»

La riluttanza di Tandy era palpabile, mentre si preparava a rivelarmi gli indizi sull'omicidio Harris. Se stava considerando Tommy come possibile assassino, avevo ragione di sperare che mio fratello avesse lasciato qualche traccia.

Nella stanza degli interrogatori scese di nuovo il silenzio, a parte il rumore dell'elastico con cui Len Ziegler non smetteva di giocherellare. Tandy, appoggiato allo schienale della sedia, fingeva noncuranza.

Si decise a parlare.

«La notte in cui Harris è stato ucciso, Tommy è stato fermato per eccesso di velocità. Guidava una Lexus LX 570 di proprietà della vittima. Aveva bevuto. Non è stato in grado di spiegare alla pattuglia che cosa ci facesse sull'auto di Harris. Così come non ha saputo dire dove si trovasse nelle ore precedenti o cosa ci facesse in Canyon Country.»

L'ultima volta che avevo visto mio fratello, era stato fuori dalla casa di Harris. La polizia stava arrivando. Doveva essere tornato dentro, per cercare le chiavi del SUV.

Mossa stupida, Tommy, molto stupida.

«Per ora lo stiamo trattenendo per guida in stato di ebbrezza e possesso di un veicolo rubato», continuò Tandy. «Ma non abbiamo ancora finito.»

Per un attimo brevissimo riuscii a leggergli in viso come se ci fosse scritto un titolo di giornale. Tandy era deluso di non avere niente a mio carico.

Forse anche lui poteva leggere la mia espressione.

Non hai niente contro di me. Niente di niente.

Nella mia testa era in corso una grande festa. Sorrisi e mi misi a ballare come se avessi appena segnato un *touchdown*. Saltavano tappi di champagne e le bollicine mi schizzavano sulla faccia. I tifosi si alzavano in piedi sulle gradinate e gridavano di gioia. Mi portavano in trionfo.

Caine indossava la serenità come se fosse un vestito su misura, ma la sua palpebra destra ebbe un tremito. Una strizzata d'occhio nella mia direzione.

Mi alzai dalla sedia. «Detective, è stato un piacere. Sono in ritardo per una riunione.»

Uscii dalla centrale di polizia insieme al mio avvocato. Non dovevo più temere di rientrare alla Twin Towers e di vivere uno o due anni di umiliazioni in tribunale prima di essere rinchiuso a Lompoc per una condanna da venticinque anni all'ergastolo.

Ero tornato un uomo libero.

«Cazzo, di' qualcosa, Jack.»

Battei una mano sulla spalla di Caine e sorrisi.

«Gran giornata, Eric. Oh, grandissima giornata.»

Io e Mike Donahue eravamo al Santa Monica Airport, dove tenevo il mio Cessna 172 Skyhawk.

Gli dissi di avere portato qualche volta in volo Colleen e che in aria le avevo passato i comandi. Lei aveva fatto un paio di giri della morte, ridendo e strillando ogni volta.

Ora voleva provarci anche Donahue.

Passammo sotto l'ala.

«Non è come si vede nei film», gli dissi. «Pilotare non è esattamente come guidare una macchina. In un aereo controlli la miscela di aria e carburante che va al motore, le temperature dello scappamento, le bussole. Per il novantanove per cento si tratta di procedure e checklist. Quella che a terra sarebbe una piccola svista, in aria è qualcosa di completamente diverso.»

«Cosa, per esempio, Jack? No, non me lo dire.»

«Per esempio, ti scordi di chiudere il tappo del serbatoio. Il carburante si vaporizza in aria. Il tuo aereo si trasforma in un aliante. E sarebbe meglio di no.»

Donahue indicò. «È quello il tappo?»

«Sì. Ed è ben chiuso.»

Finimmo di fare il giro dell'aereo. Aiutai Donahue a salire in cabina di pilotaggio. Mi sedetti ai comandi, allacciai la cintura e gli sistemai la cuffia, in modo che potessimo parlare e riuscisse a sentire le mie conversazioni con la torre di controllo.

Ricevetti il segnale per raggiungere la pista. Donahue guardava davanti a sé senza batter ciglio.

Ci fermammo al bordo della pista. Feci un'altra checklist, riferii alla torre di controllo e procedetti al decollo. Come sempre, per come

giravano le eliche, l'aereo tirava a sinistra. Virai leggermente verso destra mentre acquistavo velocità.

Guardai l'indicatore. Quando toccai novanta miglia all'ora tirai un poco la barra di comando. La prua si sollevò e cominciammo l'ascesa. Espirai.

Era una bella serata. Il sole al tramonto tingeva l'orizzonte di rosa e azzurro. Mi diressi a ovest, sopra l'oceano. Colleen ogni volta elencava tutte le sfumature di verde e blu nel passaggio dalla riva alle acque più profonde.

Dissi a Donahue che era proprio a quella altitudine e a quella distanza da terra che a Colleen piaceva prendere i comandi.

«Penserò a lei che vola», replicò lui. «Ma farò solo il passeggero.»
«Magari un'altra volta.»

Portai l'aereo tra le nubi e per qualche istante non ci fu niente da vedere, a parte la condensa sui vetri. Poi fummo al di sopra dei castelli in aria, dove sia il pilota sia il passeggero potevano smettere di preoccuparsi di motori, magneti e tappi del serbatoio per godersi la magia e la maestosità del volo.

Donahue aveva un sorriso che andava da un orecchio all'altro mentre veleggiavamo sopra i cumuli a colori pastello. Poi sentii forte e chiara la sua voce dalla cuffia. «Ho cambiato idea, amico. Vorrei provare a tenere i comandi.»

Gli spiegai come fare il giro della morte e lui seguì le mie istruzioni. Tirò delicatamente la barra e l'aereo si innalzò, si girò e volò sottosopra. Donahue lanciò un grido, in modo molto virile, e urlò nel microfono della cuffia: «Questo da noi si chiama 'avere il culo sulla teiera'!»

La sua risata mi fece quasi saltare i timpani.

Donahue completò il giro e tornammo a dirigerci a ovest. Tolsi la mano dalla barra e la tese verso di me. Battemmo il palmo e ci scambiammo un'occhiata, sorridendo come ebeti.

Il nostro modo di dire addio alla cara, dolce amica Colleen.

Rientrai a casa intorno alle nove, ancora carico di adrenalina più che di sonno.

Chiusi a chiave la porta d'ingresso, feci il giro delle stanze e controllai le finestre. Poi andai al mio nuovo sistema di sicurezza e controllai in scorrimento rapido le registrazioni delle videocamere davanti e dietro casa. Non vidi nessuno davanti al cancello né sulla spiaggia nei pressi del terrazzo. Il registro indicava che l'allarme non era scattato.

Controllai telefoni e stanze con un rilevatore elettronico. Per quanto ne sapevo, non avevo microfoni in casa.

In frigorifero avevo una confezione di birra e poco altro. Aprii una Molson e ne bevvi metà in una sorsata. Feci una pausa e mandai giù l'altra metà.

Avrei dovuto stare tranquillo, sapendo che Tommy era in stato di fermo, ma controllai tutte le finestre, le porte scorrevoli e, di nuovo, l'ingresso.

Poi mi spogliai, lasciando i vestiti dove cadevano.

Mi diressi alla doccia, nel bagno principale. L'acqua calda mi rilassò. Pensavo di essere finalmente pronto per andare in camera mia, nel mio nuovo letto, con le lenzuola nuove.

E, se non fossi riuscito a dormirci, che cazzo, avrei venduto la casa.

Ci provai.

Andai in camera, la controllai di nuovo e abbassai lo sguardo sul letto. Lo fissai per un minuto buono e continuai a vedere solo le lenzuola, non l'immagine di Colleen morta.

Voleva dire che, almeno nella mia mente, lei riposava in pace.

Scostai le coperte e accesi la tv.

Cambiai canale, mi fermai su un notiziario e vidi un giornalista in piedi davanti a una fila di lampeggiatori rossi e blu. Misi giù il telecomando. Sullo schermo si vedevano il nome del giornalista e il logo dell'emittente: MATT GALABURRI, CNN. Sotto, un titolo a caratteri più piccoli: LA DEA SVENTA TRAFFICO DI FARMACI DA TRENTA MILIONI A RENTON, WASHINGTON; QUATTRO ARRESTATI.

Alzai il volume.

Era andata come speravo, ma volevo sentire i dettagli, per essere sicuro che la Private non fosse stata messa in mezzo.

Il giornalista sembrava emozionato: parlando continuava a girare la testa e metà delle parole andavano perdute. Guardava un furgone bianco circondato da auto della polizia senza contrassegni e altre con la sigla DEA sulle portiere.

Il luogo era un parcheggio fuori da un magazzino di quelli che potevano trovarsi lungo un'autostrada. Una di quelle costruzioni quadrate davanti alle quali si passa quando si va da qualche parte, senza prestare loro la minima attenzione.

«Ciò che vedete», stava dicendo il giornalista, «è la fase finale di una delle più grandi operazioni contro il traffico illegale di farmaci della storia recente. Un portavoce della Drug Enforcement Agency ha detto alla CNN che sono stati confiscati prodotti per un valore di decine di milioni e sono stati arrestati quattro uomini, dei quali sono note le affiliazioni al crimine organizzato.» Proseguì raccontando che il furgone si era fermato per scaricare i farmaci in un magazzino a sud di Seattle, che si trovava sotto sorveglianza da un anno.

La regia mandò un filmato ripreso in precedenza da una videocamera montata sul cruscotto di un veicolo della DEA. La scena era illuminata dai fari. Si vedevano quattro uomini che scaricavano scatoloni da un furgone bianco con disegni di verdure sulle fiancate. Dopo una frazione di secondo altre auto entravano nel parcheggio a sirene spiegate. Due degli uomini alzavano le mani, gli altri si davano alla fuga. Gli agenti li catturavano tutti, facendoli sdraiare sull'asfalto e mettendo loro le manette.

Dopodiché le telecamere ripresero un uomo in piedi dietro un podio con insegne ufficiali. La didascalia in sovraimpressione nella parte inferiore dello schermo lo identificava come Brian Nelson,

direttore della DEA. L'uomo annunciò alle telecamere: «Oggi gli agenti coinvolti in questa operazione hanno salvato molte vite...»

Mi squillò il cellulare. Distolsi lo sguardo dalla tv e lessi il nome di Fescoe sul display.

Che diavolo c'è, adesso? mi chiesi, rispondendo.

Il capo della polizia, Mickey Fescoe, mio amico in tempo di pace, disse: «Jack, accendi la tv: c'è qualcosa che vorrai vedere».

«È accesa. Pare che la DEA abbia tolto dalle strade un bel po' di farmaci di provenienza illegale.»

«Proprio così, vecchio mio. Non ho parlato del tuo ruolo in questa storia. Era questo che volevi, no?»

«Sì. Non voglio prendermi meriti. Non dire niente a nessuno, *mai*.»

«Capito, Jack. La DEA è contentissima. Mancava solo il fiocco rosso, ma non ce n'era bisogno. Ci sono le impronte della famiglia Noccia in tutto l'affare. Riusciremo a prendere Carmine? Non lo so, ma il sequestro del carico non gli sarà d'aiuto. Può darsi che gli venga un attacco di cuore. O che qualcuno lo faccia fuori. Possiamo sempre sperare.»

Scambiammo ancora qualche commento su quanto avrebbe giovato all'America. «A proposito», aggiunse Fescoe, «sono felice che tu sia stato scagionato nel caso Molloy. Ho tenuto d'occhio Tandy e Ziegler tutto il tempo. Nemmeno io voglio prendermi meriti, ma spero che tu possa riconoscere che la polizia ti ha trattato in modo corretto.»

«Non ho di che lamentarmi.»

Sentii un *bip* nell'orecchio e guardai il display.

Proprio quando pensavo che non mi fosse rimasta una goccia di adrenalina in corpo, ebbi un'ondata di panico nel vedere che in linea c'era Carmine Noccia.

I farmaci erano perduti. I compratori si sarebbero infuriati. I suoi uomini erano caduti in mano alla DEA.

Dissi a Fescoe che avevo un'emergenza sull'altra linea e mi congratulai con lui per il suo ruolo nell'operazione.

Quindi passai alla chiamata in attesa e dissi «Pronto» a Carmine Noccia.

Pregavo il cielo che non sapesse che dietro alla retata della DEA c'ero io. In quel caso, mi avrebbe telefonato solo per dire di chiudere i miei affari.

«Avrai sentito dello spiacevole incontro con la DEA», esordì. Dal suo tono non si capiva nulla.

«Ho appena visto la CNN. Brutto affare, Carmine.»

«Tu non c'entri niente, vero, Jack?»

«No. Certo che no.»

«Dovevo chiedertelo.»

Ci fu una lunga pausa, durante la quale sentii il mio sangue pulsare a un ritmo nervoso.

Poi Noccia riprese a parlare. «I Federali dicono di avere tenuto d'occhio la nostra stazione di trasferimento. Merda, forse qualcuno si è lasciato sfuggire qualcosa e i Marzullo l'hanno saputo. E hanno fatto la soffiata. In ogni caso. Non ho nessuno da biasimare a parte me stesso. Dovevo organizzare il trasferimento altrove. Ma quel posto era nostro e risultava immacolato. Potevamo entrare e uscire in fretta, vicino com'era all'autostrada. E nascondere il furgone mentre smerciavamo il carico. O almeno così credevo. Vabbe', è un problema mio, Jack. Ti ho chiamato per dirti che puoi tenere la tua percentuale.»

Era un rischio tirare un sospiro di sollievo?

«Vuoi che mi tenga sei milioni di dollari?» chiesi.

«Il furgone l'hai tirato fuori dal magazzino senza incidenti, no? E ce l'hai consegnato. Ci hai pure dato i nomi di chi l'aveva rubato. È così che vanno le cose tra noi.»

Merda.

Era un caso del tipo «una notizia buona e una cattiva».

Noccia si fidava di me. Stava dicendo che eravamo come fratelli. C'era onore tra i ladri... e i Marines. I sei milioni sul conto della Private significavano che Carmine e io eravamo amici.

Non volevo più sentirlo in vita mia, ma dubitavo che sarei stato così fortunato.

Lui riagganciò com'era sua abitudine: di punto in bianco.

Senza salutare.

Misi giù il telefono e cercai di incassare il colpo della mia conversazione con Noccia. Mi chiesi se fossi davvero al sicuro. Se Mickey Fescoe sarebbe riuscito a tenere segreto il mio coinvolgimento nella retata della DEA. O se fosse solo questione di tempo perché mi ritrovassi di fronte i sicari di Carmine in un vicolo buio.

Avevo voglia di chiamare Justine.

Avevo voglia di sentire la sua voce. E di raccontarle le ultime notizie su Noccia e su mio fratello, accusato di furto d'auto e sospettato di omicidio.

Il numero di Justine era memorizzato nel mio cellulare. Sentii gli squilli, immaginando la chiamata che le arrivava. Speravo che fosse a casa, con un bicchiere di vino in mano, vicino alla piscina. Speravo mi chiedesse di raggiungerla.

Rispose al terzo squillo.

«Non riagganciare, bella. Davvero.»

Lei rise. «Okay, ti ascolto.» Disse che stava sbrinando il frigorifero. Era la sua prima serata libera da un mese e aveva un po' di cose da fare.

«Bevi un bicchiere di vino a bordo piscina, ti va? Era così che ti immaginavo proprio adesso.»

Lei rise di nuovo. «Vediamo... Sì, guarda caso ho una bottiglia aperta. Dammi un attimo.» Sentii rumore di bicchieri e il suo pitbull, Rocky, che abbaia. «Sono pronta. Cos'hai in mente, Jack?»

Mi misi a parlare, sorpreso da quello che mi usciva dalla bocca. Forse era il telefono a darci al tempo stesso l'intimità e la distanza di cui avevamo bisogno per discutere di cosa avessi fatto e perché.

«Voglio che tu capisca che so di aver commesso un errore. Non ho scuse, specie nei tuoi confronti. Ma puoi credermi, Justine: mi spiace. Non potrebbe spiacermi di più.»

«Smetti di incolpare te stesso per la morte di Colleen. Hai fatto quello che hai fatto, ma non sei stato tu a ucciderla.» Justine mi rammentò quanto le fosse simpatica Colleen e quanto comprendesse i miei sentimenti verso di lei. «Pensavo che vi foste lasciati una volta per tutte. In realtà non era così. Non proprio o non ancora. È una cosa che mi ha ferito, Jack. Credo che avrebbe ferito chiunque. Ma l'ho superata, adesso.»

La ringraziai e, quando il silenzio si fu trascinato troppo a lungo, le raccontai di Clay Harris, di come Tommy lo avesse ucciso e del fatto che ora mio fratello fosse in prigione.

«Se conosco Tommy, non saranno in grado di dimostrare niente», disse lei. «Dirà di avere comprato lui la macchina a Clay, in modo che non dovesse pagarci sopra le tasse come bonus. O una cosa del genere. Dirà che la stava provando. Scommetto che Tommy gliel'ha comprata *davvero*. Non me lo vedo Clay Harris che entra da un concessionario a Beverly Hills. Proprio non me lo vedo. Ma Tommy si libererà anche dall'accusa di omicidio. La polizia non dubiterà che abbia ucciso Clay, ma non troverà mai la sua pistola. E tu non puoi testimoniare contro di lui. Mentre lui può testimoniare contro di te. Scacco matto.»

Sospirai.

«Jack, non ce l'ho più con te.»

«Bene.» Ero sul punto di chiederle di raggiungermi.

«Devo andare, Jack. Ho un cane da portare fuori, la sabbia del gatto da cambiare, un frigo da sbrinare e, se ho tempo, anche le unghie da smaltare. Dovresti dormire un po'. Ci vediamo domattina.»

«Anch'io ho alcune questioni di vita o di morte da risolvere, Justine. Un paio di bucati in sospeso.»

Lei rise con me. «Non perdere tempo, allora.»

Le diedi la buonanotte.

Che altro potevo fare?

Justine portò Rocky fuori a correre. Ma dei due era lei ad avere più bisogno di esercizio. Voleva liberarsi della tensione dal corpo e dalla mente.

Mezz'ora dopo, l'investigatrice e il suo cane erano di nuovo sulla Wetherly Drive, di ritorno alla loro vecchia casa. Era stata costruita alla fine degli anni Trenta come rimessa per carrozze, e i dettagli architettonici erano sorprendenti. Ma, soprattutto, trasmetteva una sensazione di stabilità, molto diversa dalla casa moderna che lei aveva comprato con Jack un paio di anni prima.

Qui non c'era l'oceano a conciliare il sonno, ma si udivano altri suoni che a lei piacevano: ragazzini in bicicletta sui marciapiedi, gli spruzzatori che innaffiavano i prati ben curati dei giardini, i rumori delle risate che provenivano dalle tv nei salotti. Tutto le dava quella sensazione di calore domestico.

In cucina Justine diede da mangiare a Rocky e a Nefertiti e andò a chiudere le ante della dispensa che aveva aperto quando Jack l'aveva chiamata e convinta a fare due chiacchiere mentre beveva un po' di vino.

L'interno delle ante della cucina era coperto di iscrizioni, da cima a fondo. Erano state usate penne diverse, mani differenti avevano annotato gli eventi della storia di famiglia dei Frank, che avevano abitato in quella casa per tre generazioni, fino a quando l'aveva comprata Justine.

Sull'anta che stava guardando c'era un appunto degli anni Quaranta: era nata una bambina, Eleanor Louise Frank, e intorno a quel nome erano disegnate alcune stelline. Un anno dopo c'era una nuova Packard in garage, John e Julia si erano fidanzati, Saul aveva contratto la poliomielite all'età di dieci anni; erano nati dei cuccioli,

c'era stato un matrimonio in giardino e un cugino, Roy Lloyd Frank, era partito per la guerra.

Justine chiuse la dispensa.

La sua era una bella vita, su questo non aveva dubbi. Aveva una casa, un buon lavoro e viveva a modo suo.

Proprio da quel giorno aveva un nuovo caso: un'indossatrice di ventiquattro anni aveva ereditato una fortuna dal suo fidanzato milionario ottantenne, ora passato a miglior vita; la famiglia del defunto voleva che la Private indagasse sulla ragazza. Un lavoro tranquillo, un caso che si poteva seguire dalle nove alle cinque. Niente sparatorie, niente gangster, nessuno che venisse spinto giù da un precipizio. Un incarico che le sarebbe piaciuto. E, finché aveva tempo per riposare, sarebbe stata soddisfatta di riempirsi le giornate di lavoro.

Quando suonò il campanello, Justine voltò la testa di scatto, nervosa, verso l'ingresso. Rocky corse in salotto e cominciò a raspare sulla porta con le zampe anteriori.

Il cane sapeva chi stava suonando al campanello. E lo sapeva anche lei.

Erano le dieci di sera di un giorno feriale. L'uomo alla porta non poteva aprire e non sarebbe tornato indietro. Era un buon capo, ma sotto ogni altro aspetto per lei era una perdita di tempo.

Accidenti.

Le suonò il telefono.

Lei rispose: «Cosa c'è, Jack?»

«Fammi entrare, Justine. Per favore.»

Lei chiuse la telefonata, andò in salotto e parlò attraverso la porta. «Jack, torna a casa. Dico sul serio. Non voglio vederti.»

Il telefono suonò di nuovo.

Lei premette il pulsante e portò il telefono all'orecchio. Si appoggiò al muro e scivolò giù, sedendosi sul pavimento. Ascoltò Jack che diceva cose che lei già sapeva.

«Due settimane fa andava tutto bene, Justine. Ho fatto uno sbaglio, un passo falso, di cui mi sono pentito. Ma noi due ci stavamo riavvicinando dopo parecchio tempo. Stavamo costruendo qualcosa su tutto ciò che sappiamo l'uno dell'altra. Non c'è niente

che non possiamo risolvere. Ma non puoi voltare le spalle all'amore.
Non al nostro. Per favore, tesoro. Sono solo io. Lasciami entrare.»

«Oh, Jack», disse lei al telefono.

E, accidenti, accidenti, accidenti, lei lo amava ancora.

Ringraziamenti

Siamo grati al capitano Richard Conklin, del dipartimento di polizia di Stamford, Connecticut, e alla dottoressa Elaine M. Pagliaro, consulente della Scientifica, per aver condiviso con noi il loro tempo e la loro esperienza, entrambi preziosi. Grazie alla nostra ricercatrice, Ingrid Taylor, e a Lynn Colomello e Mary Jordan per il loro sostegno instancabile.

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

PROLOGO. Spari nel buio

1

2

3

PARTE PRIMA. Non sono stato io

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[33](#)

[34](#)

[35](#)

[PARTE SECONDA. *T'ama, non t'ama*](#)

[36](#)

[37](#)

[38](#)

[39](#)

[40](#)

[41](#)

[42](#)

[43](#)

[44](#)

[45](#)

[46](#)

[47](#)

[48](#)

[49](#)

[50](#)

[51](#)

[52](#)

[53](#)

[54](#)

[55](#)

[56](#)

[57](#)

[58](#)

[59](#)

[60](#)

[61](#)

[62](#)

[63](#)

[PARTE TERZA. *Vieni al sodo*](#)

[64](#)

[65](#)

[66](#)

[67](#)

[68](#)

[69](#)

[70](#)

[71](#)

[72](#)

[73](#)

[74](#)

[75](#)

[76](#)

[77](#)

[78](#)

[79](#)

[80](#)

[81](#)

[82](#)

[83](#)

[84](#)

[85](#)

[86](#)

[87](#)

[88](#)

[89](#)

[90](#)

[91](#)

[92](#)

[93](#)

[94](#)

[95](#)

[96](#)

[97](#)

[PARTE QUARTA. *Vicolo cieco*](#)

[98](#)

[99](#)

[100](#)

[101](#)

[102](#)

[103](#)

[104](#)

[105](#)

[106](#)

[107](#)

[108](#)

[109](#)

[110](#)

[111](#)

[112](#)

[113](#)

[114](#)

[115](#)

[116](#)

[117](#)

[118](#)

[119](#)

[120](#)

[121](#)

[122](#)

[123](#)

[124](#)

[125](#)

[126](#)

[127](#)

[*Ringraziamenti*](#)

[*Seguici su ILLibraio*](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO